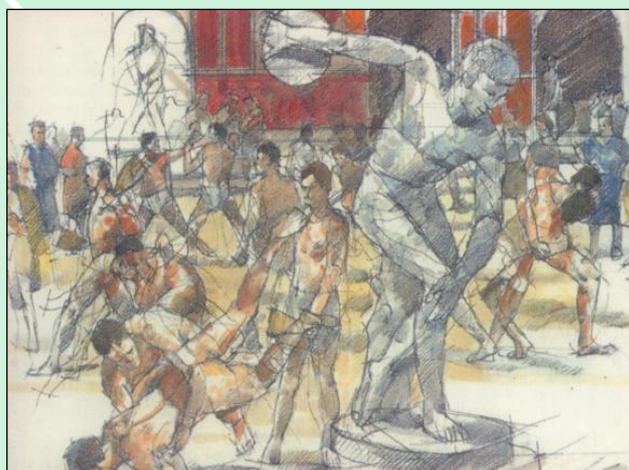


Antonio Maria Donati



Sta passando tutto...

Dedico questo libro ai miei Amori.

*Stefania,
che non finirò mai di ringraziarla.
È la ragazza più dolce e più intelligente
che conosca.
Lei ha saputo dare quell'affetto, che
nessuno al mondo mi sapeva dare in
quel periodo,
lei è stata sempre il vero esempio di
sincerità, di amicizia e di onestà.*

*Clementina,
con lo stesso affetto, che
avrei avuto per una figliola*

Fabiana 



SEGRETERIA DI STATO

PRIMA SEZIONE - AFFARI GENERALI

Dal Vaticano, 11 novembre 1999

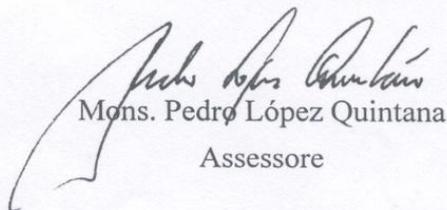
Gentile Signore,

Il Santo Padre ha accolto con vivo compiacimento il dono della pubblicazione "Le mie due vite con un'anima sola", che Ella ha voluto recentemente farGli pervenire, quale segno di affetto e di devozione.

Riconoscente per il cortese omaggio, personale testimonianza del cammino di dolore e di speranza da Lei compiuto in questi anni, Sua Santità esorta a perseverare con coraggio e generosità nella fede in Dio e nell'amore per la vita e, mentre assicura un particolare ricordo nella preghiera, di cuore imparte a Lei, ai familiari ed alle persone care la Benedizione Apostolica.

Con sensi di distinto ossequio mi confermo

Dev.mo nel Signore



Mons. Pedro López Quintana
Assessore

Gentile Signore

Sig. ANTONIO MARIA DONATI

Via Jean Paul Sartre, 8

00133 ROMA



VICARIATO DI ROMA

Roma,

ISTITUTO INTERDIOCESANO
PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO
DELLE DIOCESI DI ROMA ED OSTIA

Prot. N.

Carissimo Antonio,

con molto piacere desidero spendere una buona parola per la nuova pubblicazione che stai dando alle stampe.

Sai bene che ti ho sempre ammirato per l'impegno, che hai saputo mettere e continui ancora a mettere in tutte le tue iniziative.

Sono molti anni che ormai ci conosciamo, ci vediamo e devo dire che, giorno dopo giorno, hai sempre nuove idee, ricche di fantasia. Ciò mi spinge ad apprezzarti sempre di più, perché scopro in te una forza interiore che ti sostiene particolarmente e ti fa superare le tante difficoltà che ogni giorno sei chiamato ad affrontare.

Hai scritto nel 1998, un libro autobiografico e non potevi intitolarlo meglio di come, in realtà, hai fatto: **Le mie due vite con un'anima sola**.

Si tratta di una raccolta di racconti e poesie in cui hai saputo descrivere le dolorose vicissitudini della tua giovane vita, sempre coniugate con arguzia, con ironia e con un sano umorismo.

Ora, ti stai cimentando in una nuova avventura. Il nuovo libro che stai per dare alle stampe, dalla breve scorsa che mi è stato possibile fare - posso assicurarti - senz'altro avrà un successo che certamente ti gratificherà.

Anche in questa occasione, come vedo, hai saputo intitolare il tuo nuovo libro con un titolo quanto mai appropriato: **"Stia Cambiando Tutto"**.

Concludo, caro Antonio, confermandoti la mia stima ed il mio affetto, auspicando che le tue avventure letterarie serviranno a tanti giovani come te, che da te potranno prendere stimolo per fronteggiare le difficoltà non semplici, che la vita, purtroppo, loro riserva, e che, seguendo il tuo esempio potranno, come te, non uscire battuti dalla difficile battaglia per esistenza.

Fraternamente ti abbraccio,

tuo

Mons. Eugenio Girardi

Carissimo Antonio Maria,

ho letto con vivo piacere il tuo libro «Le mie due vite con un'anima sola». Ad ogni pagina trovavo sempre più nitida la figura di un giovane che la sofferenza ha purificato «come l'oro nel crogiolo». Grazie, Antonio per quello che sei. La favola della tua vita, ora diventata realtà, è una meravigliosa avventura, che, se condotta con Cristo, assume dimensioni vaste e inimmaginabili.

Hai tanta forza: non lasciare ad altri le redini della tua vita, ma vai avanti... sempre più avanti. La lettura del testo completo fa trarre la conclusione che l'amicizia autentica ti ha aiutato nella salita verso la meta, i «falsi amici» si sono messi allo scoperto di fronte al tuo dolore. Sii felice per questo. Attraverso ogni parola sono entrata nel tuo mondo, nella tua interiorità: ho gioito e ho sofferto con te, condividendo ogni tuo sentire.

Ora ti conosco, ti stimo e ti voglio bene.

Hai combattuto una dura battaglia e l'hai vinta. Ora ti rimane il compito di sgomberare il campo per farlo diventare un giardino.

Guarda sempre oltre l'orizzonte, là c'è la nostra casa, c'è Dio, nostro papà.

Nel mondo di oggi, tecnico e oggettivo, l'ascolto di una persona è difficile: auguro che chiunque leggerà il tuo scritto possa sentire la «voce» dell'amore che grida ad ogni pagina.

Auguri! Vai avanti con serenità e fiducia, perché non sei solo: «io sarò sempre con voi», ha detto Gesù...

Con stima

Suor Rosa Graziano FDZ

Roma, 12.09.1999

Carissimo Antonio Maria,

nel leggere il Tuo libro, *“Le Mie due vite con un’anima sola”*, ho provato tanta emozione.

Le Tue parole hanno trasformato i fatti drammatici, che hanno caratterizzato una parte importante della Tua vita, in immagini indimenticabili, scolpite nel profondo dell’anima. Quando con i miei occhi ebbi occasione di vedere lo stato nel quale venisti a trovarTi dopo l’infausto incidente che ha segnato la Tua vita, pensai che un ragazzo, in quelle condizioni, difficilmente avrebbe potuto riprendere una vita possibile. Ma, la Tua ferrea volontà, come l’hai descritta nella Tua Opera, ha prodotto il miracolo. Penso a Te nelle attuali condizioni e leggendo le pagine del grande Pico della Mirandola, che qui di seguito riproduco a Tuo beneficio, trovo il seguente paragrafo quanto mai adatto ad esserTi dedicato:

“Non ti diedi né volto, né luogo che sia proprio, né alcun dono che sia particolare, o Adamo, affinché il tuo volto, il tuo posto, i tuoi doni tu li voglia, li conquististi e li possiedi da solo.

La natura racchiude altre specie in leggi da me stabilite.

Ma tu che non soggiaci ad alcun limite col tuo proprio arbitrio, al quale ti affidi, tu ti definisci da te stesso.

Ti ho posto al centro del mondo affinché tu possa contemplare meglio ciò che esso contiene.

Non ti ho fatto né celeste, né terrestre, né mortale, né immortale affinché da te stesso, liberamente, in guisa di buon pittore o provetto scultore, tu plasmi la tua immagine.”

**Pico Della Mirandola,
da “Oratio de Hominis Dignitate”.**

Caro Antonio Maria, Ti ringrazio per la forza d’animo che hai non solo saputo ritrovare in Te stesso, ma anche per quella che hai saputo instillare in coloro che Ti sono stati vicini. Io stessa, per quanto mi è stato possibile starTi vicina, ho tratto dal Tuo esempio una potente fede nella bellezza della vita. Tu mi hai fatto questo regalo attraverso le emozioni che il Tuo libro ha suscitato nel profondo del mio essere.

Ti auguro tanto bene e Ti abbraccio forte forte,

Elisabetta...

Ciao Antonio Maria,

ho letto il Tuo libro quasi di getto! Ma leggerlo una sola volta non mi è bastato. L'ho riletto ancora!

Comprendere quello che Tu hai vissuto non è facile. Potrei leggere il Tuo libro decine di volte e non riuscire mai a capire a fondo le Tue più intime sensazioni.

Sono sicura che è stato più che duro, ma questa profondissima esperienza che Tu hai vissuto e che hai saputo esternare con grande capacità e umanità, Ti ha dato, ora, moltissima forza, e tutto questo è splendido!

Spero che la grande energia che Ti ha portato a fare così tanti progressi, alimenti sempre il tuo motore interiore e se questa energia è l'espressione di una forza divina, spero che Ti faccia realizzare il Tuo sogno più segreto.

Ma Tu, comunque, mettilci del Tuo !!!

Daniela Risucchi

Roma, 26.04.1999

PREFAZIONE

Ecco una nuova raccolta di racconti e poesie di Antonio Maria Donati.

Questo giovane autore, narratore e poeta, non è alla sua prima esperienza letteraria. Egli, infatti ha collezionato una cospicua serie di consensi dopo la sua prima timida comparsa sulla scena.

Il suo primo libro: "Le mie due vite con un'anima sola" si è dimostrato un vero exploit, giacché portò alla ribalta un autore che apparve subito ricco di originalità e dotato di una penetrante espressività, colma di sentimento e, allo stesso tempo, di vis umoristica.

Quel libro portava in copertina, non a caso, la rappresentazione della mitica tenzone tra San Giorgio ed il Drago. Quel libro voleva essere, secondo l'autore, in qualche modo, e lo fu certamente per coloro che hanno avuto il piacere di leggerlo, la metafora di quella tenzone in cui, nell'universale linguaggio simbolico, l'Eroe del Bene sconfigge il rappresentante del Male. Antonio Maria Donati, per la complessità e drammaticità della storia che andava a rappresentare, autobiograficamente, nel suo volume ben interpretava il ruolo dell'Eroe del Bene. E chi ha letto i suoi racconti, specialmente quelli della prima parte di quel libro ed alcune delle sue appassionate poesie in esso contenute, non può che convenire su questa constatazione.

Oggi, sulla scia del percorso già, così incisivamente segnato dall'Opera Prima, Antonio Maria Donati, si ripropone al suo pubblico con una trentina di nuovi racconti e alcune nuove poesie. Lavori tutti, pregni di quel potente istinto di vita e quella altrettanto potente affermazione di una volontà ferrea di affrontare la vita che non risparmia, o meglio, che non fa sconto alcuno a nessuno, specialmente nel tempo attuale in cui i valori non si sommano più ai valori, ma pare che si vadano sottraendo l'uno dall'altro, per precipitare l'uomo in un ripido abisso di stoltezza e di vanità.

E qui sorge, come una fonte di acqua pura, lo zampillo della poetica di Antonio Maria Donati che rappresenta sempre un ideale umanamente significativo, una vittoria dell'umile sul superbo, un anelito di vita contrassegnato dalla dignità di essere vissuta da uomo, libero, audace, ma sempre conscio dei limiti provvidenziali.

Antonio Maria Donati, fin dal titolo di questa nuova Opera, coglie lo spirito dei tempi: "Sta cambiando tutto". E nella nuova realtà che tutto travolge in un novello filosofico "panta rei" di eraclidea memoria, questo giovane autore non ricco se non della sua semplice voce, esprime attraverso i suoi gustosi bozzetti di vita, immagini e sentimenti densi di arguta umanità, di buon senso, di umoristica ironia, di sublime, universale benevolenza del prossimo e della natura. Come è attuale la lirica che sottende i racconti e le poesie di Antonio Maria Donati. La sua interpretazione della vita, superato lo scontro drammatico con le avversità che hanno costellato la sua biografia, invita ad una piacevole distensione, al gradevole godimento del tempo di cui

si dispone, alla conquista di uno stato aureo di serenità in cui rifulgono i valori di famiglia, fratellanza, libertà e amore.

Bravo Antonio Maria, auguro tanto successo a questo tuo lavoro come spero che il tuo impegno sia premiato dal consenso di tutti in tuoi lettori.

Luigi Sessa

INTRODUZIONE

Il titolo fa riferimento al cambiamento del corso della vita, al cambiamento di noi stessi, al mutamento delle situazioni. Prima fai una cosa, cerchi di mantenerla credendo di far la cosa giusta, ma poi scopri che non è così e per riprendere a volte passano anni e anni, che sembrano un'eternità. Altre volte, poi, le cose cambiano senza che la tua volontà abbia minimamente concorso a determinare il cambiamento e il risultato può essere bello o brutto. Certo, se il risultato è brutto che puoi farci? Non ti resta che dire: "Dio ha voluto così!". Allora, basta non prendersela (è una parola!!!) Quel qualcosa di "brutto" è capitato proprio a me. E' molto difficile riprendersi, ma io c'è la sto mettendo tutta! Prima, specialmente il sabato, andavo a divertirmi col fuoristrada, giocavo a Squash e a Ping pong. Per educare bene il mio corpo, praticavo anche dello sport: il nuoto in piscina e il tennis. Stavo formandomi per diventare qualcuno e frequentavo l'Università, ma tutto insieme, mi è successo quello che non auguro a nessuno. Nella mia angustia, grazie a Dio, ho incontrato persone veramente in gamba, forti ed efficienti che con la loro saggezza mi hanno dato la forza di insistere nella ripresa, di proseguire e di superare le varie difficoltà. La vita continua a cambiare, ma da oggi cambierà un poco anche perché la voglio far cambiare io.

Antonio Maria Donati

Parte prima

RICORDI E...RACCONTI

E ora !



Erano trascorsi, ormai più di cinque anni dall'ultima risonanza magnetica fatta a seguito del grave incidente che avevo subito. La mia salute era in costante miglioramento.

Forse era ora che mi dessi una risvegliata. Bisognava che dessi un impulso, uno stimolo al mio fisico. Oltre tutto, ero stanco di stare sempre in casa.

Il mondo per me era diventato un ricordo. Un ricordo sempre più opaco col passar del tempo.

Mi sentivo mancare qualcosa, un qualcosa, ma che cosa?

Tutti mi stavano premurosamente d'intorno. Ma non si accorgevano che mi opprimevano. Tutti volevano aiutarmi. Ma mi stancavano solamente. D'altra parte, come fai a farglielo capire. Ognuno propone qualcosa, ognuno corregge, ognuno vuole realizzare. Ma che realizzano?

Soltanto la mia fisioterapista sapeva trovare le parole giuste. Mi diceva tutto con chiarezza e sincerità ed io le credevo. Così andava bene.

Ora, era giunto il momento che prendessi qualche decisione. Da solo, senza l'intervento dei miei genitori. Intervento che in questo momento mi avrebbe soltanto infastidito.

E se andassi fuori di casa da solo? Sarebbe per me assumermi una grande responsabilità.

Ma dovrei farlo? Ma io non ho l'automobile!

E non ho nemmeno la patente. Me l'hanno ritirata.

E, poi, non so nemmeno dove andare.

Non ho da andare a cercare una dolce ragazza con la quale andare a vedere le vetrine del centro, piene di vestiti, di cravatte, di scarpe, di tutti quegli accessori alla moda.

Andrei a fare una camminata! Ma che sto dicendo, io non posso più camminare come una volta!

Questo è il nocciolo del problema che mi affligge. Io non posso più camminare come una volta. Quindi non devo risolvere solo il quesito sul "Dove" andare, ma anche il quesito "Con chi andare".

La parte principale di questo problema è trovare quell'anima giusta che mi accompagni, che sia adatta a me. Che mi consideri come persona, non come un oggetto o un articolo, come, purtroppo, tutti pensano sebbene non lo affermino.

Sicuramente ci sarà... una donna simpatica e molto speciale: Però io non so qual è... non che abbia molta scelta, adesso come adesso.

Intanto, che faccio?

Mi rendo conto che il mio problema non si può risolvere su due piedi e che la mia responsabilità da sola non è sufficiente a conseguire un risultato congruo. Occorrerà ancora del tempo e molti pezzi di questo strano gioco del mio destino dovranno andare al loro giusto posto. Sono sicuro che ciò avverrà. Io lo voglio fortemente e così sarà. Ma ora non posso fare a meno dell'appoggio dei miei, anche se vorrei renderli, finalmente, liberi senza far più gravare sulle loro fragili spalle tutto il peso della mia difficile situazione.



A me, capitò...



Ero piccino e bellino, un vero amore di bambino.

A tre o quattro anni, già ne combinavo di cotte e di crude.

Ero un pericolo già a quell'età infantile.

Nonostante le continue raccomandazioni di mia madre, tutto quello che facevo, nemmeno a farlo apposta, determinava sempre qualche piccolo disastro. Chissà perché

mi piaceva tanto buttare le cose dalla finestra. Spesso buttavo scope e scopettoni dal sesto piano e, una volta, non lo dimenticherò mai, di sotto c'era un arrotino, cioè colui che affila e rende taglienti i coltelli, il quale, pover'uomo, si vide passare lo scopettone di casa, davanti la faccia. Reagì, naturalmente a modo suo, facendo una chiassata da borgataro: se la prese con mia madre, le rivolse termini volgari ed irriferribili, e, per la mia colpa, se la prese anche con tutta la gente della scala, strillando a più non posso, usando paroloni senza senso. Certo, l'avevo combinata grossa ed oggi mi rendo conto dei rischi che, all'epoca, facevo correre ai miei genitori.

Quando mi rimproveravano, promettevo sempre di migliorare e di essere più buono, ma da quello che mi ricordo, già a quella età, inconsapevolmente mettevo in pratica l'arte migliore dei marinai: facevo sempre promesse da marinaio...

Trascorse qualche anno e, tra un rimprovero e l'altro, cominciai ad acquistare una maggiore consapevolezza delle mie responsabilità.

Stavo diventando un ragazzino, non dico tranquillo, ma sveglio quel tanto da destare sempre l'attenzione di chi mi stava intorno, sebbene non andassi più facendo tanto spesso danni a destra e a manca.

Un giorno, stavo per prendere un gioco, il "Monopoli", che mia madre mi aveva sistemato sopra una vetrina, in alto, dove per me era quasi impossibile andarlo a prendere. Era il mio gioco preferito, ed io, nell'intento di raggiungere la sommità della vetrina, avvicinai una poltrona e intrapresi la difficile salita.

Non sono, e non ero particolarmente maldestro; sventato sì, ma con moderazione. Sta di fatto, purtroppo, che la poltrona cedette sotto il mio peso e, all'improvviso, tutto quello che si trovava nella vetrina, mi crollò addosso.

Ne avevo combinata un'altra delle mie.

La vetrina conteneva molti cimeli e ricordi di famiglia: oggetti cari a mia madre e mio padre, che erano appartenuti ai loro nonni.

Non è tutto. La vetrina, per maggior cordoglio, crollando finì contro un'altra vetrinetta che le era contigua e che faceva parte del salotto.

In poche parole, avevo combinato un disastro!

Gran parte di quello che era appartenuto ai miei nonni, ai miei bisnonni e ai miei trisnonni, era andata irrimediabilmente in frantumi.

Mi dispiaceva immensamente. Penso che dispiacesse anche molto di più ai miei genitori, perché in quegli oggetti, ridotti ormai in rottami, c'erano affetti, memorie, nostalgie di un'epoca passata. Però, non potevo farci nulla, non l'avevo fatto apposta. Non era nelle mie intenzioni fare una cosa del genere.

Come avevo fatto cascare tutto, così mi era crollato addosso il mondo.

Ero triste, come un cane bastonato.

Me ne stavo moggio moggio, seduto sul divano e non osavo dire o fare alcunché perché tutti in casa erano pronti a sbranarmi se fosse stato possibile.

Non mi restava che accendere la televisione e vedere quello che passava mamma Rai.

Vidi, così, una trasmissione durante la quale discutevano di Giovanni XXIII.

Raccontavano di tante cose buone fatte da Lui... Questo buon Papa era morto nel giugno del 1963, tre anni prima che io nascessi. Di Lui sapevo poco o niente.

Quella trasmissione, mano a mano che procedeva, mi restituiva una certa serenità dopo tutto quello che avevo passato qualche ora prima.

Quel programma suscitò in me una profonda emozione, forse perché era la prima volta che ascoltavo e vedevo un gran numero di immagini di quel Sant'Uomo di cui in casa mia si parlava spesso e con molto rispetto.

La biografia di quel Papa, che oggi non a caso sta per essere dichiarato Santo, mi affascino e lasciò nel mio cuore un indelebile segno. Il ricordo della Sua bontà della Sua umanità non mi ha mai più abbandonato.

Da quel momento in poi, ho sempre avuto l'impressione che, qualcosa sia cambiato nella mia vita, nel mio essere, e da allora, credo di poter dire che è iniziata quella che io chiamo la mia storia.

Dopo quell'episodio triste, in tutte le occasioni difficili non mancavo mai di rivolgere il mio pensiero a Papa Giovanni.

La mia vita, intanto continuava e andava avanti senza particolari episodi per circa due anni.

Un bel giorno, si riacutizzò un disturbo ad un occhio che mi affliggeva fin dall'età di quattro anni.

All'epoca, mio padre si era preoccupato di farmi visitare da uno dei più rinomati medici specialisti della materia. La visita, a quel tempo, mi raccontava mia madre, era costata salata. Il professore aveva detto, senza mezzi termini, che il mio disturbo

sarebbe, probabilmente scomparso durante la pubertà e che, al peggio, solo dopo i quattordici anni si sarebbe potuto intervenire chirurgicamente.

Date le mie attuali sofferenze, mio padre senza frapporre ulteriori indugi, ricordandosi della prognosi formulata dall'illustre professionista anni prima, decise di riconsultarlo per i provvedimenti che si fossero resi necessari.

Fummo ricevuti in uno studio medico da cinematografo. Anche in questa ulteriore occasione la visita ebbe a costare un occhio della fronte. Ma mio padre per me non ha mai badato a spese.

Nel suo cipiglio professorale, il luminare appena terminò di visitarmi, ebbe ad esprimersi come se io fossi un malato immaginario e che, comunque, i miei avevano sbagliato tutto perché il mio disturbo andava trattato in età infantile (cioè, quando avevo quattro anni) e non allora quando avevo già quattordici anni. Mio padre e mia madre restarono di stucco. Non sapevano più che dire. Quella sfacciata affermazione del professore che, con indefinibile disinvoltura, sovvertiva e rinnegava la diagnosi pronunciata dieci anni prima, precipitò i miei genitori nella più profonda costernazione.

Per quanto mi riguarda, sentii pesantemente il dramma che minacciava la mia salute. Il mondo mi cascava veramente addosso.

Io ero inerme.

I miei erano, a loro volta impotenti. Nessuno sapeva darci consiglio.

Cominciò allora, la ricerca di un bravo medico che potesse seriamente diagnosticare il mio disturbo e indicare la soluzione per curarlo.

La ricerca, non facile, mi addusse a Villa Betania, una clinica molto bella, splendida.

Lì, tutti si preoccuparono affettuosamente di me. I medici fecero il loro possibile per risolvere il mio problema, ma l'operazione, che si rese necessaria, non andò del tutto bene.

Dopo una lunga degenza, col problema risolto solo in parte, andai via da quella clinica.

Intanto, avevo compiuto 16 anni.

Da solo andai, successivamente, all'Oftalmico e lì ho conosciuto una dolce signora, una cara donna, che vedevo tutte le volte che andavo in ospedale. C'era un affetto particolare e un po' di simpatia, che andò a finire, come tutte le cose....male.

Il mondo era ingiusto con me, ma reale.

Per me era inconcepibile che alla seconda operazione, tutto si rivelasse inutile, come se non avessi fatto nulla.

Ritornai ancora all'Oftalmico, dove subii un altro intervento, che, questa volta, andò benino.

Mancava, tuttavia, "un poco" per esser perfetto, infatti, dopo un discorso fatto da un dottore, secondo il quale "non potevo avere gli occhi in modo perfetto, perché avrei visto doppio", mi sono dovuto tenere l'occhio leggermente storto.

Intanto, mentre stavo in convalescenza, mi venne a trovare quella signora, che avevo visto prima dell'operazione precedente. Fu molto cara e gentile con me e per rincuorarmi mi disse che, dopo tutto quello che avevo passato, stavo benissimo così, che non serviva altro; la forza del mio carattere mi avrebbe fatto superare ogni futura difficoltà. Furono, quelle, parole che mi hanno sorretto per il resto delle mie vicende terapeutiche.

Da poco uscito dall'ospedale, al compimento dei 18 anni, mio padre mi comprò, come regalo, una Wolkswagen Golf. Per me fu un momento di gioia, di grande emozione.

Ero entusiasta.

Non pensavo più alla situazione della vista.

Andavo in giro con la Golf. Sentivo di nuovo il sapore della vita ed era un buon sapore.

Un paio d'anni dopo, convinsi mio padre che era opportuno cambiare la macchina per non subire un eccessivo deprezzamento in vista dell'eventuale acquisto di una nuova vettura.

Fu, così, che posi le basi per l'acquisto della mia seconda macchina una scintillante Y10 turbo, rossa.

Che "scheggia" che era, mai provata una macchina così piccolina, ma con un motore così potente.

Comprai, si fa per dire, successivamente, una Jeep.

Intanto, la mia vita aveva ripreso a scorrere con una certa regolarità. Certo, il disturbo all'occhio non era stato completamente risolto, ma in fondo, come aveva auspicato quella signora dell'Oftalmico, la mia forza d'animo faceva sì che io vivessi al meglio la mia vita.

Superati gli studi superiori, avevo cominciato a frequentare l'Università e questo, oltre che per me stesso, era una grande soddisfazione anche per i miei genitori.

La vita goliardica mi intrigava alquanto.

Facevo ogni giorno nuove amicizie. Conoscevo tante belle ragazze. La mia Jeep era per me un valido complemento per realizzare una piacevole vita da studente. Il sabato, con gli amici organizzavamo belle gite nei pressi di Roma e la domenica si andava a ballare o a cinema con le ragazze.

Tutto andava per il meglio, allorché fui vittima di un grave incidente.

Ero seduto su di un muretto in un piccolo spiazzo e conversavo con un amico. All'improvviso, una moto, investita in pieno da una macchina, fu proiettata direttamente verso il mio amico che mi stava d'accanto. Istintivamente, vedendo quanto stava per accadere, io mi interposi tra la moto e il mio amico e fui preso in pieno.

Avevo, praticamente, salvato la vita al mio amico. Ma io ero ridotto in pezzi.

Un'ambulanza mi trasportò, in coma, in ospedale e da lì cominciò per me una vera "Via Crucis" alla caccia della salvezza e della salute.

Ora, la faccio breve perché su quello che ho passato a seguito di questo incidente e di tutto quello che ne è derivato, ci ho scritto un libro, intitolato: “Le mie due vite, con un’anima sola”.

Certo, dopo aver subito altre sei operazioni e dopo di aver combattuto per oltre dieci anni per riuscire a passare dalla carrozzella a rotelle alla deambulazione autonoma, sono convinto, più che mai, che devo ringraziare Dio per come mi è andata.

E, qui, credo sia il caso di ritornare al discorso su Giovanni XXIII.

Ero in pericolo di vita. Non avevo altri a cui ricorrere e in cuor mio mi appellavo a Lui, sicuro che avrebbe intercesso per me presso il buon Dio. Ho avuto tanta fiducia in questo mio avvocato spirituale e posso dire che tale fiducia non mi ha mai abbandonato.

Io con i Papi credo di avere un feeling particolare.

Anche nell’attuale Papa, Giovanni Paolo II, il mio cuore ripone molta fiducia.

Egli si è comportato molto bene con me. Io ero per Lui un perfetto sconosciuto, eppure, in un’udienza generale, si è avvicinato a me che ero in carrozzella a rotelle e mi ha parlato, mi ha accarezzato, mi ha paternamente benedetto.

Quando ho scritto il mio primo libro, in esso ho parlato anche di Lui, raccontando della Sua paterna benevolenza verso i sofferenti come me. Ho raccontato anche dell’emozione che avevo avuto sentendo la Sua mano benedicente sul mio capo e ho tentato di esprimere la tensione spirituale che mi aveva pervaso nel sentire le Sue parole. Rivolto a me e a mio padre, ebbe parole affettuose e d’incoraggiamento a superare con la fede le mie ambascie. Mi sono, perciò, sentito in dovere di inviargli la copia del volume che, in verità, gli avevo dedicato con tutto il cuore. E, chi l’avrebbe mai detto, Sua Santità non solo ha accolto il mio omaggio, ma mi ha anche fatto avere la Sua pontificia benedizione.

Ma chi l’avrebbe mai fatto?



Comunque, auguro al Papa una lunghissima vita, perché Lui, con la sua dimostrata benevolenza, mi ha dato tanto.

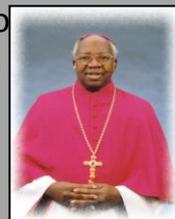
Ah! Dimenticavo una cosa che per me non è solo una pura coincidenza, ma è anche un segno premonitore: sono nato lo stesso giorno, cioè, il 18 maggio, in cui è nato Giovanni Paolo II. Per voi, forse, non significherà nulla, ma per me è un vero, grande onore. Oggi, che le più gravi mie menomazioni si sono risolte, sebbene le mie condizioni siano ancora precarie, non posso dimenticare quelle persone che nei momenti più difficili mi hanno offerto il loro sostegno. umano, morale e spirituale. Soprattutto, non posso dimenticarmi, tra queste persone, un vero e proprio personaggio, Monsignor E. Milingo.

Egli ebbe per me un particolare riguardo.

Mi venne a trovare quando stavo in ospedale. All’epoca c’era poco da fare per me.

Egli mi si sedette accanto e mi confortò come solo Lui sa fare.

Poi, ho altri protettori dei quali non posso fare a meno di ricordarmi, oggi che sto facendo una sorta di “memento” dei momenti difficili della mia vita. Essi non sono



meno autorevoli e benevoli. Ad essi mi sono spesso rivolto, ma il fatto che Loro alberghino già il Paradiso, benigni e magnifici avvocati presso Nostro Signore, me Li fa sentire in una sfera poco terrestre e, pertanto, meno confidenziale, rispetto ai miei protettori di cui ho detto sopra, uomini ancora in carne ed ossa.

La Madonna di Lourdes, la piccola Santa Bernadette, Padre Pio, Don Bosco e tanti altri, illuminano il mio mondo imperfetto quando il mio pensiero sfiora la loro maestà nell'implorare la loro intercessione per la soluzione dei miei problemi.

Io non so se e quando potrò avere un segno della loro protezione, ma un fatto è certo, quando rivolgo a loro il mio pensiero, una incomparabile serenità pervade il mio animo e i guai o i problemi che mi circondano non esistono più.

Questi che ho fin qui descritto sono i miei protettori, i miei sostegni morali e spirituali: guai a chi me li tocca !!!

Mi viene, così, spontaneo di dire: "DIO C'È".

Egli si manifesta in tutto, in modo particolare in questi Esseri che sono stati da Lui prediletti.

Ma c'è anche la forza, la volontà di lavorare e diventare un qualcuno, un qualcosa, di essere ammesso degnamente nella società.

Ma, attenzione, è dura, è molto dura!

Io sto tentando, malgrado la precarietà del mio fisico, di seguire questa strada. Sono sicuro di riuscire.

Ora sono contento e felice e devo esprimere un grazie a tutti quelli che mi hanno dato una mano.

Un grazie perché io, senza quegli appoggi morali e materiali e, soprattutto senza quei conforti spirituali, non avrei potuto e saputo giungere fino a scrivere queste parole.

Un grazie, infine, anche a coloro che ho conosciuto brevemente o anche indirettamente e che qui devo necessariamente omettere di citare perché non potrei raccontare tutto per filo e per segno. Essi mi perdoneranno per il silenzio che uso nei loro confronti, ma sappiano che non mi ritengo meno debitore d'affetto e di stima nei loro confronti.

Infine, mi piace qui ricordare ancora quella splendida signora che incontrai all'Oftalmico. Mi gratifica ancora della stessa benevola amicizia ed è stata proprio Lei a farmi conoscere la persona che mi ha stimolato e sorretto nell'estendere per iscritto i miei ricordi che formano il presente libro.





Questa è una storia di noi ragazzini, quasi tutti della stessa età, tredici anni, semplici, naturali, che abbiamo avuto il piacere di conoscerci meglio, nel campo di calcio.

Il ricordo mi riporta alle mattinate fredde, anzi gelate, del mese febbraio del 1979. Tra amici si era fondato, si fa per dire, la squadra del “Chicco d’Oro”.

Immaginate, ora, un campo di calcio e intorno nulla, nemmeno una palazzina, un chiosco.

Avevamo due porte di legno senza rete. Il terreno da gioco, quello che noi chiamavamo campo, non aveva il classico manto verde, ma aveva solo fango e melma che insieme formavano un miscuglio, una poltiglia. Poi, pensate noi come eravamo vestiti (se così si può dire): indossavamo pantaloncini bianchi e magliettine rosse di cui avevamo un solo esemplare. Le calze, spesso, erano quelle fatte dalle nostre nonne e gli scarpini, poi, non ne parliamo.

Eravamo veramente messi male in arnese, ma a noi interessava solo fare la partita: sfidarci e basta.

Io, ero terzino, ma per dire la verità, non capivo gran che della tecnica calcistica e, tuttora, faccio fatica a distinguere le finezze del “metodo” o del “sistema”, della “zona” o di quant’altro

Nella squadra cerano Roberto C. (era un bravo attaccante), Fabio D., Alessandro T. (penso che anche lui, come me, non capisse molto di tecnica), Mauro G., Roberto B., Claudio C. (valido centrocampista), Tony F., Alberto Z., Marco D. (altro attaccante e capitano della squadra), Gianni R., Dario T., Massimo D., Cosimo C., Gianluca T. (era il nostro portiere). L’allenatore si chiamava Di Biase.

Quando andava in campo, si giocava per divertirci ma riuscivamo anche a vincere, forse per la scarsa capacità degli avversari. Sta di fatto, comunque, che praticamente, le vincevamo tutte. Eravamo molto orgogliosi dei nostri risultati e ci scoprimmo ben presto come dei veri vanagloriosi del calcio.

Il mio ricordo va a quando festeggiammo la prima vittoria.

In quella occasione, il padre di Roberto C. ospitò alcuni di noi a bordo della sua Lancia Appia e ci scarrozzò per le strade di tutto il quartiere strombazzando ai quattro venti per dimostrare la gioia della vittoria. Il quartiere, all'epoca, era nuovo. Noi eravamo tra i primi ad abitarci. Adesso il quartiere è pieno di gente, di palazzi, di uffici; c'è di tutto. Hanno messo anche tanti super mercati di vario genere e non mancano, perfino, le banche. Ho molta nostalgia dell'epoca pionieristica. In fondo era bella. Ho tanti ricordi che potrei narrare la storia di molte persone, ma qui voglio ricordare, in modo particolare, solo alcuni personaggi della mia memoria perché hanno avuto uno speciale significato per me.



Il mio pensiero va ad Alessandro T., a Marco D., a Cosimo C., a Roberto C., a Mauro G. Alessandro T. è sposato. Abbiamo passato dei bei periodi assieme. Dopo il matrimonio si è un po' distaccato dal gruppo. Poi, io sono stato male e non so perché e non so come, si è eclissato all'orizzonte. Però, nonostante la sua lontananza, io conservo sempre il migliore ricordo di lui.

Marco D. e Cosimo C. sono stati sempre due grandi amici miei.

Marco D. aveva nell'anima qualcosa che lo logorava, ma adesso, con un po' di savoir faire, è diventato qualcuno ed io l'ho sempre ammirato.



Cosimo, invece, è stato sempre un ragazzo calmo, sereno, perfino troppo. Si è laureato in Architettura.

Mauro G. è un ragazzo mansueto, dolce e molto gradevole, di seducente presenza. Tra noi è nata la prima amicizia, quella vera. Andavamo in giro per il nostro palazzo alla ricerca di qualche cosa, che mai abbiamo saputo cosa fosse (ingenuità della giovane età). Nel tempo, abbiamo mantenuto questo senso della curiosità e, forse, ancora oggi cerchiamo qualcosa e non sappiamo che cosa.

Roberto C., un mito nel giocare a pallone, vestiva già bene da piccolo, figuratevi adesso. Un amico caro che non dimenticherò.

E così il tempo è passato, ma le partite con il "Chicco d'Oro" sono restatesi sempre nei nostri cuori, ed io dico adesso, pensando a quelle partite, che di amici come quelli che le animarono e vinsero, è difficile trovarne

Beh! vi ho raccontato una storia di noi ragazzi, che da piccoli sognavamo un futuro degno di noi.

Non so se il sogno si sia realizzato per tutti.

Del tempo passato non restano che i ricordi ed alcune fotografie.

Guardandole dovrei dire che, oggi, mi fanno proprio ridere. Ma, in fondo, in fondo, non sono del tutto sicuro che una risata possa equivalere al piacere che quelle immagini suscitano nel mio cuore, al solo rivederle.



LULÙ



Vorrei raccontarvi la storia di una ragazza, che mi è stata molto vicina nei momenti difficili della mia vita e della quale ho conservato un bellissimo ricordo.

Si chiama Lulù.

È una splendida donna, intelligente, volitiva, e, al tempo stesso, comprensiva e delicata.

È stata per me anche più di una grande amiconna. Ha condiviso con le miei familiari grandissime dif-

ficoltà che complicavano il decorso della mia vita. Con la sua, non comune grinta e fermezza spesso, da sola, si è battuta senza risparmio d'energie per superare ogni avversità.

Penso a lei con gran nostalgia.

La rivedo d'innanzi a me, così com'è, piccolina, capelli marrone scuro, acconciatura anni '30, deliziosa nei suoi lineamenti delicati, illuminati da un sorriso affascinante.

Ricordo che mio padre, era tanto preoccupato per l'intensità dell'impegno che lei prodigava nello starmi, oserei dire, eroicamente accanto.

Un giorno, vedendola sempre più malinconica e triste del solito e particolarmente depressa, di fronte alla difficile battaglia per la mia sopravvivenza, trovò, sebbene con gran tristezza, parole opportune e giuste, per liberarla, in un certo senso, dall'impegno morale che dimostrava di aver ostinatamente contratto con se stessa per aiutarmi a tutti i costi.

Fu una saggia decisione.

Io non ne sapevo nulla e per tanto tempo continuai a pensare a lei, sperando di rivederla.

È passato qualche anno da quando era solita prodigarsi attivamente, collaborando con i miei parenti alle soluzioni dei miei tormentosi problemi critici.

Seppi un giorno che aveva sposato un ottimo ragazzo, anche lui mio vecchio amico. Ne fui sinceramente contento. Erano proprio una bella coppia e sapevo che mi volevano molto bene.

Oggi, ha una trentina d'anni e chi l'ha vista assicura che il suo aspetto, ben curato, non lascia per nulla sospettare che è già madre di un bellissimo e vispo bambino.

L'ho sentita recentemente per telefono e, dopo i consueti slanci di vecchia amicizia, mi ha detto il nome che ha dato a suo figlio.

Per voi che state leggendo, questa notizia può non avrà nessuna importanza e lo capisco, ma per me, nelle mie condizioni, è stata l'equivalente di un gran dono. Sono rimasto senza parole, non capivo più nulla, ero strabiliato per il gesto veramente grande, di una grand'amica, di una grande donna: il bimbo è stato chiamato "Antonio Maria", in mio onore e in segno di stima ed affetto nei miei confronti.

Che gioia ho provato.

Che alto sentimento di gratitudine ha pervaso il mio cuore per entrambi i genitori del piccolo Antonio Maria.

La notte che seguì non riuscivo a prendere sonno, mi giravo e rigiravo su me stesso, l'emozione era incolmabile. Pensavo alla grandezza d'animo della mia grand'amica, ma pensavo anche alla nobiltà di sentire di suo marito. Entrambi avevano deciso di dimostrarmi i loro sentimenti, la loro solidarietà, il loro affetto imponendo il mio nome al loro primogenito.

La mia considerazione per queste due persone è senza limiti. Mi sono visto nella mia reale situazione, oggettivamente tragica, fortunatamente ora, era diventata lieta da quando quasi ero in fase finale è completamente cambiato in un bimbo meraviglioso, splendido, che di me porta il nome, come per significarmi che è ancora possibile per me rinascere a nuova vita come lui è nato, oggi, alla sua vita.

È un piccolo essere, quieto, tranquillo, affettuoso, ma soprattutto molto intelligente.

Le possibilità che io ho di poter contraccambiare il gesto d'affetto e di stima che ho ricevuto da Lulù sono del tutto minime ed inadeguate, però la cosa che posso fare, con la stessa intensità d'affetto e di riconoscenza, da solo, senza chiedere aiuto a nessuno.

Così facendo, credo di poter dimostrare, alla mia cara amica Lulù, che la considero come una principessa, ma che dico, come una regina, nel regno dei miei profondi sentimenti.

Grazie Lulù



Alice



nel paese delle meraviglie

Sin da piccolino, desideravo avere un cane o un gatto che mi facesse da compagnia per giocare, ma, sognavo e fantasticavo un pò troppo.

Man mano che crescevo, ero alla carica e tormentato insistentemente con quest'idea, ma il problema più grande erano proprio i miei genitori, che continuavano a dirmi, che era impossibile, visto che avevo un appartamento modesto, per farci stare pure un cane o un gatto.

A quei tempi era assurdo avere un animale domestico, per una questione di spazi, così dicevano i miei, che quando avrò una casa, per conto mio, con il giardino, me lo avrebbero regalato, un bel cucciolo, promesso? Quella era una bella promessa ! Ma era soltanto per farmi stare zitto.

Per varie ragioni, mi dissero così, una di queste cause, era proprio, che abitavo all'ultimo piano, di una edificio recente, ma che aveva un balcone insufficiente per giocare con il cane, con il gatto pure, pure, ma, noi eravamo in sei persone, noi due bambini, mio padre e mia madre e i nonni.

Passarono gli anni, ma appena compiuti i diciotto anni, andai a prenderne una gattina, "sempre di nascosto", naturalmente, tutto quanto nero con gli occhi verdi era bellissimo, l'avevo acquistato da una signora, che non ricordo il suo nome, ma aveva cinquantatre tra gattoni e gattini, tutti dentro casa, abitava in uno zoo, in zona Prati, e sono andato a comperarlo, forse, perché ne avevo effettivamente bisogno, non so il motivo.

La portai in casa, e con mia sorella gli mettemmo il nome "Liquirizia", perché era nera, con degli occhi grandi e lucenti, sembrava proprio una Pantera.

Il problema fu mia madre, noi avevamo, tutti i mobili e oggetti nuovi e Lei ci teneva tantissimo, persino la foto di sua madre e di suo padre.

Non vi dico che successe dopo, ve lo potete immaginare.

Rimase in casa due giorni, in quanto mia madre, diede un ultimatum, e disse “Ho io o il gatto” e già preparò le valige per andarsene via. Vedendo che faceva sul serio, io e mio padre dispiaciuti lo offrirono per regalo ad altra famiglia.

Io ho detto, che un gattino del genere, così bello era impossibile lo trovavamo più.

Nel mio cuore è rimasto sempre la passione di avere un animale domestico in casa, il più dolce era il cane, che io continuavo a desiderarlo, non potevo farne a meno, andavo spesso e volentieri nel parco di Villa Borghese insieme con la mia ragazza, che aveva un pastore belga, bellissimo. E stato un periodo che mi ha lasciato un segno, non me lo dimenticherò mai. Lo portavamo sempre in giro e con “lui” il cane, ne abbiamo fatte di cotte e di crude.

Le mie richieste di farmi un cane tutto mio non furono mai ascoltate, ed io continuavo imperterrito sulla mia strada.

Con il passare degli anni, continuai a coltivare la speranza e il desiderio di averne uno.

Il tempo passò e presero il posto, molte, ma molte altre cose, di vitale importanza.

Questo desiderio di avere un cane, si perse nelle nebbie dei miei ricordi, solo di tanto in tanto, quando i miei pensieri si rasserenavano, esso, animava parte delle mie malinconie.

Oggi, dopo infinite difficoltà, dopo enormi sacrifici dovute alla mia patologia, il pensiero, del cane è ritornava sempre di più, nella mia testa.

Mi sono chiesto, più volte, adesso, che cosa potesse rappresentare per me, un cane? Avrebbe potuto simboleggiare un ulteriore problema o avrebbe potuto aiutarmi a superare certe difficoltà motorie, che ancora mi addoloravano?

E non solo?

Avrebbe potuto influire sul mio mondo psichico, del mio carattere?

Ne parlai con i dottori e con i miei genitori, sono stato convincente e incredulo nello stesso tempo.

Oggi ho finalmente un cane, e che cane.

Si chiama Alice, e già con me, da quando aveva quattro mesi, la mia vita è cambiata veramente, ha riempito il mio tempo ed ha suscitato in me mille nuovi interessi, ci gioco, ci scherzo, mi diverto quando sto con “lei”, e come se tornassi più piccolo, e poi e così incantevole, con i suoi stupendi occhi, che mi parlano, che si esprimono quando mi rivolgono lo sguardo.

Alice è un magnifico esemplare di “Pastore Tedesco”. Il fatto che sia una femmina è stato un fattore importante, favorevolmente considerato in relazione alle mie parti-

colari condizioni di salute, devo dire che, effettivamente, il suo temperamento è adatto alla mia patologia.

La presenza di questo cane, in casa mia, è una grande vittoria che mi esalta.

Non mi era mai passato per la mente, che un cane dovesse avere il cosiddetto “pedigrée”. Io l’avrei preso con me, in qualunque modo o stato l’avessi trovato.

Alice, comunque, ha un “pedigrée” che chi se ne intende definisce eccellente.

Il padre, di nome “ Enzo degli Arvali” e la madre, “Remicca Haus Ronda”. L’Ente Nazionale della Cinofilia, mi ha dato per Alice un Certificato d’Iscrizione al “Libro delle Origini Italiano” (L.O.I.). Io mi sento perfino turbato di fronte a tanta ufficialità, ma ho imparato tutta la genealogia d’Alice, dai nonni ai bisnonni e, persino, ai trisnonni. E non è finita qui.

Alice ha un Libretto Sanitario rilasciato dalla Regione Lazio, Assessorato Sanità Igiene e Ambiente in cui c’è il nome mio, la via in cui abito, il numero civico e tante altre notizie, tutte che attestano che il cane è mio... Alice è mia.

Ha poi, anche un Libretto delle Vaccinazioni da cui risulta che ha ricevuto ben cinque prodotti immunizzanti. Per qualunque necessità posso rivolgermi al Servizio Veterinario della A.S.L. di Roma.

È la fine del mondo che mi sono detto.

E se avessi avuto un bambino ?

Non saprei !

La mia Alice è bella, su questo non c’è nessun dubbio. È buona, intelligente, paziente e, nello stesso tempo, tenace, allegra quanto può esserlo una cucciolona come lei. Ha una particolare sensibilità nel capire al volo, eventuali mie necessità. Mi guarda e mi dice nella sua lingua che sembra voglia quasi articolarmi parole. Non stacca mai gli occhi da me, è sempre attenta ad ogni mio minimo gesto.

Mi sono accorto che, ormai mi sono innamorato del mio cane. Alice ha riempito in modo nuovo e vitale la mia esistenza.

Mi sta sempre intorno, mi segue, non ha mai reazioni strane, eppure è ancora solo una cucciolona. Che intelligenza hanno certi animali.

Il cane è diventato per me un vero compagno, anzi un amico “doc”. Gli manca solo la parola.

Ho scoperto un’altra cosa, che gradisce giocare di calcio, quando vengono a trovarmi i miei amici; appena li vede che, nel giardino della mia casa, provano a dare qualche calcio ad un pallone, “lei” subito gli va incontro e, come se sapesse giocare in porta, è in grado di fare delle bellissime parate. I miei amici si devono accontentare di giocare con Alice perché, sinceramente, io di calcio non me ne intendo troppo. Devo pure dire, che con i miei amici Alice dimostra d’avere il diavolo-buono in corpo, è proprio sale e pepe, mentre quando sta sola con me è calma, attenta, mansueta, mai irruenta.

Chissà che cosa pensa Alice di me. Certo, penserà molto bene, perchè ogni giorno che passa, vedo con i miei occhi l'affettuosità che mi da.

Alice mi dà tante soddisfazioni, ora mi accorgo, che era quello che mi mancava.

Voglio dire a coloro che hanno bisogno o che desiderano avere un cane: certamente sarà facile adottarne uno. Ai fortunati possessori il cane riserverà sicuramente tutto l'amore di cui sarà capace, però, guai a chi dovesse pensare di abbandonare il proprio cane, perché sarebbe una persona ...odiosa...



Aroma di Cafè

Solo chi si trova per la prima volta, davanti ad una buona e fumante tazzina di caffè, formato da quei chicchi marroni scuri, che riesce soltanto dopo, aver trovato il locale giusto, a vedere la precisione e l'accuratezza della messa in opera, dello zucchero nella tazzina e incominci a girare, a girare, perché si trovi l'esatto buon caffè, anzi un'eccellente caffè, riesci a percepire quelle caratteristiche di sapore, che tranquillante profuma del vapore di quell'indimenticabile aroma di caffè, voi non potete immaginare nemmeno, la sensazione che mi ha fatto quel sabato mattina, a Rapallo.

Quante volte i giovani che vanno incontro alla maturità, vanno alla ricerca di quella cosa specifica, che per molti è quell'aroma di caffè ?

Ora, a proposito d'aroma di caffè, vi racconterò la storia di quattro giovani ragazzi, dotati di un gran senso d'umorismo, di forza d'animo, affascinati ed attratti dal mondo, con l'incoscienza tipica della loro età di circa 23/24 anni, pieni di fantasia e di voglia di vivere. Mauro, nativo di Napoli, è un ragazzo molto semplice, naturale ama essere sempre attento a non andare contro corrente, sempre pronto a dare una mano, quando serve. Geloso della sorella, Emanuela, della quale ha realizzato un disegno in forma naïf, e guai a chi tocca quell'opera pittorica.

Tra i suoi innumerevoli giocattoli, facevano spicco le automobiline: le aveva quasi tutte. Appena usciva un modellino nuovo, subito Mauro lo esibiva nella sua collezione. C'è da dire, però, che ciò avveniva non perché i genitori avessero molti soldi, ma perché c'era uno zio, sacrestano, presso un santuario, che stravedeva per il ragazzino e lo riempiva di doni ad ogni piccola occasione. Gli occhi dei piccoli amici di Mauro si riempivano di meraviglia quando, insieme, passavano in rivista i soldatini, oppure i federali dei forti apache del New Mexico, oppure facevano correre i trenini a vapore. E' un sognatore, vive di fantasie, che per quanto si sappia, non ha mai realizzato.

Noena, nato a Nagasaki, grandissima e popolosa città del Giappone, quella città che con Hiroshima ebbe la sventura di essere bombardata con le prime atomiche, nell'ultima guerra mondiale, è un ragazzo molto in gamba, di bella presenza e pieno d'iniziativa e d'idee, come il viaggiare. Noena sin da piccolo, si spostava con i suoi genitori, due cronisti di un famoso giornale, sempre in giro a caccia di notizie e, così per anni, ha girato per il mondo per cui, questa bellissima voglia di viaggiare gli è rimasta profondamente radicata in corpo. Vivendo in Italia, gli è toccato fare la naia

qui da noi. Gli riuscì ad essere arruolato nei Vigili del Fuoco e, proprio durante la leva, che conobbe Mauro con il quale fece subito comunella.

I due pompieri per il loro servizio erano addetti a guidare un furgone ed andare su e giù per Roma a caricare e scaricare materiali. Sempre lo stesso tran-tran e le stesse facce.

Un giorno, a Mauro gli venne in mente un'idea.

Eravamo nel periodo di Carnevale.

Mauro da qualche tempo nutriva il desiderio di vedere il famoso Carnevale di Viareggio.

Quel giorno, tentato più del solito, dal suo segreto desiderio, Mauro decise di andare Viareggio e ne propose il progetto al suo compagno d'auto, Noema che, a sua volta sedotto dall'idea, invitò due sue amiche, Rebecca e Laura, per rendere più affascinante l'avventura.

Era la seconda settimana di febbraio 1988. Roma si svegliava in un'alba fredda e secca, condizioni climatiche ideali per intraprendere il viaggio. I nostri quattro protagonisti erano pronti a mettersi in strada per raggiungere il desiderato luogo, Viareggio, dove il Carnevale li aspettava.

La bella Golf verde metallizzata di Noema, pochi secondi di riscaldamento e tutti e quattro s'infilarono dentro. Novena diresse senza indugi la sua veloce Golf verso la Via Aurelia e, per ora, il più sembrò fatto.

Durante il viaggio, i quattro scambiarono allegramente le loro idee e alle prime viste delle verdi pinete viareggine, il loro affiatamento era cosa fatta.

Ora anche una delle due giovani donzelle si era venuto a sapere quanta basta per definire la compagnia alquanto bene assortita.

Rebecca è una ragazza magnifica, molto raffinata e simpatica. Proviene da Roma e delle due sono la più giovane, ha 23 anni, è giocherellona e pazzerebella. Nata nel segno del Leone, è una straordinaria fanciulla, dalla linea perfetta, anche senza praticare alcuno sport. Lavora svolgendo l'interessante professione di Logopedia, in altre parole, tenta di correggere i difetti di coloro che hanno problemi nel linguaggio.

Laura, diversamente, è una stilista. Alta, slanciata, elegante, è quello che si può definire "una donna di classe". Ha studiato e adesso ha aperto uno studio nell'ambiente della New Art di Roma. Sembra meno grande, invece ha 24 anni. Di origine napole-

tana, si è trasferita a Roma da qualche anno e, con i profitti del suo lavoro, che per fortuna va a gonfie vele, ha comprato già casa e, a quanto dice, l'ha arredata da par suo, secondo i canoni dell'alto arredamento scenografico. Cosa molto importante in questa parentesi turistica, Laura, meglio detto, i suoi, posseggono una casa di villeggiatura a Rapallo. E Laura lascia intendere che vi si potrà passare la notte se non si avrà di meglio.

Intanto, era urgente parcheggiare, perché la via che introduceva al centro di Viareggio cominciava ad essere sempre più affollata e se non si fosse presa la decisione di fermarsi da qualche parte, presto non sarebbe stato più possibile trovare un posto.

La città era gremita di gente. Ciò che sorprende era che non si trattava solo di giovani. Quella folla brulicante era formata da insieme di persone grande e da piccoli, maschi o femmine, ricchi e poveri, bambini e anziani. Un'unica caratteristica li accomunava: tutti, dico tutti, erano allegri e spensierati.

I nostri amici si mescolarono a quella moltitudine e s'inebriarono delle loro voci, dei loro profumi, delle loro sensazioni, della loro gioia di vivere.

Ad un tratto, quel mare di gente sembrò aprirsi come si aprì il Mar Rosso nel film dei "Dieci Comandamenti" e, nello spazio che si determinò, cominciarono a sfilare i "Carri". Questa fu per i nostri amici una vera visione. Essi non avevano mai visto niente del genere. Non s'aspettavano tanta magnificenza. Tanti colori. Tanti suoni.



Erano vivamente emozionati. Quella visione improvvisa li ripagava da sola della fatica del viaggio. Vedere quei carri era come buttare lo sguardo nel regno della fantasia. C'era di tutto. Faccione enormi, figure stilizzate, imitazioni di uomini importanti e potenti, palloni policromi, trottole ed altre cose fantasiose che offrivano agli occhi uno spettacolo caleidoscopico per i colori belli, vivaci, e smaglianti e lo spettacolo era grande anche per i suoni musicali, canori e d'altro genere che giungevano quasi assor-

danti alle orecchie.

Questo era il Carnevale, il vero Carnevale!

A parte i personaggi di cartapesta, un particolare vestiario colpì gli occhi dei nostri amici. C'erano ragni, gatti, cavalli, draghi, sirene, balene, ranocchi, serpenti, aquile e colombe. Un carro ospitava Ilona Straller in pose a lei particolarmente adatti. I volti dei politici erano molto rassomiglianti e lasciavano caricaturisticamente immaginare

la loro particolare bravura. Dei carri, poi, erano esclusivamente dedicati a celebrare la passione per le fantasie spaziali e, in questi casi, tra razzi, navicelle, satelliti, dischi volanti e altri generi di ufo, facevano la loro bella figura gli alieni e gli extraterrestri che, chissà perché, avevano tutti la faccia o gialla o verde.

Anche le rimembranze dell'età infantile erano celebrate attraverso l'esibizione di pupazzi enormi, alcuni dei quali rappresentavano Pinocchio, il Gatto, la Volpe, i Carabinieri e il torvo Mangiafuoco. Quell'anno, poi, doveva essere un particolare morivo di interesse dei Verdi, spiccava la rappresentazione di una serie di scheletri e, tra di loro, la presenza di una



Gran donna, vestita di nero, che brandiva una specie di bandiera con la scritta "Grandi Rischi".

I quattro compagni, confusi alla folla festante, non s'accorgevano del passar del tempo. Né lo scorazzare a destra e a manca dava loro alcun segno di stanchezza. Solo al calar del sole si resero conto che l'ebbrezza del Carnevale stava esaurendosi. Erano paghi della sfre-

nata. I pop - corns, le olive, le noccioline, i gelati, le varie bibite, le fusaglie e le mille altre golosità, spiluccate di qua e di là, avevano avuto luogo del pasto e, a dire il vero, di fame non c'era il benché minimo indizio. Questa era una fortuna perché la cara Laura propose di togliere le tende e di proseguire alla volta di Rapallo dove, prima di portare le stanche membra al meritato riposo, a casa sua, sarebbe stato piacevole spiccare quattro salti nella discoteca "Il Plagius" che lei accreditava per diretta esperienza. Non fu parola detta che, all'unanimità, i carissimi quattro approvarono la proposta e, "uno per tutti e tutti per uno" s'incamminarono alla ricerca dell'auto lasciata in parcheggio a qualche chilometro di distanza.

A notte inoltrata giunsero a Rapallo e sotto la vigile guida di Laura si diressero alla discoteca. Saranno state le due, la gente era ancora tutta presa dai bagordi. Appena entrati, non s'erano ancora ambientati, ecco spuntare dalle fumose nuvole, attraversate dai raggi mobili dei faretti colorati, il Doctor Felis, vecchio conoscente di Laura, che, al solo vederla, si precipitò verso di loro, meglio verso di lei, a braccia aperte. Dopo i convenevoli, il Doctor Felis, prominente personaggio del circolo locale, esibì la sua compagnia formata da numerose bionde, probabilmente, svedesi o, in ogni modo, ragazze dell'Alta Europa.

Certo, la presenza di questo nuovo galletto non tranquillizzò per niente i due maschietti del nostro gruppo d'amici, tanto più che il piacevole Doctor Felis, bruno di carnagione, quasi nero come un tizzone, sembrava possedere buone, antiche e favorevoli credenziali nei confronti di Laura che dimostrava di gradire l'incontro.

Diego sembrava molto corrucciato della nuova piega che andava prendendo la "serata". Se ne stava zitto e accucciato sul seggiolone nei pressi del bar, ma con la coda dell'occhio non perdeva mai di vista la situazione.

All'improvviso, appena notò che il Doctor Felis era stato chiamato all'altro capo del bancone del bar, con un guizzo da pesce cane, Diego si portò accanto a Laura e la invitò a fare i famosi quattro salti. Laura accettò e nessuno più potette separarli. Le ulteriori ore della notte volarono per quei due, divenuti tutt'uno. Il Doctor Felis ben s'accorse di come andavano le cose e se non fosse stato per il colore della sua pelle che adesso andava assumendo l'aspetto dell'ebano, cioè era diventato ancora più nero per il nervosismo, nessuno si sarebbe accorto della sua sconfitta.

Diego lo aveva capito e gongolava di gioia.

Novena, da parte sua, disegnava pazze figurazioni con Rebecca e nessuno si accorse che, insalutato ospite, dopo una buona mezzora di vana ronda, il buon Doctor Felis aveva, quatto quatto, abbandonato il campo.

Il cielo cominciava a tingersi già di rosa, quando, esausti delle emozioni vissute, i quattro nostri eroi, stanchi morti, seguirono Laura che li guidò a casa sua.

L'auto, pilotata dal sonnecchiante Novena, li portò alla fine di una larga strada, davanti ad un enorme cancello di ferro battuto. Laura manovrò un telecomando, il cancellone si aprì e poterono parcheggiare in un apposito spazio. Scesi a terra ebbero una nuova sorpresa.

Nelle incerte luci dell'alba marina, Laura indicò agli amici di guardare in alto. Lo sguardo corse lungo tutto un costone di montagna e alla fine, nella nebbia mattutina, colse l'esistenza di un palazzo arroccato su, in cima al costone. Fu una specie di visione. Laura, l'unica che ancora stava con i piedi per terra, invitò gli amici a seguirla e si diresse verso uno strano marchingegno che, dopo, si capì, era una cabinovia. Tutti montarono nella cabina. Laura manovrò il dispositivo di salita e dopo qualche minuto la cabina giunse alla cima del costone. Un panorama ancora incerto per la poca luce dell'ora, appariva sotto gli occhi increduli dei ragazzi. Il porto di Rapallo era tutto ai loro piedi. La natura del luogo non sarebbe potuto apparire a quei visitatori estatici in una più ammaliante espressione. I ragazzi avrebbero voluto restare lì per godere dello spettacolo fino al completo sorgere del sole che, da lontano, s'immaginava stesse sorgendo al di là dei monti, alle spalle di Rapallo.

Sempre Laura, la più presente a se stessa, riportò gli amici alla vera realtà. S'incamminò per un vialetto e, giunta davanti ad un maestoso portone, tirò fuori dalla borsa da viaggio un chiavistello e l'aprì.

Entrarono, Laura accese le luci, perché dentro ancora non si vedeva, ed ecco ancora un'altra visione. Un gran salone d'ingresso, lasciava spazio ad una scala che portava al piano superiore. Lo stile era impeccabilmente liberty. Vetrate policrome separavano gli ambienti e le stanze erano arredate di tutto punto nello stesso stile. Era una meraviglia. Gli amici di Laura erano senza parole e, per quello che potevano balbettare, si capiva che la loro emozione era al massimo.

Laura, stanca non meno degli altri, ebbe ancora la forza di distribuire i suoi amici in camere, appositamente destinate agli ospiti e dopo di aver augurato buon riposo a tutti, a sua volta vinta dalla fatica, si recò in camera sua e cadde esausta sul letto.

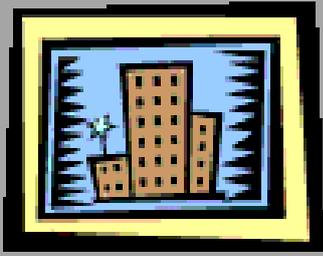
Tutti avevano seguito la stessa sorte di Laura. Dormivano e dormirono a lungo mentre l'atteso sole ritornava a splendere sullo stupendo porto di Rapallo.

Chissà se i ragazzi in quel lungo sonno ristorante ebbero qualche sogno.

La cosa è molto improbabile perché con quello che avevano visto in quell'alba marina, difficilmente avrebbero potuto alimentare un qualunque altro sogno per il resto della giornata.

Ritornò il sole, finì la vacanza, i ragazzi dovettero tornare a Roma. Il seguito del racconto è perfettamente inutile perché nulla potrebbe concludere la bell'avventura vissuta meglio del ricordo di quelle forti emozioni godute in quell'unico giorno che fu, per certo, l'epopea dei quattro eroi, Diego, Novena, Rebecca e Laura. Essi cercheranno nel tempo, nell'estratto della loro esperienza il ricordo di quest'avventura e ne sentiranno solo l'essenza naturale, come " un aroma di caffè". L'aroma di caffè rappresenta, in questo caso, come detto all'inizio, la ricerca di qualcosa d'idealmente bello, di cui si ha forte nostalgia, lontana nel tempo, forse perduta... per sempre.





*MA...
dove abitavo prima?*

È successo tutta questa cosa, a me !

Io nemmeno me lo sognavo più, stentavo a crederci, ma sono entrato in possesso di un nuova casa, tutta mia.

Da oggi in poi, potrò fare tutto ciò che mi pare e mi piace, Forse, per molti una abitazione non è una cosa molto importante, ma per me, dopo aver trascorso molto tempo in ospedale, per i vari e gravi acciacchi occorsimi, aver avuto una bella casa e, per giunta, in dono dai miei genitori, sebbene con grandi sacrifici, è stata per me una vittoria, una conquista.

A dire il vero, la grande novità è giunta proprio al momento giusto.

Non sopportavo più di abitare nel mio vecchio quartiere, divenuto, secondo me, oltremodo caotico. L'ambiente, in generale, precipitava in un crescente degrado.

L'umanità coinvolta perdeva ogni identità, divenendo anonima, sciatta, senz'anima.

Eppure, prima che fossi costretto alla lunga degenza ospedaliera, gli amici non mi mancavano. Anzi, ne avevo diversi, tutti simpatici e giovani come me.

Sulla strada, proprio sotto la mia abitazione, c'era un bar.

La proprietaria ed il figlio maggiore erano delle gradevoli persone, gentili con tutti e, in modo particolare, con me.

Al mio rientro a casa, mi accorsi subito che, durante la mia protratta assenza, le cose erano cambiate.

Il bar, la profumeria dell'angolo, il vicino tabaccaio dove, di solito, incontravo i miei allegri e vecchi amici, erano adesso deserti di gioventù, ma c'era una nuova generazione.

I frequentatori entravano di corsa e riuscivano senza scambiarsi nemmeno una parola.

Che squallore e che tristezza.

Dov'erano tutti miei cari amici?

Avrei dovuto ricominciare tutto da capo.

Ma come?

Sembrava che quelli dell'età mia, fossero del tutto spariti.

I giorni passavano lunghi e tristi, tutti ugualmente monotoni.

Ero solo.

Un giorno mi sentivo male e dovevo uscire dal portone e percorrere il breve tratto di stradina che passa davanti al bar per raggiungere l'autoambulanza che si era fermata ad un parcheggio, qualche metro più in là del bar, proprio lì davanti, c'era un tale persona, che non so se possiamo definire un essere umano, che vedendomi disse: «Attenzione, attenzione, facciamolo passare questo drogato!»

Io avvertii una grande sofferenza, non solo fisica, ma profonda nell'anima. Proseguii per la mia strada, senza pronunciar parola, assolutamente nauseato da quel comportamento e da quelle parole, pensai tra me e me: "tanto la figura da ignorante l'ha fatta lui, davanti a tutte le persone che mi conoscono".

A consolazione della mia triste constatazione della miseria umana, mi sovvenne il pensiero che, per fortuna, il prossimo, in genere, non è così!

Infatti, conosco tante brave e care persone che abitano lì.

Però, forse, è proprio l'ambiente esterno, così triste e decadente, (dico per me) che non fa emergere in quel grande quartiere, quel poco che c'è di bello e di buono nella gente, che si auto-costringe a vivere nella evanescenza dell'anonimato.

Ora mi sono trasferito nella mia nuova casa, in un nuova zona.

Dove sono adesso è tutta un'altra cosa.

Dalle mie finestre, lo sguardo si perde lontano per la campagna romana. Si è vero, sono un po' fuori della cinta muraria di Roma, ma, vivaddio, che aria, che profumi, che colori, che silenzio.

Ho un giardino tutto per me. È appena entrata la primavera e con mio padre mi sono dato da fare a piantare fiori e siepi per abbellire e rendere ridente l'ambiente. In un luogo, un poco appartato, ho fatto collocare la cuccia del mio cane, la fedele Alice. Quando il cielo è azzurro, il sole splende, il venticello romano è tiepido e soave, me la godo sdraiato a respirare a pieni polmoni,

Alice scodinzola intorno a me. Penso al mio vecchio lontano dal puzzo dei motori e dai rumori del traffico. quartiere e lo vedo a poco a poco tristemente svanire in una nuvola di smog.

Spesso, al di là della siepe di gelsomino, corrente lungo la ringhiera che ci separa dalla strada, vedo due ragazzi che portano a scorrazzare un magnifico pastore tedesco.

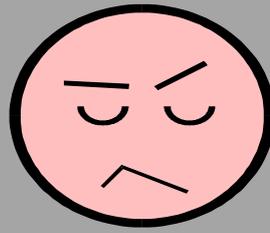
Chissà perché penso alla mia buona Alice e, non solo, penso anche che presto avrò altri buoni amici e sono sicuro che non saranno solamente due.

La fiaba che sto vivendo è meravigliosa: sole, cielo azzurro, giardino, casa nuova e il mio cane Alice.



Evviva, è di Nuovo primavera !

Roma, 20 settembre 1999



“Lo Zingaro”

È un mio vecchio e caro amico.

Il nomignolo di “Zingaro” glielo hanno attribuito fin da bambino. Per me, lo sarà sempre “Lo Zingaro”.

Ci conosciamo dalla più tenera infanzia. Ha un anno più di me, ma siamo nati nello stesso mese, lui il 17 ed io il 18 di maggio.

Già da piccoli, il nostro affiatamento si manifestava in innumerevoli marachelle che suscitavano le immancabili e ripetute sgrida dei nostri genitori.

Col maturare, anche le nostre affinità nei modi di vivere andavano accrescendosi. Sotto molti profili avevamo gli stessi gusti e sotto altri eravamo del tutto antagonisti.

Quando, finalmente, riuscii a farmi comprare un motorino, decisi che il colore doveva essere blu, perché il blu mi dava la sensazione della libertà. Lo “Zingaro”, pochi giorni dopo, esibì un motorino in tutto uguale al mio.

Passò del tempo e continuavamo, intanto, a combinarne di cotte e di crude.

Otteni, dopo una elaborata messa in scena di pianto greco, che mio padre si decidesse a comprarmi questa seconda automobile, usata. Con un passo dei miei, brevemente, la ottenni, venni comunque in possesso della mia automobile: una Y 10 Turbo Rossa (all'epoca era di moda).

Non trascorse nemmeno una settimana che lo “Zingaro”, con studiata solennità, fece la sua comparsa su di una splendida Uno Turbo Rossa, nuova fiammante. Secondo me, non era una coincidenza.

La Uno Turbo era di cilindrata maggiore della mia umile Y10 Turbo e, pertanto, effettivamente più potente, ma il buono “Zingaro” non sapeva tutta la verità, fino in fondo. In effetti, la mia Y 10 Turbo, era umile fino ad un certo punto. Spesso le apparenze ingannano. Lo “Zingaro” non poteva sapere che il precedente proprietario aveva apportato delle significative modifiche alla testata del motore per cui la Y 10 aveva acquisito una potenza di gran lunga maggiore di quella originaria.

Tutto ciò mi dette molte soddisfazioni nell'antagonismo che caratterizzava il mio rapporto con lo “Zingaro”.

Tutte le volte che mi sfidava col suo veloce automezzo, puntualmente lo battevo. Lo “Zingaro” non riusciva a capacitarsi per le sonanti sconfitte. Era sempre condannato a pagare l’importo delle sue presuntuose scommesse. Io, in cuor mio sapevo come stavano le cose, ma tenevo rigidamente il segreto. Lo “Zingaro” non ebbe mai la soddisfazione di vincere.

Su altri fronti, l’antagonismo non era altrettanto a mio favore.

Per ottenere il mio diploma di Ragioniere, ho dovuto fare due volte l’esame.

Lo “Zingaro”, sulle prime, non otteneva migliori risultati dei miei. Però, quando decise di risolvere il problema della maturità per Geometri, sorprendentemente, visti i poco lusinghieri risultati, stabili, iscrivendosi ad un istituto per recuperi, di fare i cinque anni in due. Chissà come ha fatto! Alla fine, c’è riuscito. È stato veramente bravo. Questo va detto a suo onore e gloria.

Da allora, forse, qualche cosa deve essere scattato nel suo cervello. Da allora in poi, lo “Zingaro” ha rigato dritto, si è saputo affermare. Oggi possiede una grossa azienda, una bella macchina e si può ancora permettere di fare la bella vita da scapolo: che vuoi più dalla vita di giovane! Dimenticavo, le donne che ha avuto, neppure lui se le ricorda più, talmente sono state tante. Chissà, adesso se ha trovato l’anima gemella.

Quando penso allo “Zingaro” il mio pensiero torna sempre a qualcosa di allegro, di spontaneo, di irrefrenabilmente giovanile.

Un’avventura, vissuta con lui, mi torna spesso alla mente.

Ottenemmo il permesso di trascorrere qualche giorno in un casolare in campagna, di proprietà della famiglia dello “Zingaro”. Era il mese di giugno del ’90.

Decidemmo di raggiungere il casolare in motorino.

Appena giunti sul posto, fummo particolarmente sorpresi del silenzio diffuso d’intorno. Una placida calma regnava dappertutto. Anche le galline rispettavano quel solenne silenzio, ruspando placidamente sull’aia del casolare.

Dal turbinio della città eravamo passati ad un mondo che ci sembrava incantato, sospeso nell’irreale. Del tutto nuovo per noi, abituati a vivere freneticamente ogni minuto del santo giorno.

Il sole dardeggiava sull’aia. Ci riparammo per qualche ora all’ombra della grande quercia che troneggiava nei pressi del pozzo e dell’abbeveratoio. Il tempo passava lentamente e noi per non morire di noia ci scambiavamo le ultime barzellette che avevamo sentito in città.

Giunse la sera. Che fatica sopravvivere alla noia che ci aveva assalito.

La vecchia zia dello “Zingaro” ci preparò una frugale cenetta a base di insalata, formaggio stagionato, pane di grano e buona frutta. Il vino era fresco di cantina e ci dette l’illusione di trovarci in una delle fraschette dei Castelli romani.

Non erano ancora le 22 che già ci ritirammo a dormire. L’aria era profumata di campagna, la luna splendeva nel cielo, il silenzio imperava: una noia terribile s’era

impadronita di noi. Trascorsi una notte da incubo. Non riuscivo a dormire. Pensavo al domani. Come avremmo ammazzato la giornata.

Alle 7 del mattino stavo già a terra. Lo “Zingaro” mi imitò quasi all’istante.

Ci guardammo in faccia senza parlare. Non c’era bisogno di parole. Reciprocamente avevamo capito tutto. Quello che nella nostra immaginazione doveva essere un’esperienza di libertà e di piacevole relax, stava per diventare una grande fregatura, se non proprio un incubo di noia.

La zia aveva già preparato la tavola per la colazione ed aveva messo a disposizione delle fette di pane di grano e due o tre barattoli di marmellate diverse, tutte rigorosamente fatte con le sue stesse mani. Il latte, bollito da qualche minuto, fumava nel bricco e aspettava che lo versassimo nelle nostre tazze.

Io sentivo tutto l’onere di essere ospite e mi profusi in complimenti che fecero molto contenta la zia dello “Zingaro”. La vecchietta era sinceramente contenta della nostra presenza e ci invitava ad ulteriori visite che lei avrebbe particolarmente gradito essendo sempre sola in quello che lei, poverina, qualificava un luogo meraviglioso, ma, purtroppo, solitario. Appena finito di mangiare, si affrettò ad offrirci, pronti su di un grande piatto, dei freschissimi fichi, primizie della sua campagna che, all’alba, le erano stati portati dal contadino che si era premurato di raccoglierci per noi “signorini” provenienti dalla città.

Finiti tutti questi convenevoli, schizzammo fuori all’aperto.

Ci riguardammo negli occhi io e lo “Zingaro”. E di nuovo restammo muti, senza parole.

Ci rendevamo conto che non ci restava che morire di noia.

Passammo tutta la mattinata a giocare a bocce. Che bocce! Ne avevamo le tasche piene.

Giunse l’ora del pranzo e la cara zietta superò se stessa offrendoci delle tagliatelle fatte a mano apposta per noi. Che carina, aveva lavorato tutta la mattinata mentre noi ammazzavamo il tempo giocando sull’aia.

Condite con funghi saporosissimi, quelle tagliatelle sono rimaste impresse nella mia memoria per molto tempo come l’unica cosa degna di essere ricordata di quella improvvida spedizione in campagna.

Alla fine del pranzetto, tutt’altro che frugale, la zia volle offrirci del Limoncella, risultato dei suoi personali filtraggi, secondo la ricetta di una sua parente sorrentina.

Andammo, quindi, a riposare per far passare il pomeriggio alla meno peggio.

Le previsioni per la serata erano semplicemente squallide. Ma ecco che, tutto d’un tratto, lo “Zingaro” ebbe un sussulto.

Gli era venuta un’idea.

“Torniamo a Roma”, mi disse con fare cospiratorio. “A fare che?”, interlocuii. “Andiamo a far visita a Renato Zero”, fu la laconica risposta dello “Zingaro”.

Erano le 17,34 (ricordo benissimo l’ora perché quando lo “Zingaro” aveva avuto il sobbalzo risolutivo, avevo gli occhi fissi sull’orologio, angosciato dal pensiero di do-

ver trascorrere un'altra serata con le mani in mano), quando decidemmo di andarcene dal quel "posto meraviglioso" che per noi si era rivelato soltanto come una trappola.

La povera zia dello "Zingaro" rimase sconcertata dalla nostra iniziativa. Cercò di insistere perché desistessimo, ma i suoi tentativi erano destinati al fallimento senza speranza. La ringraziai molto delle sue attenzioni, ma con fermezza ribadii di essere d'accordo col nipote di fare rapido rientro città.

Inforcammo in tutta fretta il motorino e partimmo alla volta di Roma.

Io conoscevo la via dove abitava Renato Zero, c'ero stato tempo prima con Valerio, un altro mio amico, in quell'occasione, però non eravamo riusciti a parlare col divo, cantante.

Stavolta, le mie speranze mi sembravano più fondate perché lo "Zingaro" in queste cose era più deciso e capace di me.

Eravamo finalmente partiti. Lo "Zingaro" guidava come se avesse sotto di sé una 1000 Harley Davinson, anziché una semplice 50 cc. All'improvviso, nel superare una curva, sento un rumorino e percepisco una lieve sbandata. Chiedo di che si tratta e lo "Zingaro" mi fa: "è andato il freno posteriore". Gli raccomando, allora, di essere prudente. Mi fa: "ci penso io".

Arrivammo, finalmente, nella famosa via di Renato Zero dove il divo, ha la sua villa, ma che dico, la sua villona.

Ci appostammo nei pressi del cancello e restammo in attesa della sua uscita. Ora che ci ripenso, dovevamo sembrare proprio due scemi.

Cercavamo d'ingannare l'attesa raccontandoci qualche barzelletta. Ma i tentativi erano, onestamente, del tutto infruttuosi perché, la sera prima, per ammazzare la noia avevamo dato fondo a tutte le nostre riserve.

Dopo sei o sette ore che eravamo lì come due statue, il cancello della villa si aprì e comparve una Jeep CJ 7 Laredo nera, bellissima, straordinaria. Una macchina che pervadeva i miei sogni. Io rimasi sbalordito, attonito, senza parole. Quella Jeep io me la sognavo, la desideravo più di ogni altra cosa. Mentre io mi liquefacevo nell'ammirazione della meravigliosa Jeep, lo "Zingaro" con molta disinvoltura, aveva alzato il braccio in segno di saluto ed era riuscito a far fermare l'auto.

Chissà che disse. Io non lo so. Io non lo sentii proprio, tanto ero preso dalla vista della Jeep dei miei sogni. So solo che Renato Zero, parlò con lui qualche minuto. Ci invitò perfino al Ristorante dove stava per andare, ma quel diavolo di "Zingaro" gli inventò una scusa e, con una eleganza inimitabile, con un saluto degno di sua maestà britannica, si sganciò e lasciò che la meravigliosa Jeep riprendesse il suo viaggio, allontanandosi rapidamente da noi.

Rotto l'incantesimo dell'incontro, quando rimettemmo i piedi per terra, eravamo tutti e due storditi. Immensamente contenti per aver parlato con Renato Zero.

Quando riprendemmo il motorino, parlavamo ancora di Lui. Avevamo negli occhi ancora e solo la sua immagine. Eravamo dei veri "Sorcini".

Intanto il motorino prendeva la discesa, anzi la discesona che ci riportava verso la via di casa nostra. Noi, ancora tutti presi dall'emozione, pensavamo all'ultimo album del nostro divo, quando in prossimità di un incrocio, lo "Zingaro" cominciando a frenare col freno anteriore, l'unico che c'era rimasto, si rese conto che il motorino proseguiva la sua marcia. Capì all'istante che anche l'ultimo freno s'era rotto. Lo capii subito anch'io. Cominciammo a pregare. Quelle preghiere istantanee che o risolvono o non risolvono. Nel nostro caso, risolsero. Attraversammo l'incrocio incolumi, ma non potemmo evitare di andare a finire contro una macchina che, per fortuna nostra, era in parcheggio e non in moto, sulla destra lungo la strada.

Dell'incidente non ricordo granché. Persi i sensi e quando mi ripresi lo "Zingaro" ed altre persone erano tutti intorno a me nell'intento di rianimarmi.

Per fortuna, a parte lo spavento, nessuno s'era fatto male. Il motorino riportò danni alla forcella, la macchina solo qualche ammaccatura. Io e lo "Zingaro" solo qualche graffio. Oggi ringrazio il Signore perché mi consente di ricordare quell'evento solo come una strana avventura che, tra il suo bello ed il suo brutto, poteva pure finire senza che potessi raccontarla...

Roma, 12 marzo 1999





La Pizza!

Era stata una bella giornata di primavera, avevo trascorso mattina e pomeriggio in ufficio impiegando tutto il tempo a mettere in ordine certi miei scritti che andavo raccogliendo per realizzare una pubblicazione.

Quando, all'ora della chiusura, mia madre e mio padre mi chiamarono per montare in macchina e fare ritorno a casa, confesso che ero veramente stanco e non mi pareva vero potermi rilassare, stendendomi a mio agio sul divano di casa.

Durante il viaggio ero pensoso e poco propenso a chiacchierare. Del resto anche mio padre era alquanto taciturno.

Sul più bello, però, annunciò a me e a mia madre che avremmo passato la serata fuori.

Dissi, allora, sotto voce, per non farmi sentire da mia madre: "Perché non andiamo a mangiare da Ernestino?"

Pensavo tra me che la casa di Ernestino sarebbe stato il posto giusto per dimenticare la stanchezza e rifarsi la vista.

Mio padre continuava a guidare imperturbato, come se le mie parole gli fossero state dette da un muto. Nulla lo scomponeva.

Capii l'antifona e pensai che forse mio padre, chissà per quale ragione, non era disposto al dialogo. Mi rincattucciai nel mio posto in attesa di migliori occasioni per capire che stava succedendo.

L'annuncio dato sibillinamente da mio padre non dava adito a dubbi.

Saremmo andati a cena fuori.

Su questo non ci pioveva.

Anche mia madre, che, tra parentesi, non ne sapeva più di me, si era convinta che si trattava di andare, effettivamente, a cena fuori.

Ma, a quanto pareva, non era dato sapere dove saremmo andati.

Mi ero azzardato a dare, secondo me, un'accettabile imbeccata a mio padre sul dove andare, atteso che da "Ernestino" anche i miei genitori erano sempre felici di andare.

La mia, mi sembrava una proposta ragionevole.

E, invece, sembrava proprio di no!!

Con fare sempre più misterioso, mio padre, giungendo sotto casa, con espressione secca, come se stesse comandando un drappello di soldati, ci intimò di sbrigarci a metterci in ordine, di farci belli perché eravamo attesi.

Io cercavo di capire da chi fossimo attesi. Ma niente! Sembrava che mio padre avesse cucito la bocca.

Salimmo rapidamente in casa e da quel momento, come se stessimo girando uno di quei film di Ridolini, dove tutti si muovono a velocità vertiginosa, ognuno faceva del suo meglio per affrettarsi a prepararsi, per essere pronto prima degli altri.

A un certo punto, mio padre, barba rasata e pelle profumata, si schierò davanti all'uscio e, più marziale che mai, mani poggiate sui franchi, come se stesse parlando da un certo balcone, annunciò a voce levata che "l'ora solenne della partenza era improcrastinabilmente giunta". Io e la mamma ci guardammo stupiti negli occhi e, sbottando all'unisono in una grande risata, dicemmo: "Signor Comandante, siamo agli ordini, comandi!".

Mio padre restò per un momento interdetto. Poi, si riprese e, come se nulla fosse successo, con una certa puzza sotto al naso, fra il serio ed il faceto, disse: "Muoviamoci..., ché non sapete dove stiamo per andare!".

Io e mia madre ci guardammo, ancora una volta, senza parlare e riuscimmo appena a trattenere un'altra risata fragorosa.

Chissà, il Comandante dove ci voleva portare?

Rimontammo in macchina, tutti eleganti e profumati, e l'auto partì alla volta dei Colli Romani.

Le prime luci della sera cominciavano, una dopo l'altra, ad accendersi lungo le strade che percorrevamo avvicinandoci alla mèta che solo mio padre conosceva.

Man mano che salivamo, lungo i colli che fanno da corona a Roma, la grande città sottostante andava illuminandosi a poco a poco. Era uno spettacolo stupendo.

Quando il panorama ci apparve nella sua migliore espansione, la macchina si arrestò.

Davanti a noi si apriva il cancello che ci introduceva in una villa che noi conoscevamo da tempo.

I miei occhi cercarono quelli di mia madre e, incontrandoli, li fissarono a lungo. Perché mio padre aveva fatto tutta quella sceneggiata da "Caporale" impazzito?

"Scusa, papà, ma io non avevo suggerito di venire da Ernestino?" dissi, scendendo dalla macchina. E mio padre rispose: "Ma è mai possibile che dobbiate fare solo e sempre quello che volete voi? Stavolta ho voluto fare quello che piaceva a me!".

Dopo una breve pausa: “Sissignore, siamo venuti da Ernestino! Ma è stata una mia assoluta invenzione; voi, non c’entrate nulla!”, continuò a dire mio padre. “Ché, non si sa che se si vuole mangiare bene, se si vuole stare allegramente tra amici, bisogna venire da Ernestino? Voi lo sapete quanto me e, siccome voi siete in due, se vi mettetete insieme, come di solito succede, io non posso mai affermare quello che è un mio pensiero!”, e continuò ancora dicendo: “Stasera, ci tenevo ad affermare una mia decisione, ecco perché non volevo che voi ci metteste becco... Ché, forse non siete soddisfatti della mia trovata?”.

Altro che soddisfatti, eravamo tutti felici e contenti di trovarci lassù, di fronte a Roma. Nella più bella villa dei Colli, da Ernestino, nostro grande amico.

Con Ernestino ci conosciamo da tempo, da oltre venti anni.

La nostra è un’amicizia antica.

Ci frequentavamo dai tempi in cui lui era un piccolo imprenditore. Abbiamo assistito a tutta la sua splendida carriera vivendo a suo fianco tutte le emozioni della sua coraggiosa intrapresa delle attività che, a poco a poco, lo hanno portato al culmine del successo.

Bisogna, però, dire che per lui la vita non è stata tanto facile.

Ne ha passate, oh, se ne ha passate. Ma ha sempre avuto il coraggio di proseguire, nonostante tutte le difficoltà che incontrava.

In tutte le iniziative in cui si è impegnato non ha fatto brillare solo la sua intelligenza, ma anche una sua particolare caratteristica: la sua furbizia.

Ha saputo mettere le persone giuste al posto giusto e le ha fatte funzionare come meglio dovevano funzionare per risolvere i suoi disegni.

A proposito di disegni, la meravigliosa villa che ha fatto costruire, è vero che ha visto impegnati ingegneri, geometri ed architetti importanti, ma chi suggeriva loro le impostazioni, le soluzioni, le più opportune invenzioni per renderla sempre più accogliente, più bella e pratica? Li avrei voluti vedere tutti gli ingegneri ed architetti senza la fantasia di Ernestino che, per altro, quando il cantiere era in piena attività, a sua volta, sembrava un vulcano. La sua mente sfornava idee, non solo per la realizzazione della casa, ma anche per la continuazione a pieno regime del suo lavoro, della sua attività produttiva. Non stava mai fermo un momento. Gli attributi gli fumavano, ah, se gli fumavano.

Ora è facile dire che “Villa Tina” è la più bella casa di Roma e dintorni. Che è incantevole nella sua posizione, sontuosa nel suo arredamento, comoda nella sua struttura, elegante nei suoi disimpegni, superba nei suoi marmorei ornamenti.

Il giardino che la circonda è degno di una reggia antica. Si estende per oltre un ettaro e, per la sua varietà di piante, di fiori e di prati è un godimento per la vista ed è inebriante per i suoi profumi.

In questa sorta di paradiso terrestre, (pervaso da una deliziosa musica in sottofondo stereofonico), reso comodo da un ineccepibile arredamento esterno, costituito da sdraio, sedili vari, tavolini ed altro, è stata allogata la piscina che si sviluppa in forme diverse, dalle flessuose curve, come una donna meravigliosa che si adagia sul prato, alle rette che completano le architetture adatte allo sport. Di sera, in particolare, la piscina diventa come un palcoscenico, rischiarato da luci interne ed esterne che rendono l'acqua celestina e lasciano immaginare fantastiche sirene fuoriuscenti dalle scale, soffusamente illuminate.

Quando, poi, si vuole parlare dell'interno della villa, bisogna fare ricorso ai libri di storia dell'arte.

Tutto è stato studiato nei minimi particolari, dall'ingresso sontuoso, alle sale ricche di tappeti, di poltrone, di marmi, di quadri.

Il mio sguardo si sperde nelle finenze che sorprendono ad ogni angolo della casa. Parlare di tutto sarebbe arduo e poi snaturerebbe il senso ideale del mio racconto. Dovrei fare un resoconto simile a quello che farebbe una guida di uno dei tanti monumenti artistici di Roma. Ma io non voglio e non so fare di queste cose.

Io voglio descrivere solo quel tanto che deve dare un'impressione. Poi, sarà chi mi legge che dovrà saper immaginare.

Proprio così, per me è l'impressione quello che conta. E di impressione me ne fa tanta quel mastodontico focolare, allogato nel camino ornato da legno massiccio di noce, tondeggiate, lavorato a mano, che fa da sfondo alla sala principale della villa. Del pari, la mia attenzione viene particolarmente attratta da un apparecchio, espressione di sofisticata tecnologia, che è il televisore "PS". Un video mai visto. Nemmeno nella pubblicità. Roba da lasciare senza parole.

Credo che, a questo punto, se non voglio stare fino a domani a descrivere le altre magnificenze di Villa Tina, dalle camere di soggiorno, a quelle da letto per la famiglia e per gli ospiti, dallo studio alla sala hobbies, ecc., ecc., sia il caso di farla breve e tratteggiare soltanto i due ambienti che, di solito, entrano in ballo quando gli ospiti di Ernestino, paghi delle soddisfazioni degli occhi, fanno espressa richiesta al padrone di casa di essere appagati anche per le esigenze della loro gola.

A questo proposito, la tolda di comando del Capitano di Lungo Corso, Ernestino, è la cucina, mentre la cambusa è costituita dalla cantina.

Io credo che tutte le magnificenze di Villa Tina rischierrebbero di impallidire nel ricordo dei visitatori se non ci fossero, a determinarne la perennità del ricordo, le "improvvisazioni" che Ernestino si premura di offrire, per il piacere dei suoi ospiti, nella cucina e nella cantina.

Che dire della cucina, senza dover necessariamente parlare dell'arredo funzionale e completo in ogni sua particolarità, se non che, oltre alle qualità tecniche, contiene tutti i possibili ingredienti che, manipolati accortamente da Ernestino, specialmente quando sta di genio, gli consentono di preparare dei piatti che non si ritrovano nemmeno nei più rinomati ristoranti di Roma.

Che "Amatriciane", che "Carbonare", che "Puttanesche", ecc., ecc.

La cantina, come ho già detto, rappresenta un po' la cambusa della grande "nave" di Ernestino.

È ricavata nello zoccolo roccioso che fa da fondamenta alla villa. Formata da diversi ambienti, a diversi livelli, offre la possibilità di essere sfruttata non solo come vera "dispensa", sia per le collezioni enologiche, sia per la conservazione di altro genere di derrate, ma, specialmente per gli ambienti a livello meno profondo e più prossimi all'entrata, anche come luogo di ritrovo, caratterizzato da una frescura tanto gradevole nelle afose giornate estive.

In questi particolari locali della cantina, Ernestino ha fatto apprestare, oltre ad un immenso tavolo, circondato da sedie, adatto alle tavolate tra amici, anche, un banco da preparazione e un forno a legna.

Quando Ernestino si decide ad andare laggiù, ossia in quel recesso della cantina, significa che gli ha preso l'estro della pizza. Quel locale diventa, allora, il "Tempio della Pizza".



La passione della pizza ha una vecchia storia.

Ernestino, fin da piccolo si dava da fare nella casa paterna per fare la pizza. Fin da quell'epoca imparò a distinguere e ad impiegare i vari tipi di farina.

Per noi profani, o "pizzettari da strapazzo", ogni farina è buona. Al contrario, per Ernestino la farina è il principale elemento che caratterizza la pizza. Ci sono tanti tipi di pizza e, perciò, la qualità della

la pizza dipende anche dalle diverse qualità della farina.

La bravura del "Pizzaiolo" non è un'opzione. Pizzaiolo non si nasce, si diventa a prezzo di un difficile tirocinio. E Ernestino ne sa qualcosa. C'è chi usa una farina e chi un'altra, poco curandosi da dove venga. C'è chi preferisce la farina "Doppio Zero", oppure la farina "Manitoba" americana e c'è chi la mischia in certe proporzioni. Alcuni la mischiano metà e metà. E non è tutto, l'Arte della pizza, passa anche attraverso il sapiente uso dell'acqua, del lievito, del sale, dell'olio (extra vergine d'oliva, s'intende) e, talvolta anche del latte. E ancora non è finita. La pasta deve lievitare. Bastano due o tre ore? E chi lo sa. Ernestino, invece, lo sa bene quanto deve bastare. A questo punto tutti credono che la pizza sia pronta per essere infornata. E, invece, no! Lo stendere la pasta sul marmo, il gioco delle dita, la pressione giusta, lo spolvero della farina sulla pasta, la rotondità perfetta, dove le mettiamo tutte queste cose?

E i condimenti? Che sono il cuore della pizza. E la cottura? Tutti misteri per i novellini. Ma, al contrario, per Ernestino tutte queste cose sono il punto di forza della sua Arte.

La pizza sta ancora nel forno e già si sente “quel profumo” di vera pizza.

Oggi, con i risultati che ottiene e con i riconoscimenti che gli fanno gli intenditori, si può ben dire che Ernestino sia uno specialista di primissimo ordine. Ma la sua abilità è frutto di lunghi anni di esperienza e di addestramento.

Si vocifera che Ernestino abbia un segreto. Chissà, forse è vero. A me un giorno disse, serio come un sacerdote, che il segreto della pizza sta nell’impasto.

Si fa presto a dire: “nell’impasto”. Ma che significa. Dice tutto e dice niente. Altre volte, Ernestino si è lasciato sfuggire che tutto dipende dal “sugo di gomito”. Si vede, dunque, che il segreto non consiste in una cosa semplice. E siccome, Ernestino, quando fa le pizze le fa sempre squisite, mentre è molto improbabile che l’impasto sia sempre lo stesso e che “il sugo di gomito” sia, a sua volta, sempre lo stesso, è, altrettanto molto probabile, invece, che il segreto sia integrato anche da qualche altra cosa. Ernestino non ha mai svelato a nessuno di che cosa si tratti. Ma una cosa è certa, Tutte le pizze che fa Ernestino sono la fine del mondo.

Quella sera, su iniziativa di mio padre, eravamo, dunque, attesi da Ernestino.

Papà aveva organizzato tutto e non ci aveva detto nulla. Mamma ed io eravamo all’oscuro del progetto posto in atto dai due amiconi (Ernestino e mio padre).

Quando tutti scendemmo dalla macchina, e ci stavamo avviando verso l’ingresso della villa, Ernestino che già ci aspettava, ci venne incontro col suo solito fare cordiale. Lo seguiva la moglie, Tina e di seguito i ragazzi, Alvaro e Federico: la famiglia al completo.

Esauriti gli abbracci e i convenevoli, il padrone di casa, rivolto a mia madre, con la sua consueta gentilezza disse: “Mariuccia, stasera ti offrirò la pizza “Alle sette meraviglie”!

Quella sera Ernestino superò sé stesso. La pizza “Alle sette meraviglie” me la ricordo ancora. Ancora ne sento il profumo ed il sapore.

Purtroppo, profumi e sapori non possono essere descritti. Possono essere solo immaginati. D’altra parte, questo è un bene perché, altrimenti, questo racconto non sarebbe più finito. Meglio così! Così anche chi mi legge potrà immaginare con la propria fantasia di andare alla ricerca dei profumi e dei sapori della pizza di Ernestino.



Questa è una lunga storia che parla di due simpatici ragazzi che ho conosciuto tanto tempo fa: Susy e Luca.

In un zona molto nota di Roma e molto ricca, abitata da famiglie importanti, dimorava la dolce e cara Susy.

Era una ragazza deliziosa, gentile. Viveva con la madre e il padre in una villa magnifica e incantevole. Un'antica costruzione, edificata dal nonno Ettore. Dalla terrazza, bella da sogno, esposta al sole, si intravedeva un tratto di Roma. Tutt'intorno alla casa, c'era un bellissimo giardino. Esso era affidato a Diego, il fratello di Susy, laureato in ingegneria, ecologista per passione, che, con cura, lo annaffiava quotidianamente, teneva d'occhio la vegetazione sempreverde, e alla sera, tagliava tutto il fogliame, che si era appassito.

Il padre, appariva come una persona molto rigida, dura, senza cuore, ma poi, la sera, nel suo intimo, si trasformava e diventava cortese, coccolone e gentile, questo, almeno, era quello che ci raccontava Susy. Nel lavoro, si spostava in giro per il mondo. Un giorno si trovava a Milano, il giorno dopo, andava a Monaco, in Germania, poi ripartiva per andare nelle Americhe.

La mamma era un po' più tranquilla. Se ne stava a casa per dedicare le sue cure al suo principino, cioè al figlio Diego, oppure alla figlia Susy, ormai diventata dottoressa in dermatologia.

Susy spesso raccontava che suo nonno aveva costruito quella villa con molta passione e ne aveva curato personalmente la progettazione e la realizzazione dell'arredamento. Aveva studiato nei particolari la forma dei vari mobili, tavoli, sedie e quant'altro. Si era preoccupato, perfino, dei singoli quadri che ornavano le diverse pareti.

Quando si entrava in casa, ci si trovava in un ampio atrio da cui si dipartiva un'imponente scala, in legno di mogano tutto lavorato che portava al piano superiore.

Dall'atrio, si accedeva anche al salotto del piano terra. Un salotto stupendo, straordinario, di stile roccocò, ricco di suppellettili dorate.

Al piano superiore c'erano tre stanze da letto con i relativi servizi e un altro bel salotto in cui facevano bella mostra di sé molti preziosi dipinti e scaffali pieni di libri.

La prima stanza era occupata da Diego. Oltre al letto e ad uno scrittoio, l'arredamento comprendeva anche un pianoforte verticale al quale Diego teneva molto essendo egli, pianista per hobby, amante della musica leggera.

La stanza accanto era riservata a Susy. Lei, giovane addottorata, aveva recentemente rammodernato l'ambiente, facendo foderare le pareti con un tessuto di raso, molto elegante, adatto alla sua personalità femminile. Restando sul tema classico, prediletto da suo nonno, Susy aveva fatto installare nella spaziosa camera un letto di legno massiccio, lavorato a mano, sotto un sontuoso baldacchino.

Poi c'era la stanza del padre e della madre, arredata in modo non meno elegante delle altre due.

Un tocco particolare a quell'insieme familiare veniva dato dalla presenza in casa di un cane, naturalmente di razza pura, che si chiamava Omar, e di due gatti, Blanchon e Paulette. Vedere insieme quei tre simpatici animali, era un vero spettacolo.

Luca, a sua volta, abitava dall'altra parte di Roma. La sua casa non era altrettanto bella come quella di Susy che ho cercato di descrivere prima. Invero, Luca abitava in uno di quei palazzi enormi che, subito dopo l'ultima guerra, erano stati costruiti nella immediata periferia romana, in uno di quei quartieri che si ingrandirono a dismisura.

Anche Luca aveva intrapreso gli studi universitari, nel campo dell'economia e commercio, ma non aveva fatto in tempo a portarli a termine per il sopravvenire di una serie di gravi impedimenti.

Giovanotto dotato di bella presenza, elegante e pieno di fascino, dava l'impressione di essere sempre alla ricerca di qualcosa, ma forse egli stesso non sapeva che cosa andasse cercando.

La sua mente era una fucina di idee. Non faceva in tempo a pensarne una, che già ne andava maturando un'altra.

Luca era, insomma, un ragazzo fuori dal comune.

La sua estroversione lo portava ad impicciarsi di mille cose, alcune, certamente utili, altre, irrimediabilmente inutili.

Il tempo per lui non bastava mai per fare tutto quello che aveva in mente di fare. Le comuni 24 ore avrebbero, per lui, dovuto essere almeno 36.

Aveva una grande passione: il calcio. Giocava benissimo. Ma era restato sempre nell'ambito amatoriale, nonostante che molti suoi amici lo avessero, più volte, incitato ad abbracciare quello sport professionalmente.

Una sera, Luca, giovane di belle speranze, fu invitato da un suo amico, che giocava spesso a calcetto con lui, alla festa di laurea di un amico del suo amico.

Il festeggiato si chiamava Diego e si era laureato in ingegneria civile.

La festa aveva luogo nei pressi di Frascati, in un locale molto rinomato.

Naturalmente, alla festa partecipava anche la sorella di Diego, la mia vecchia amica d'infanzia, Susy.

Quando Luca giunse sul posto, il suo amico lo presentò al festeggiato e questi lo presentò alla bella sorellina che gli stava dappresso.

Luca restò incantato dallo sguardo di Susy.

Susy restò folgorata dallo sguardo di Luca.

Tra i due ci fu quello che si dice "un colpo di fulmine". Si amarono a prima vista.

Tra i due si instaurò subito un meraviglioso rapporto che divenne, giorno dopo giorno, sempre più intenso.

Trascorsero, così, due anni.

Un giorno i due innamorati decisero che era giunto il momento di rendere il loro legame noto ai loro genitori.

Per Luca la cosa fu molto semplice. Suo padre e sua madre furono molto lieti di apprendere che Luca aveva intrapreso un rapporto serio e chiesero di incontrare Susy appena possibile.

Per Susy la notificazione del suo legame con Luca ai propri genitori, si rivelò un vero disastro.

I genitori di Susy si sono dimostrati del tutto contrari al rapporto della loro figliola con Luca, in conseguenza, hanno drasticamente vietato alla ragazza di incontrarsi o di frequentare, comunque, il suo spasimante.

I due giovani, ma soprattutto Susy, si trovarono di fronte ad un muro insormontabile.

I genitori di Susy erano irremovibili.

Non c'erano vie d'uscita.

Susy non voleva, non desiderava scappare, ma esistevano solo due drastiche soluzioni o darsi alla fuga o rimanere.

Decisero di scappare.

Fuggire?

E dove ?

Luca aveva un amico in Toscana. Gli telefonò e lo mise al corrente dei suoi problemi. L'amico, sensibile al dramma di Luca, gli offrì di ospitarlo in una casetta di campagna in Maremma.

Preso la decisione, Luca rifornì di carburante la sua macchina, e passò a prendere Susy sotto casa all'ora che avevano stabilito di comune accordo.

Si andarono a rifugiare in maremma, presso la casa di campagna, che l'amico aveva approntata per loro.

Sparirono dalla circolazione e non fecero sapere nulla ai propri genitori.

Per i primi 22 giorni, tutto andò bene, ma dopo, la vita diventò pesante. Non c'è la fecero più. Erano disperati, non sapevano cosa fare.

Intanto anche i genitori di Luca si erano arrabbiati con il figlio, perché anche loro non sapevano dove i ragazzi fossero andati. Era, ormai, passato circa un mese senza che se ne fosse saputo più nulla.

Era impensabile ed inconcepibile che due ragazzi, come loro, avessero fatto una cosa del genere. I genitori di Luca, oltre che arrabbiati, vivevano nella più profonda angustia per il loro figlio e per la ragazza che lo accompagnava.

Da parte loro, il padre e la madre di Susy andarono su tutte le furie. Nella loro famiglia si scatenò un vero chaos cui partecipava con non minore arrabbiatura Diego che, profondamente turbato dal comportamento della sorella, cui era teneramente legato, inveiva violentemente contro Luca.

Intanto, i due ragazzi, Luca e Susy erano arrivati agli estremi.

Luca decise di prendere la macchina ed andare a parlare con i genitori della sua ragazza.

Giunto al cancello della villa, suonò al citofono e, alla madre di Susy che gli rispose, chiese di voler entrare in casa per parlarle.

Il padre di Susy, in quel momento, non era in casa. La madre, sorpresa della visita di Luca, non di meno accolse con molta gentilezza il ragazzo ed intrattenne con lui un amabile e persuasivo colloquio, tale che Luca, in cuor suo, non meno sorpreso della sua interlocutrice, si sentì a suo completo agio e con altrettanto gentili maniere, seppe illustrare le ragioni che avevano indotto lui e Susy a comportarsi come si erano comportati, soggiungendo, a quel punto, che ora, però, la situazione stava diventando insostenibile e che, oltre tutto, Susy stava pure male.

Accomiatandosi, Luca promise che in serata avrebbe riportato a casa Susy.

E così fu.

Quando Susy mise piede in casa, a momenti la madre aveva uno shock. Susy appariva, oltre che fisicamente prostrata dagli evidenti stenti che durante il mese di "fuga" doveva aver patito in maremma, addirittura come una stracciona. In vero, teneva addosso ancora quello stesso vestito con cui era partita da casa, che durante il tempo trascorso in Toscana, si era ridotto a poco più che un cencio.

Figuratevi la faccia del padre di Susy, quando varcando la soglia del salotto al piano terra, si trovò di fronte la figlia in quello stato.

Prudentemente Luca aveva lasciato alla soglia della villa la sua ragazza e non l'aveva accompagnata fino all'incontro con i suoi genitori. Che sarebbe successo se il povero Luca si fosse trovato faccia a faccia col padre di Susy in quella strana circostanza? Ve lo immaginate voi?

Fu quello un momento veramente drammatico.

A quel punto credo che sarebbe arduo pretendere che i genitori di Susy non si arrabbiassero ulteriormente contro il giovane pretendente di bella presenza il quale, da come erano, ormai, andate le cose, dimostrava di non aver saputo affrontare le sue responsabilità né nei propri confronti, nei confronti della sua stessa ragazza. Al coro delle indignazioni familiari, si aggiunsero gli impropri di Diego che sopraggiunto, a sera inoltrata, all'oscuro dell'intercorso colloquio tra la madre e Luca, pensò che addirittura Susy fosse fuggita da Luca per sottrarsi ad eventuali angherie dello stesso.

Naturalmente, nulla di quanto aveva frettolosamente paventato Diego, rispondeva al vero.

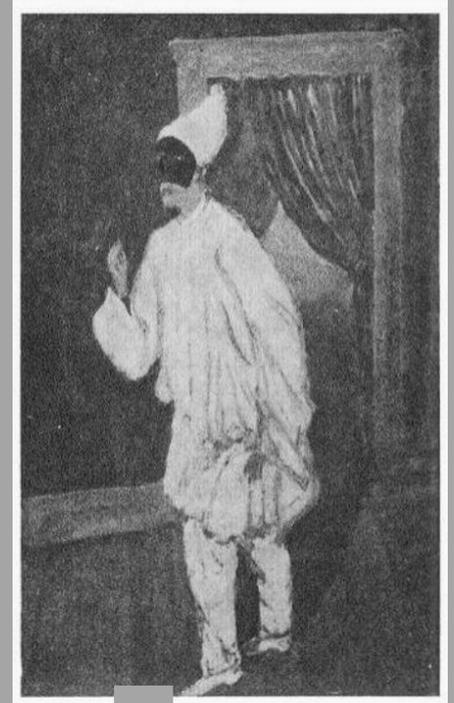
Quella sera era molto semplicemente crollato miseramente un "castello in aria". Era miseramente naufragato un progetto romantico d'amore, fondato, forse, sull'immaturità dei due innamorati.

All'apparenza, i genitori di Susy erano sembrati i burberi della situazione. Ma alla resa dei conti, i fatti dimostravano che essi stavano con i piedi ben per terra e che solo l'amore, che portavano per la loro figliola, li aveva indotti alla strenua opposizione ad un rapporto che fin dalle prime battute si era andato rivelando improcedibile per la eccessiva differenza delle rispettive situazioni di partenza dei due giovani.

Il fondo meramente romantico del loro rapporto fece sì che essi cercassero di frequentarsi ancora per un breve tempo, nonostante la ferrea opposizione dei genitori di Susy. Ma ben presto, i due ragazzi si resero conto che il sogno accarezzato nei romantici tramonti della maremma non avrebbe mai potuto realizzarsi.

Presero atto della dura realtà e, consapevoli del loro amore impossibile, seppero, da soli, imboccare le rispettive differenti strade che li portarono a risolvere il mistero della vita, l'uno lontano dall'altra.

Le persone più care sono del Sud



Man mano che vado avanti con gli anni, mi accorgo che le persone a me più care, cioè quelle che, a parte i miei familiari, mi hanno seguito, aiutato, ben voluto in tutto il tempo che ho vissuto e cioè da 36 anni, sono del Centro-Sud: tutte persone di Roma, di Napoli, della Puglia e della Calabria. Trovo tutte quelle care persone tra le più simpatiche, le più amabili, le più cortesi.

E questo chissà perché !

Comunque, lo sappiamo già da secoli, per lunga e tramandata tradizione, che la gente del Sud si distingue per la sua spontaneità, per il calore umano, per la lealtà nei rapporti interpersonali, per la sincerità nell'amicizia e per tante altre semplici caratteristiche che solo una prolungata convivenza consente di mettere in luce. Non voglio con questo stabilire un luogo comune, ma certamente, per quanto mi riguarda, ho avuto modo di sperimentare a mio vantaggio la realtà di questa buona fama di cui gode la gente del Sud.

In casa nostra, la presenza di persone di origine centro-meridionale è cosa del tutto quotidiana.

Una intera galleria di nomi e di immagini mi passa ora davanti agli occhi e vedo tanti, tanti cari amici ed amiche che formano una lunga fila che si perde in lontananza, nella lontananza della mia memoria.

Ho provato a ricordare una per una quelle persone che con l'occhio del cuore sto vedendo sfilare davanti a me e mi sono venuti alle labbra i nomi, per me carissimi, di Giovanni, Pasquale, Roberto, Egidio, Luigi, Vittorio, Salvatore, Gaetanino, Valerio; nonché, i nomi delle loro mogli, o sorelle, o di amiche che hanno avuto per me sempre parole gentili e comportamenti affettuosi: Paola, Concettina, Giovanna, Marisa, Rita, Assunta, Adele, Bettina, Patrizia e tanti altri.

Ho pure notato che in quella lunga fila di amici e di amiche che la mia memoria mi riportava innanzi alla vista del sentimento, di qualcuno non riuscivo a ricordare il nome, oppure, di a qualche altro vedevo solo la sagoma ma non riuscivo ad identificare le sembianze. “Che strano...”, mi sono detto tra me e me, “...è mai possibile che il tempo abbia cancellato dalla mia memoria il nome o il volto di quello o di quell’altro amico o amica ed io senta, tuttavia, lo stesso sentimento di amicizia ancora vivissimo nel mio cuore per questo o quel soggetto di quella che è una pura visione della mia fantasia ?”

Non ho saputo darmi alcuna risposta.

Però, quando la visione è scomparsa, ho avuto un vero tonfo al cuore. Mi è sembrato, tutto d’un tratto, che una parte di me fosse svanita nel nulla per sempre, rapita da quella visione dei miei amici del Centro-Sud.

Vorrei poter dire di tutti un piccolo particolare, ma mi rendo conto che ciò non è possibile.

Solo qualche sprazzo di memoria mi riporta a quel mio giovane amico “Geologo”, sempre di buon umore che con sua moglie, splendida figliola della terra di Napoli, frequentava la mia casa portando con sé una grande allegria ed una gioia di vivere. Lo stesso può valere per un amico di mio padre, conosciuto da lui all’Istituto di formazione professionale di Borgo Don Bosco, guarda caso, anch’egli di Napoli è sposato con un napoletana.

Di questo caro amico devo dire che non solo il ricordo rimane in me ma anche una grande riconoscenza per i consigli e gli insegnamenti che egli, come un padre, seppe darmi, suscitando in me l’attitudine ad arredare che io, poi, ben impiegai nella realizzazione di ogni arredamento domestico nelle varie case in cui ho dimorato nel tempo, fino all’attuale abitazione, nella quale vivo da solo, circondato da mobili da me scelti ancora secondo l’insegnamento maestro del vecchio e caro amico di mio padre.

Anche di altri due amici di mio padre, il ricordo è vivo nella mia memoria. Erano gli amici dei 20 anni. Quelli che con mio padre avevano condiviso i tempi belli e brutti del collegio. Quel tipo di amicizia dura nel tempo e loro ne davano prova viva in ogni occasione.

Un vivido ricordo mi ritorna alla mente per quell’amico napoletano, conosciuto in campeggio a Sibari. Si chiamava classicamente “Gaetanino”. Era simpatico e ne combinava sempre di tutti i colori. Del resto, io non ero da meno. Almeno, quando ero in compagnia, anche io non scherzavo con le “mattane”. Una sera con la mia combriccola decidemmo di andare a Napoli a prenderci un caffè. Partimmo con la mia meravigliosa “Renegade” e, in un paio di ore e mezza, eravamo a via Caracciolo a sorbire il nostro “caffettiello”. Non sapendo che fare, erano appena le 23, 15, proposi di andare a trovare il mio amico Gaetanino. Giunti sotto casa sua, cominciammo

a chiamarlo a viva voce. Quando si aprì la sua finestra, non fu lui ad apparire, bensì suo padre che, chissà perché brandiva un fucile e, rivolgendosi a noi con fare alquanto minaccioso, ci disse che il nostro amico era momentaneamente in prigione, perché la polizia lo aveva sorpreso a sparare ai piccioni. Forse, per farci capire di che si era trattato, mostrava gesticolando il suo fucile. Ma noi preferimmo non approfondire e... alla chetichella, ce la "squagliammo", anche perché a Napoli... può sempre succedere di tutto. Fallito l'incontro con Gaetanino, pensai che forse fosse il caso di andare a "svegliare" un altro mio caro amico – e già, intanto, si erano fatte le 02,30 – riattraversammo, dunque, la città e salimmo lungo la via Posillipo, dove abitava Valerio. Bussammo al suo citofono e, nella silenziosa notte d'estate, dopo una certa vana attesa, notammo che un certo chiacchiericcio, per niente promettente, si svolgeva al secondo piano, dove abitava Valerio. Ci guardammo tutti in faccia e fummo tutti d'accordo a svignarcela al più presto. Lasciammo un bigliettino di saluti nella buca delle lettere e, in considerazione del fatto che, se a casa di Gaetanino ci avevano accolto con un fucile ed erano le ore 23 appena passate, qui, essendo trascorsa da un pezzo la mezza notte, si correva il rischio che ci accogliessero con qualche mitragliatrice...per quanto "fidarsi è bene", preferimmo la seconda parte del proverbio: "non fidarsi è meglio..."e ci allontanammo da Posillipo. Dopo un quarto d'ora, eravamo di nuovo sull'autostrada, diretti a Roma.

Ora che ho preso l'avvio, il tumulto dei ricordi rischia di prendermi la mano e non saprei più frenare l'impeto prorompente della memoria. Vorrei dire ancora di tanti, di tanti amici meridionali carissimi, ma come fare? Vorrei tanto dire di Luigino di Napoli, la cui amicizia ha segnato gran parte della mia vita; di Salvatore, di Caserta che mi è stato vicino quando ero molto malato; di Ciro, napoletano DOC; di Franco, il poeta.... E di tanti altri, ma, se mi lasciassi andare a questi ricordi, questo racconto non finirebbe più.

La mia Angelica casa

La “mia angelica casa di campagna”, non è niente di particolare, però è per me, un qualcosa di... concreto, di diverso, di non comune, perché l’ho vista, potrei dire, venir su da zero.

Quando mio padre ebbe l’idea di acquistare il rudere che, col tempo sarebbe diventata quella che qui chiamo la “mia angelica casa di campagna”, io ero a Londra. Terminata che fu la mia vacanza, appresi la notizia della dell’acquisto della “casa” col relativo appezzamento di terreno e, vinto dalla curiosità, volli subito andare a vedere il tutto con i miei occhi.

Alla fine di una salitina che per alcune centinaia di metri s’inerpica su di una verde collina, giungemmo al “fondo” di cui eravamo diventati proprietari.

La natura era rigogliosa. Il verde era meraviglioso. Le piante abbondavano. Sullo sfondo notai dei muri scoloriti, o peggio, senza intonaci, che mostravano l’originaria cortina di laterizio, piuttosto malandata. In cuor mio non fui troppo entusiasta della visione che mi si parava davanti.



Mio padre, da quel grande ottimista che è e che è sempre stato, con un largo sorriso sulle labbra, mi annunciò, gongolante di gioia, che quella era la “casetta di campagna” dei nostri sogni.

Alla mia evidente espressione di delusione, mio padre reagì alla sua classica maniera, dicendomi:”... e che pretendevi la reggia di Caserta?”

Mentre io ero ancora incredulo dinnanzi al rudere, mio padre, senza la minima esitazione disse: “... Mi saprai dire la tua impressione tra qualche tempo, dopo che avremo fatto i lavori necessari di restauro”.

Io non aprii più la bocca e me ne stetti zitto, zitto.

Posso solo dire che, oggi, dopo circa dieci anni, senza dimenticare nemmeno tutto quello che mi è successo, che è una storia a parte, le parole di mio padre si sono avverate una per una.

Oggi quel vecchio rudere, per il sudore, la fatica gli sforzi profusi dalla mia famiglia è, veramente, diventato quello che posso, con giusto orgoglio, definire la “mia angelica casa di campagna”.

L’immobile è disposto su due piani.

Si trattava di una costruzione molto primitiva, almeno per come era giunta fino a noi.

Il piano terra era costituito da tre o quattro ampi vani, suscettibili di una diversa strutturazione, cosa che, in seguito, ci consentì di ottenere un diverso, ed ottimale arrangiamento dello spazio.

Il secondo piano era raggiungibile dal di dietro della casa, attraverso una specie di pontile, o passatoia pensile,

lanciato, dal circostante terrapieno, sui bordi del muro su cui si apriva uno dei vani

superiori, che, pur avendo degli spazi terrazzati, tutto si poteva dire, tranne che avesse delle terrazze. Non c'erano, infatti nemmeno le ringhiere a delimitarne i bordi. A questo livello c'erano due vani dai quali capimmo subito che avremmo potuto ricavare due camere da letto e servizi da destinare a mia sorella e a me.

Dicendo questo e guardando la foto che riproduce l'immobile, credo che non debba aggiungere altro per dare un'idea da quale punto di partenza,

di rusticità, sarebbe iniziata l'avventura del restauro del rudere.



Come si è fatto ?

E' stato, questo, un bel problema. Però, piano, piano ci siamo riusciti.

I due architetti, cioè mia madre ed io, sempre, naturalmente litigando, abbiamo dovuto apportare diverse modifiche al primitivo impianto topografico.

Per fortuna, lo spazio disponibile consentiva di pianificare l'ambiente a terra con una certa razionalità.

Per prima cosa, pensammo che sarebbe stato possibile creare una bella sala da pranzo, con ingresso dal giardino, o meglio da quello che, secondo noi, sarebbe dovuto diventare, in futuro, il giardino. Questo progetto rese necessario realizzare una cucina che fosse direttamente collegata, a vista, all'ambiente che sarebbe diventato, praticamente, il centro della casa. Alla cucina si accedeva anche dall'esterno, da uno spiazzo, posto sul retro della casa.

Rimaneggiando alcuni tramezzi, determinammo, poi, dei nuovi spazi. Uno, da destinare a servizi, nei pressi della cucina e, un altro, di passaggio, da adattare per l'eventuale ascolto di musica o come saletta di lettura. Da questo piccolo e raccolto locale, si accedeva, quindi, ad una specie di salone interno, dotato di un ingresso autonomo, prospiciente la strada di accesso, in un capiente slargo, dove, al momento, parcheggiavamo comodamente le macchine.

Questo salone era un ambiente ampio, al punto che ci venne in mente di sacrificarne una piccola parte per costruire una scala interna che adducesse al piano superiore,

in modo da abolire quella specie di pericolosa ed antiestetica passatoia pensile che, dall'esterno posteriore, all'epoca, consentiva di raggiungere il piano superiore.

Da questo bel salone, arredato, successivamente, con mobili classici, ora si accede alla "stanza bianco panna" che è la camera da letto di mio padre e di mia madre. Attualmente, arredata con sobrietà da mio padre cui poco piacciono i fronzoli decorativi, è stata, invece, curata con molto amore nelle passamanerie da mia madre che, in materia, è una vera artista. Quando realizzammo questa camera ci fu un'altra invenzione mia e di mia madre, cioè il bagno in camera. Facemmo in modo che, col montaggio di un particolare pannello architettonico, con una semplice manovra, il bagno apparisse quasi d'incanto. Mio padre fu molto contento di questa soluzione ed io ne sono ancora oggi fiero.

Il piano terra era così sistemato. Tuttavia, sapevo che a mio padre sarebbe piaciuto avere una cantina.

Dove fare la cantina ?

Ci studiai un poco e poi l'ho fatta fare. Il mastro muratore cui demmo l'incarico di ricavarla dal terrapieno che circondava lo spiazzo su cui affacciava la cucina, ad opera terminata, disse che avevamo avuto un'ottima idea a ricavare in quel luogo il locale della cantina, perché lì la temperatura fresca avrebbe consentito la migliore conservazione di qualunque commestibile. Feci mettere una bella porta di legno massiccio e sul suo bordo superiore, in una targhetta ornata da fiori smaltati, feci scrivere semplicemente: Cantina. Oggi, quando si entra, c'è di tutto, dal vino, alle salse, ai prosciutti. Il vino l'ho selezionato tutto, dai vini vecchi ai più nuovi. Poi li ho divisi secondo i colori del vino stesso.

Tutto quello che sto dicendo sembra la storia di un evento che si è prodotto quasi dalla sera alla mattina. Invece, no.

Ci sono voluti più di dieci anni prima che tutto andasse a posto. E quanti sacrifici sono stati necessari per poter proseguire nell'alacre lavoro di costruzione, di sistemazione, di arredamento, di messa in ordine.

Oggi, per esempio. la famosa sala da pranzo è un locale molto accogliente. C'è un grande tavolo di noce massello, capace di raccogliere intorno a sé una quindicina di persone. Quando si fa un pranzo o una cena, è un piacere vedere tutti, amici e parenti, intorno a quel tavolo che la mamma imbandisce di ogni ben di Dio Nell'angolo opposto al tavolo, abbiamo fatto costruire un magnifico camino la cui cappa sono riuscito a far affrescare da un noto ed apprezzato artista, il Chimentino. con il Bacio di Klimt, per dare importanza e lustro alla sala, l'artista ha dipinto con squisita maestria un soggetto stilizzato, ispirandosi al famoso Maestro austriaco.

Ma prima che la sala da pranzo arrivasse a quello che è oggi, n'è passata di acqua sotto i ponti.

Passando, poi a descrivere il piano superiore, devo dire che, anche in quella sede, le cose sono andate avanti con molta lentezza. Non potevamo, certo, fare il passo più lungo della gamba. Anche se la mia proverbiale voglia di fare tutto e subito, metteva in seria ansia i miei familiari.

La stanza, che un giorno avrei chiamata, “stanza azzurra”, e che sarebbe diventata mia vincendola a carte, con mia sorella, giocando, per l’esattezza, a Briscola, io l’avevo lungamente sognata e, adesso, diciamo che il mio sogno si è avverato.

Quando ciò accadde, mi sentii profondamente contento ed orgoglioso della bella vittoria.

Allorché si trattò di arredarla, mi ispirai a Cristoforo Colombo.

Così, incominciai a cercare mobili e suppellettili particolarmente adatti a rappresentare il tema della mia ispirazione e a far sembrare quella stanza veramente degna del nome glorioso cui l’avevo dedicata.

Allora, iniziai con il colore. Scelsi, il celeste per dare alla mia camera un tono d’acqua, di umido. Pensavo al mare, al “Mare Oceano”, che il mio eroe aveva dominato per realizzare la sua magnifica impresa.

L’azzurro delle pareti per me doveva essere lo sfondo su cui sviluppare, con qualche simbolo o con qualche quadro, le visioni delle sue prime spedizioni.

Avevo messo da parte delle belle riproduzioni delle famose caravelle, la Pinta e la Santa Maria. La terza, la Nina, era rimasta a Roma, perché da tempo, faceva bella mostra di sé nella mia camera da letto urbana. Per completare l’ornamento parietale, disposi un paio stampe che, adeguatamente incorniciate, impreziosivano ulteriormente l’ambiente. La prima rappresentava il momento dello sbarco di Cristoforo Colombo sul primo lembo di terra del Nuovo Mondo. Nello sventolio delle bandiere multicolori, il grande Genovese, circondato dai suoi uomini festanti, appariva prono su di un ginocchio e con umile gesto baciava il suolo, oggetto della sua meravigliosa scoperta.

La seconda stampa, con non minore realismo, in un tripudio di colori, tipici dell’ambiente tropicale, rappresentava i “selvaggi”, al seguito del loro Capo, recanti in dono frutti esotici, ananassi e spighe di mais, fiori d’ogni genere, foglie di palma e quant’altro, in omaggio al geniale Navigatore, dominatore del “Mare Oceano”, la cui superba figura giganteggiava all’ombra delle sventolanti bandiere d’Aragona, Castiglia e Leon.

Sistemai una scrivania di fine ‘800 che mio padre, aveva recuperato da un convento della Toscana. Solo Dio sa com’era ridotta. Ma poi, dopo il sapiente intervento di un bravo restauratore e la mia costante tenuta a lucido, posso dire che è diventata un mobile di prim’ordine.

In un piccolo spazio, presso la porta che dà sulla terrazza, ho collocato un quadretto con Snoopy, che scrive con la macchina da scrivere, che è stato l’ispiratore del mio primo libro, “*Le mie due vite, con un anima sola*”. Prima di piazzare il letto, prese le opportune misure, ho collocato due bei comodini d’epoca e c’è uscito anche lo spa-

zio per adagiare, lungo la contigua parete, proprio sotto le due stampe coloniali che descrivono l'arrivo di Colombo a San Salvador, una bella libreria in massello di noce scuro, alta circa in metro e venti, in cui ho raccolto la mia piccola biblioteca colombiana.

Ho completato, infine, l'arredamento della camera con un comodo letto a due piazze, ricoperto con una trapunta di colore blu, con cuscini pure blu che, secondo la mia fantasia, sembrano onde.

Il tocco finale alla mia bella "camera azzurra" lo ha dato la mia impagabile mamma, realizzando per me delle bellissime tende che incorniciano la porta che dà sul largo terrazzo, rimesso interamente a nuovo e perimetrato con una magnifica ringhiera in ferro battuto.

Dal terrazzo si gode uno stupendo panorama che va, dal mio giardino sottostante, fino ai roccaforti della prospiciente vallata dei Monti Simbruini.

Ma, ora che la mia splendida "camera azzurra" è stata descritta per filo e per segno, mi sembra giusto, per dovere di cavalleria, nei confronti di mia sorella, che non dovette essere troppo contenta di averla perduta, giocandosela a carte, di descrivere anche la sua "stanzetta" che, a ben vedere, pur se è un po' più piccola della mia, è, comunque, sempre una bella camera.

La stanza di mia sorella Rosa, è stata anche essa arredata con molta cura dalla mia sorellina. Il colore dominante in questa stanza è, nemmeno a dirlo, il rosa. Mobili, coperte, poltroncine, tende e scrittoio, fanno di questa camera, sulla cui porta d'ingresso è stata posta una coccinella portafortuna, un comodo ed elegante ambiente di cui mia sorella mena molto vanto. Purtroppo, però, da quando Rosa si è sposata, poiché mio cognato, Claudio, è impegnato a Roma anche di sabato, raramente può approfittare del soggiorno nel mio paese, presso la nostra "angelica casa".

Per completare la descrizione della mia "angelica casa", non posso omettere di descrivere i lavori che abbiamo fatto all'esterno.

Innanzitutto, la selva verdeggiante che circondava la casa, opportunamente sfoltita, oggi si presenta come un bel giardino, oltre che degli alberi originari, come il pesco, la mimosa, il ciliegio il pero, ed altri, ricco anche di pergole e spalliere di rose. Nella parte centrale, intorno ad una vecchia bocca di pozzo, abbiamo fatto costruire un vero davanzale da pozzo, sormontato da un lavoro in ferro battuto da cui pende la corda del secchio.

Lo spiazzo davanti all'ingresso del salone, è stato bonificato e pavimentato. Su di esso è stato aperto un altro locale, adibito a garage coperto per la Roulotte. Le pareti che lo circondano sono state rinforzate ed, in un angolo appositamente creato, danno alloggio ad una bella fontana metallica. Tutta la casa è oggi circondata da un terrazzo pieno di vasi di fiori, tenuto sempre in ordine, lindo e pinto.

Dalla parte opposta, nello spiazzo in cui avevamo ricavato la cantina, bonificando e rinforzando tutte le pareti perimetrali, con la partecipazione del solito mastro mura-

tore, su indicazione dei soliti due “architetti”, mamma ed io, abbiamo fatto costruire, ripavimentando l’intera superficie, un vero e proprio “patio”, ornato di archetti e provetti che lo rendono molto accogliente. In questa ambientazione è stata ricavata una particolare concavità in cui è stato sistemato un forno, un banco di lavoro, un barbecue e quant’altro è necessario per una cucina all’aperto. In questo “patio”, d’estate e, talvolta, anche d’autunno, circondati dai nostri cari amici festeggiamo e balliamo e cantiamo per vivere felicemente finché il buon Dio ce lo permette. Ogni anno in questo “patio” io festeggio con particolare piacere la cosiddetta “Oktoberfest”. Non c’è più nemmeno il problema del parcheggio. Infatti, una piazzuola abbastanza grande, confinante col giardino è stata opportunamente spianata per consentire un comodo parcheggio ai nostri ospiti, quando vengono a trovarci nella nostra “angelica casa di campagna”.



Veduta del “Patio” e della Cantina.

Veduta del pozzo in giardino.

INCREDIBILE ...

“Inviato Speciale a Lourdes...”



1. Visione di Lourdes in stile romantico, dove la montagna deve apparire spaventosa. A sinistra la chiesa collegiale e parrocchiale Saint Pierre de Lourdes. Al centro la torre di Guigne nel quartiere di Garnavie e a destra il castello.

Erano già molti giorni che pensavo al mio prossimo viaggio a Lourdes. L'anno scorso, la stessa gita mi aveva molto bene impressionato ed adesso non vedevo l'ora di ripetere l'esperienza.

Nell'ansia della preparazione, nel mio cervello turbinavano tanti pensieri. Mi venne, così, in mente di approfittare dell'occasione per tentare di svolgere una specie di reportage sul viaggio, in modo da poterne conservare le più significative tracce, non solo nella memoria, ma anche in uno scritto, diciamo, in un racconto giornalistico.

Pensando a come mi dovevo organizzare, mi resi subito conto che la prima cosa da procurarmi sarebbe stato un piccolo registratore portatile. Mi ricordai, allora che Luciana, una amica di famiglia, che, tra l'altro, aveva prenotato lo stesso viaggio, possedeva un registratore che faceva proprio al caso mio. Senza perdere un minuto di tempo, telefonai subito a Cerveteri, a casa di Luciana e le chiesi di portare con sé il registratore venendo all'aeroporto per la prossima partenza. Luciana, sempre gentile, mi promise che mi avrebbe accontentato.

All'alba del sei luglio 2001, giorno fissato per la partenza, mentre la sveglia segnava le cinque e quarantacinque, mi destai, sentendomi vispo come un grillo. Fui il primo in famiglia. La prima cosa che feci, fu di andare fuori in giardino, verso la cuccia della mia cara cucciolona, Alice. Stavolta, l'avevo fregata, mi ero svegliato prima io. Chissà se Alice capiva che in quel momento mi sentivo particolarmente felice. Stava spun-

tando un giorno meraviglioso. Il cielo era sereno ed il sole prometteva d'irradiarlo senza ombra di nubi in tutta la sua potenza estiva.

Fra me pensavo a Lourdes. Cosa avrei chiesto alla Madonna? Certamente, non solo di annullare qualche peccato o perdonare qualche marachella. Ero tanto emozionato. Pensavo che la grazia che dovevo chiedere riguardava l'uso della parola. Sì, proprio così. Avevo superato grandi problemi, ma quello della parola era ancora un handicap che non mi dava tregua. Con questo assillo nella mente, rivolsi fiducioso ancora un pensiero alla Madonna di Lourdes e mi affrettai a prepararmi per la partenza.

Verso le sei, mia madre e mio padre comparvero sulla scena. Io ero già pronto. Alle sette avevamo appuntamento con quattro amici che sarebbero venuti con noi all'aeroporto. Erano due coppie. Franco e Luciana da Cerveteri e Franco e Silvana da Fiuggi.

Tutti furono puntuali. Ma, all'arrivo di Franco e Luciana, apprendemmo che Franco non sarebbe venuto con noi perché si era reso conto che sarebbe stato pericoloso lasciare da soli, per diversi giorni, i suoi due cani pit-bull. Avrebbe, pertanto, accompagnato la moglie a Fiumicino e se ne sarebbe tornato a casa.

Alle sette e mezzo, il piccolo gruppo di viaggiatori mosse da casa mia alla volta dell'aeroporto Leonardo da Vinci: viaggiavamo con tre auto e si marciava di conserva.

Giunti alla sala del check-in, prima di consegnare i bagagli, chiesi a Luciana se mi avesse portato il registratore. Con uno smagliante sorriso sulle labbra, Luciana mi consegnò una scatola che conteneva il famoso apparecchio. Tutto contento, non feci passare nemmeno un attimo e già stavo aprendo l'involucro per mettere in funzione il registratore. Appena mi ritrovai tra le mani il marchingegno, mi resi conto che le cose non andavano per niente bene. Mancavano le batterie e le cuffie e per giunta i tasti di comando non funzionavano. Fu per me un momento di panico. Non sapevo più che pesci pigliare. Bisognava assolutamente, prima di partire, cercare di comprare un registratore da qualche parte. Mio padre, intuendo il dramma che stavo vivendo, con la prontezza che lo distingue, mi venne incontro suggerendomi di accompagnarmi ad una delle varie rivendite dell'aeroporto per rimediare all'inconveniente. Organizzammo febbrilmente la visita ad uno di quei negozi e, finalmente, comprammo un piccolo registratore, vero tesoro tecnologico, in grado di soddisfare tutte le mie esigenze d'"inviato speciale" a Lourdes. Per precauzione, comprammo anche cinque cassetine da registrazione.

Stava per cominciare per me un viaggio particolarmente interessante.

Allorché il volo fu chiamato per la partenza e tutti i viaggiatori si avviarono verso l'ingresso alle "Partenze", guardandomi intorno, mi resi conto che molte delle persone, che stavano per imbarcarsi con noi, erano le stesse che l'anno prima avevano fatto il medesimo viaggio. Nel riconoscerne alcune, ci scambiammo al volo espansivi saluti e grandi sorrisi.

Montati in aereo, mi ero appena sistemato al posto che mi avevano assegnato, quando intravidi dal capo opposto del corridoio, all'imbocco dell'altra entrata, una figura dall'aspetto a me noto. Stetti per qualche istante attento, con l'occhio fisso su quella figura. Attesi che terminassero le cerimonie d'imbarco, dopo di che, sporgendomi tanto da farmi notare, lanciai con la mano un inequivoco segnale di chiamata verso quella che, evidentemente, era la hostess addetta a quella parte dell'aereo. Ella mi notò e con la consueta gentilezza delle assistenti di volo, in pochi attimi, fu presso di me. Giuntami vicino, fu tanto sorpresa quanto io stesso che l'avevo avvistata. Subito mi riconobbe e, spontaneamente, mi venne incontro, lanciandomi un affettuoso abbraccio.

Ma sì, era proprio lei! La giovane e bella hostess che l'anno scorso si era presa affettuosa cura di me, durante tutto il viaggio essendo io, all'epoca, non troppo in palla. Riconoscendomi, mi chiamò per nome ed io, a mia volta, la chiamai: "Francesca!!!". Si trattenne con me qualche minuto, salutandomi molto cordialmente mia madre e mio padre. Poi, scusandosi, dovette allontanarsi per continuare il suo lavoro. Quella piacevole coincidenza, mi aveva messo di eccellente umore. Ci saremmo trattenuti con maggior calma dopo l'atterraggio.

Durante la trasferta da Roma a Lourdes (aeroporto di Tarbes), studiai attentamente tutte le istruzioni tecniche per il buon uso del registratore e, quando arrivammo, lo misi subito in funzione per registrare le prime impressioni del gruppo, appena sbarcato. Naturalmente, prima di tutto, parlai io stesso registrando la mia voce, dicendo che eravamo arrivati da Roma per svolgere un pio pellegrinaggio in onore della Madonna di Lourdes.

Montando sull'autobus che ci avrebbe portato al nostro albergo, mi accomiatai definitivamente da Francesca e la invitai a farci visita a Roma al nostro rientro. Mi promise che sarebbe venuta a trovarci. Da allora, però non l'ho più rivista. Ma coltivo sempre la speranza di rivederla ancora.

Appena il pullman si mise in moto, rimisi in funzione il registratore e, imitando i veri giornalisti, provai a fare delle interviste, cioè a domandare a chi mi stava vicino che ne pensava del nostro viaggio. Devo dire che ero veramente emozionato quando porgevo il microfono a qualcuno. Mi sembrava, però, che, sotto sotto, quelli ai quali rivolgevo le domande fossero più emozionati di me. Forse per loro, come per me, era la prima volta che si trovavano con un microfono in mano.

Giunti in albergo, facemmo appena in tempo a darci una rapida sistemata che già venne annunciato il pranzo.

Ricordo che, durante il soggiorno precedente, uno dei nostri disappunti più frequenti concerneva il mangiare. La cucina francese era poco gradita dalla nostra gente e il malumore serpeggiava già tra noi mano a mano che defluivamo nella sala del ristorante, ricordando il malcontento dell'anno precedente.

Senonché, questa volta, le cose avevano tutta l'apparenza di andare per il meglio. Il cameriere che ci assisteva era italiano e, fin dal primo piatto di pasta, ci servì sempre

pietanze cucinate perfettamente all'italiana. Non volli perdere l'occasione di fargli qualche domanda per il mio reportage: mi disse che era napoletano e che viveva lì da oltre dieci anni e quando serviva clienti italiani si rendeva subito conto che, per accontentarli, non vi era di meglio che offrire loro piatti italiani. Così, andava bene per tutti: i clienti erano contenti e le mance ficcavano.

Dopo pranzo, avevamo il pomeriggio libero e, data la stanchezza del viaggio, pochi seppero rinunciare al riposino pomeridiano.

Schiacciai un pisolino di un'oretta circa. Mi ridestai completamente ristorato.

Il mio primo pensiero, allora, fu quello di verificare come erano andati i primi tentativi delle mie interviste.

Restai a bocca aperta, nel riascoltare la mia voce. Non l'avevo mai sentita. Era proprio diversa da come la sentivo io quando parlavo. Inoltre, mi rendevo conto che la mia voce non era un campione di radiofonia. Avrei fatto tutti gli sforzi possibili per migliorarla. Ma, parliamo d'altro, se no m'innervosisco!

Quando anche mia madre e mio padre furono pronti, scendemmo nella Hall per partecipare al primo transfert che ci avrebbe portato alla famosa Grotta per salutare la Madonna di Lourdes.

Nell'attesa, io pensavo a come avrei posto la mia segreta domanda alla Madonna: dovevo chiederle soltanto, che mi facesse parlare meglio.

Questo sarebbe stato un vero miracolo, mamma mia!

Giunto sulla soglia della Grotta, comprai una candela particolare per accenderla personalmente davanti a Lei.

Intanto, vedevo gente che stava peggio di me e, sicuramente, se io chiedevo quel miracolo per me, non so, ma pensavo che, considerando la situazione degli altri postulanti, io non potevo che venire per ultimo. La speranza non era, però, ultima nel mio cuore.

Per rendere più agevole la mia visita, si decise che avrei utilizzato una carrozzella e il nostro amico di Fiuggi, Franco si sarebbe occupato di me.

Qui, non posso fare a meno di sottolineare la gentilezza e l'eccezionale carattere che distinguevano la personalità di Franco. Mi ha portato dappertutto, con buona spesa di energia, tenuto conto che la carrozzella era un arnese, vecchio di una decina d'anni. Franco non si stancava mai. Era sempre premuroso, faceva tutto quello che gli chiedevo, non stava mai fermo, sempre preoccupato che io stessi nella migliore condizione.

Che brava persona il nostro amico Franco! Chissà perché, mi ricordava tanto mio nonno. Uomo all'antica, gentile e forte d'animo. Lo rivedevo in Franco.

La visita alla Grotta, ai piedi della Madonna, il contatto con centinaia e centinaia di persone, lascia sempre una profonda impressione. Io ero particolarmente sensibile a quest'emozione perché mi accorgevo che, pur avendola già vissuta, altrettanto intensamente l'anno precedente, avevo la sensazione di viverla, comunque, per la prima volta.

Ritornato all'albergo, mi sentivo esausto per la stanchezza, ma avvertivo una particolare serenità di spirito che non mi faceva pesare la debolezza del fisico.

Una ottima cena "all'italiana" concluse la serata ufficiale.

Quando andai a letto, nell'intimo del mio cuore, rinnovai l'incontro con la Madonna e Le riproposi di risolvere il mio problema. Poi mi addormentai, sereno.

Quando si partecipa a simili pellegrinaggi il ritmo delle giornate è scandito da precisi appuntamenti, alcuni dei quali hanno la caratteristica di essere fissati alle prime ore del giorno.

Penso a tante persone, brave persone che pure sentono devozione per questi luoghi santi in cui la presenza del Divino ha lasciato il Suo segno indelebile, esse, però, difficilmente sarebbero disponibili a quelle specifiche levatacce che distinguono ambiti particolari ed importanti di questi viaggi.

Io sono fortunato perché sono da sempre abituato a svegliarmi presto, praticamente all'alba e per me non è minimamente fastidioso mettermi in attività alle cinque o alle sei della mattina.

Il nostro programma per il secondo giorno, il sette di luglio, prevedeva l'ascolto della messa alle 7,30, poi, alle 8,30 la colazione in Hotel e alle 9,30 la riunione generale di tutti i partecipanti ai viaggi organizzati dalla Compagnia alla quale ci eravamo rivolti anche noi.

A questo incontro si viene sollecitati a parlare per dire le proprie impressioni, sia sull'organizzazione del soggiorno, sia su eventuali suggerimenti, sia per rendere testimonianza delle proprie soddisfazioni nel clima mistico che pervade ogni azione di queste riunioni di persone che vengono da ogni dove.

L'anno precedente, io avevo assistito a questa riunione restandomene, muto e tranquillo al posto che mi era stato assegnato. In questa occasione, invece, senza che me ne rendessi particolarmente conto, chiesi la parola e cominciai a parlare come se mi avessero dato la corda. Non la smettevo più. Alla fine quando proprio non tenni altro da aggiungere e, finalmente, la finii, un pensiero mi attanagliò la mente: fosse stato l'inizio del miracolo tanto invocato? Non era così. Io parlavo, è vero. Ma sempre alla stessa maniera. Era la maniera che speravo di correggere.

Il tempo, per fortuna, non era tra i più soleggiati, anzi minacciava quasi tempesta. L'incertezza climatica è tipica di questa zona pedemontana, bisogna sempre essere adeguatamente equipaggiati per non restare esposti agli sbalzi di temperatura. Io avevo già fatto buona esperienza durante il precedente viaggio. Avevo portato con me giubbotti e maglioni, adatti ad ogni bisogno. L'attuale situazione, secondo me, non era per niente sgradevole perché si era, pur sempre, in estate e i vari impegni all'aperto sarebbero divenuti più gravosi del normale se avessero dovuto aver luogo sotto il sole battente. Forse era proprio per quella tipica caratteristica climatica che si avvertiva nell'aria di quella bella città, lì sotto i Pirenei, un particolare odore o pro-

fumo che rendeva al mio senso olfattivo l'impressione di respirare un'aria fine e balsamica.

Alle ore 11,00 era prevista la "Via Crucis" sulla collina delle "Espélugues". Quella era una occasione in cui si manifestava una grande devozione popolare. I pellegrini di tutto il mondo, non lasciavano mai Lourdes senza aver partecipato a quella mistica cerimonia.

Tra le 12,30 e le 15,30 si poteva andare a pranzo in Hotel e riposare un pochino.

Dopo il gradevole pasto all'italiana, ritornato in camera, rivisitai il lavoro svolto col registratore.

Non avevo avuto molte occasioni di registrare. Purtroppo, nella confusione del momento, avevo, persino, dimenticato di accendere il registratore proprio nel momento in cui avevo dato sfoggio delle mie doti oratorie alla riunione degli iscritti al viaggio. Peccato, i posteri non avranno la testimonianza della mia eloquenza.

Allorché, alle 15,30 in punto, il gruppo si riformò per andare a visitare la casa di Santa Bernadette, ero armato di registratore, cuffie e microfono, pronto per intraprendere, appena possibile, l'ennesima intervista.

L'occasione propizia si presentò appena il pullman si mise in moto.

Approfittando del fatto che la guida avrebbe dovuto parlare di S. Bernadette mentre il pullman effettuava il transfert, io le chiesi la cortesia di parlare in modo che il mio microfono potesse raccogliere la sua voce.

Dalla mia registrazione ho potuto enucleare una breve storia di S. Bernadette che per la sua essenzialità può ben essere inserita in diretta tra queste note di viaggio.

"Bernadette, figlia di un mugnaio ridotto alla miseria, nacque il sette gennaio 1844 al mulino di Boly. Battezzata due giorni dopo la nascita, nella chiesa di Lourdes, a circa dieci mesi di vita, viene inviata a Bartrés a balia presso Maria Lagues, presso la quale resta fino all'aprile 1846 perché la madre aveva perduto totalmente il latte a causa di disgrazie familiari. Bernadette era una pastorella semplice, allorché il padre, il 24 giugno 1854, abbandona definitivamente il suo mulino determinando lo stato di miseria e sofferenza della famiglia. Nell'autunno del 1855, scoppia la peste e Bernadette ne viene contagiata. Curata con un metodo empirico e dolorosissimo, guarisce dalla peste e prende l'asma. Sarà asmatica per tutta la sua breve vita, segnata, per altro, definitivamente, anche dalla tubercolosi che la porterà alla tomba a soli trentacinque anni.

Pensare alle circostanze della vita terrena di S. Bernadette, mette una profonda tristezza. Si stringe il cuore a pensare a quante la Poverina ne ha passate.

La tristezza della vita di S. Bernadette si risolve tutta nella beatitudine delle apparizioni della Madonna nella Grotta di Massabielle.

I racconti, che S. Bernadette ha reso delle apparizioni da Lei avute nella famosa Grotta, hanno impressionato migliaia di persone e migliaia sono le testimonianze di fedeli che affermano la fondatezza del culto della Madonna di Lourdes."

Dopo la visita ai luoghi della vita di S. Bernadette, siamo andati a partecipare alla fiaccolata, in onore della Madonna, che è durata fino alle 20.30.

Il resto è routine turistico - alberghiera fino al giorno seguente.

All'indomani mattina, otto di luglio, alla messa delle 7,30, sentii il bisogno di confessarmi. Ebbi la ventura d'incontrare un padre confessore, persona squisita, uomo di grande sensibilità e umanità. Ricco di una grande esperienza, maturata in molti anni di sacerdozio, trascorsi tra i carcerati di Regina Coeli a Roma. Padre Vittorio, così si chiamava, mi mise subito a mio perfetto agio. Capì subito tutte le pieghe della mia anima e seppe darmi grandi consigli che ancora seguo. Padre Vittorio, sebbene sia stato con me solo poche ore, mi ha dato la sensazione di essere un mio vecchio amico ed io ho subito ricambiato di cuore lo stesso sentimento.

Il resto della giornata era libero.

Con Gianluigi, Nicola e Fabio, andai, prima a bere e a lavare le mani alle famose fontane, nella cui acqua, la tradizione popolare ricorda che, S. Bernadette lavò le Sue mani ed il Suo volto. Dopo, per esaltare le belle ore della mattinata, decidemmo, tutti insieme, di andare alle piscine a fare il bagno.

Quando ci mettemmo in costume, ci accorgemmo che faceva un freddo terribile, almeno secondo noi. Entrare in acqua non fu tanto bello. A me sembrava di trovarmi in Siberia. Quando uscimmo dalla piscina eravamo tutti e quattro lividi e con la pelle d'oca, ma, quasi istantaneamente, fu l'impressione di tutti, sentimmo un inatteso, vivo benessere pervadere le nostre membra. Ci sentivamo benissimo. Approfittando di questa piacevole condizione, ci affrettammo a rivestirci e, senza ulteriori indugi, ritornammo in hotel, dove ci attendeva un succulento pranzetto a base di fettuccine ai funghi porcini, propiziati dal nostro amico, cameriere italiano.

In serata, con Franco, abbiamo provveduto a riempire un gran numero di bottigliette d'acqua della Madonna da portare a Roma ai devoti che ce ne avevano fatta richiesta. Anche questa è una particolare esperienza. Non eravamo solo noi a fare il pieno dell'acqua. C'erano numerose altre persone e tutte, con senso molto devozionale, si davano da fare con innumerevoli bottigliette, a forma di madonna.

Giunse, così, l'ora della cena. Mio padre volle fare l'eccentrico e tirò fuori un meraviglioso sigaro. Chissà chi glielo aveva regalato. Lo accarezzava voluttuosamente tra le dita e si dava l'aria di chi fosse un grande intenditore di sigari. Egli non è fumatore. Da dove diavolo gli veniva l'idea di fare tutta questa messa in scena? Io lo osservavo sbalordito e mia madre faceva altrettanto. Gli amici, se lo guardavano con curiosità. Dopo tutta la scena madre dell'accarezzamento del profumato rotoletto di tabacco, mio padre chiese a Franco del "fuoco".

Franco, subito estrasse la sua macchinetta accendisigari, un vero cimelio. Era una preziosa "Zip" americana. Gliel'aveva regalata negli anni '60 un vecchio marinaio di San Francisco, sbarcato a Napoli dalla portaerei "Zaratoga". Quando mio padre, atteggiandosi a grande intenditore, sebbene, per la verità, non avesse mai usato un

accendisigaro, se la trovò in mano, sollevando il coperchio della macchinetta, si accorse dall'odore che si trattava di un accendino a benzina, schifato, la buttò lontano da sé, indifferente alla disperazione di Franco, dicendo: "È vero che non ho mai fumato e che forse non so nemmeno fumare, ma è una bestemmia offrire un simile aggeggio, puzzolente di benzina, per accendere un meraviglioso sigaro Avana, trionfo del tabacco, vera tentazione anche per un non fumatore". Così dicendo, altero come una vestale davanti al Fuoco Sacro, sdegnato, tra le risate di tutti, si ritirò, senz'altro dire, nei suoi "reali appartamenti", lasciando tutti attoniti per la sua uscita. Franco, agitatissimo, preoccupato che il suo cimelio avesse subito qualche danno, ritornò sereno solo dopo un approfondito esame della sua preziosa "Zip".

E, poi, come dice la Bibbia: "Fu sera e fu mattino". Così, un altro giorno se ne andò.

Il nove luglio, dopo la messa quotidiana, cominciai con la visita alla cosiddetta Chiesa Superiore, magnifico monumento di architettura recente, costruita all'epoca di Papa Pio X. Una visita interessante sotto il profilo della storia dell'Arte. Da lì, con l'assistenza di Franco, mio instancabile accompagnatore, raggiungemmo le rive del fiume "Le Grave", notevole corso d'acqua che connota il paesaggio intorno a Lourdes. Poi, visto che eravamo in vena di libera escursione, proseguimmo per un percorso in salita, fino a giungere ad una specie di chiosco, affollatissimo, dove si vendeva di tutto. Il proprietario, un napoletano di nome Gabriele, ci disse che da quattordici anni non vedeva la sua città perché si era sposato ed aveva i figli che attualmente frequentavano ancora le scuole inferiori. L'escursione, intanto, si faceva sempre più intrigante, almeno a giudicare dal numero delle persone che proseguendo lungo lo stesso itinerario che continuava a montare su, lungo il pendio della collina, giungevano fino al "Planète aquarium". Chissà che c'era là dentro. Doveva esserci qualcosa di bello o, comunque, d'interessante.

Noi, però, preferimmo proseguire fino a raggiungere il famoso Château - Fort de Lourdes, un antico castello, la Roccaforte di Lourdes, principale fortezza del Piedemonte pirenaico. In esso, nel Museo Pirenaico di Arti e Tradizioni Popolari, si conservano testimonianze storiche dall'XI secolo fino all'epoca moderna. Franco ed io restammo affascinati dai tanti documenti e reperti che vi erano raccolti. In particolare, restai incantato di fronte ad una sorta di plastico, in vera muratura, che rappresentava, con una vivezza esemplare, il villaggio di Lourdes nel 1858, epoca degli eventi bernadettiani.

Dopo la lunga sfacchinata in salita, dopo la visita al castello, non ce la sentimmo di fare altro. Ci fermammo un quarto d'ora là fuori, davanti alla fortezza, riprendemmo le forze e, passo passo, ce ne riscendemmo all'albergo, dove ci attendeva l'immane, saporosissimo pranzetto, che sotto la regia del nostro amico cameriere italiano, ci rifocillò gradevolmente e ci predispose ad un piacevole sonnello ristoratore.

Nel pomeriggio scoprimmo che era possibile fare una interessante escursione con “Le petit train de Lourdes”. Si trattò di escursione nei dintorni che metteva in risalto le abitudini e costumi locali, oltre ad illustrare le principali opere d’arte della contrada.

La cosa che quel giorno mi andò poco a genio, fu che mentre stavo pregando la guida di descrivere al microfono del mio registratore le cose che stavamo per vedere o i luoghi che avremmo visitato, la bobina, per altro, nuova che avevo appena inserito nell’apparecchio, si inceppò, arrotolandosi irregolarmente al punto che bloccò tutto il meccanismo. In altre parole, non potetti registrare nulla e, data la mia poca dimestichezza con le date storiche e le questioni artistiche, tanto più che erano per me straniere, delle varie cose viste e dette in quella escursione, oggi ricordo poco o niente.

In serata, durante la cena, mio padre, in segno di amicizia (secondo me per farsi perdonare lo sproposito della tentata “fumata del sigaro” della sera precedente), volle offrire una bottiglia di champagne che fu moto gradita dai nostri ospiti e si brindò, tutti insieme, alla buona salute di tutti e tutti ricambiarono puntualizzando il brindisi alla mia buona salute. Fui molto grato a mio padre per quel gesto, come pure fui molto commosso del brindisi rivoltomi dai miei amici.

E così, fu di nuovo sera e di nuovo mattino.

All’alba del dieci luglio, ultimo giorno del nostro viaggio, alle sei ero già pronto per affrontare la giornata.

Mi recai di buon’ora nella solita chiesa dove avevo incontrato Padre Vittorio e, salutandolo, gli chiesi di impartirmi la sua paterna benedizione. In serata sarei ritornato a Roma e di quel bel viaggio a Lourdes, sarebbero restati in me, oltre l’intima gioia di essermi potuto rivolgere direttamente alla Madonna per implorarne l’aiuto per la soluzione dei miei problemi, il ricordo della sua figura di uomo e di sacerdote, ricco di doti morali ed umane, che, scolpito nella mia memoria avrebbe per sempre alimentato il più bel richiamo a quel breve soggiorno in terra di Francia.

In quei momenti di intima commozione, mi accorsi per la prima volta che le campane di quella chiesa suonano ogni quarto d’ora. Quei suoni hanno qualcosa di misterioso. Chi li ascolta in un particolare stato d’animo, come quello nel quale mi trovavo io, dopo la visita a Padre Vittorio, si sente trasportato lontano dalle cose terrene. Io mi sentivo in un altro luogo di cui non sapevo definire le coordinate. Si trattava solo di sensazioni, ma come vorrei che potessero ripetersi.....

Ritornai presto con i piedi per terra. Trascorsi il resto della mattinata con i miei genitori e con l’inseparabile Franco che mi scorrazzò per tutto il quartiere commerciale dove, visitando un negozio dopo l’altro, facemmo le più svariate compere di souvenirs che avremmo donato ai nostri amici romani, al rientro a casa.

Ritornati per il pranzo in Hotel, ci accorgemmo subito che l’incanto si era rotto. C’era un’aria di dismissione. Non che la gente fosse triste, ma certamente i loro volti non

erano radiosi come il primo giorno. Si capiva che la festa era finita. Di lì a poche ore, alle 18.40, avremmo dovuto iniziare a raggrupparci per partire alla volta dell'aeroporto.

Dopo pranzo, mentre le persone di mezza età si ritiravano per schiacciare il loro sonnellino pomeridiano, i giovani restarono, quasi tutti, nella hall dell'albergo e scambiavano chiacchiere ed impressioni.

Mi parve l'occasione giusta per tentare qualche intervista. Andai in camera mia a prendere il registratore e, assistito da Franco che anche in queste circostanze non mi lasciava mai solo, cercai di venire a capo dell'incidente che aveva bloccato il meccanismo. Non ci fu nulla da fare, il registratore era andato. Noi non fummo in grado di rimetterlo in funzione. Un vero peccato per la mia nuova aspirazione giornalistica.

Nonostante tutto, mi inserii nel gruppetto di questi giovani e così ebbi modo di approfondire la loro conoscenza. Nei giorni precedenti ci eravamo spesso incontrati ma non avevamo mai avuto la possibilità di socializzare. Adesso, sembrava che tutti fossimo amici da tempo. Questa fu per me una bella scoperta.

Fabio e Nicola, suo fratello, erano, tra gli altri, i più estroversi. Riuscivano a comunicare con tutti, in modo particolare con me che, però, nei giorni passati, avevo avuto poche occasioni di frequentarli. Loretta, la moglie di Nicola, fu particolarmente gentile nei miei confronti. Si comportò come se ci conoscessimo da tanto tempo. Lei era una dottoressa, io mi sentivo un poco in soggezione, ma lei mi commosse per quanto fu alla mano e per quanto facesse di tutto per farmi sentire a mio agio. Il piccolo gruppo divenne in pochi minuti molto più numeroso. Dapprima, sopraggiunse Gianluigi, subito dopo, attrasse come una calamita una signora di nome Clara, poi, suor Laura che nei giorni scorsi non aveva mancato di farsi notare come tifosa laziale, e, via via, Anna Maria, Fedora, Raffaella, Bianca e Alfredo, Paola e la calabrese, di cui non ricordo il nome, poi, Valeria, Monica, le due professoresse Liliana e Rosetta e poi, ancora Anna e Angela.

Come impiegare lo scampolo di tempo che ci restava ancora da vivere a Lourdes? Suor Laura propose di fare una breve visita ad una basilica sotterranea, famosa per essere simile ad una "nave al contrario".

L'idea era molto intrigante e quasi tutti decidemmo di scoprire la "basilica sotterranea".

Si tratta, invero, di una costruzione sotterranea di duecento metri circa di lunghezza e larga ottanta metri circa. Una immensa caverna, capace di accogliere oltre 20.000 persone. Era quasi quotidianamente in esercizio per cerimonie molto suggestive, durante le quali il suono del grande organo e il canto corale esercitano un particolare fascino.

Quando noi entrammo nella basilica, alla presenza di molte migliaia di fedeli, era in corso una cerimonia durante la quale, tra canti e salmodie, venivano portati avanti oltre trentacinque stendardi che alludevano ad altrettante nazionalità presenti nel luogo. La funzione si svolgeva nella massima solennità, allorché noi dovemmo ab-

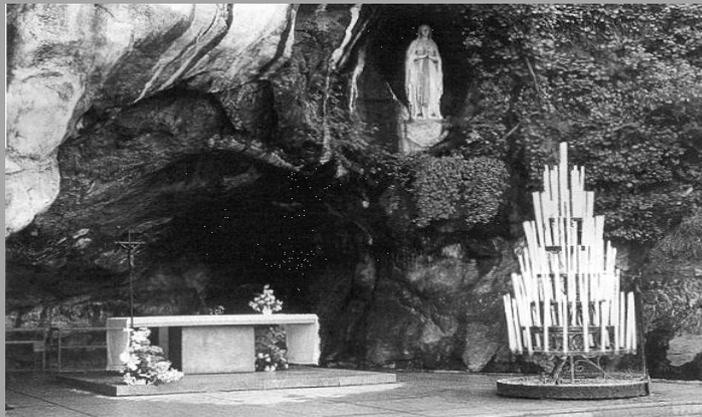
bandonare il luogo perché, intanto, il tempo era volato e stavamo quasi per dimenticarci che di lì a qualche minuto dovevamo partire.

Quando giungemmo trafelati in albergo, gli anziani stavano già tutti pronti, bagagli al piede.

Il pullman ci portò di filato all'aeroporto, alla sala del check-in.

Pochi minuti d'attesa e fummo in volo alla volta di Roma.

Riconsiderando le brevi note su cui si è basato questo racconto, prima di concluderlo del tutto, vorrei far presente che pur essendo stato nel tempo del viaggio, esclusivamente a Lourdes, se non ho parlato più diffusamente della città in quanto tale, non è stato perché abbia dimenticato di farlo. In realtà, non ho ritenuto di farlo, perché ho pensato che Lourdes è troppo nota. Infatti, chi non la conosce? Sarebbe stato superfluo e, comunque, ho pensato che sarebbe stato più opportuno soffermarmi su aspetti più soggettivi, e perciò meno noti, se non proprio sconosciuti, come quelli che ho descritto.





Questa è una storia molto bella, è durata soltanto pochi mesi ed ora è praticamente finita e me ne dispiace molto.

Carola, è una signorinetta bella, anzi senza esagerazioni, sublime, stupenda. Ha 14 anni ed è vissuta quasi sempre in Calabria, con la madre.

Purtroppo, la storia della sua famiglia presenta l'incolmabile vuoto della figura paterna, dovuto al fatto che i suoi genitori si sono da tempo separati.

E non è tutto.

Lei ha una spasticità alle gambe che la rende permanentemente invalida.

In questo quadro, così descritto, senza approfondire altri particolari, la delicata figura di questa adolescente, dal delizioso sorriso, emerge ricca di riflessi umani e sentimentali che suscitano la spontanea ammirazione di chiunque abbia occhi per vedere e cuore per apprezzare.

Così, in ragione di queste considerazioni, Carola è diventata subito la mia Principessa.

Ho sentito per lei un immediato trasporto, non so se definibile fraterno o paterno, per cui, in tutti i modi in cui potevo, ho tentato di fare qualcosa per lei.

L'ho conosciuta presso una struttura sanitaria romana, dove mi recavo per ragioni terapeutiche. Memore di quanto ho sofferto quando ero, a mia volta in carrozzella, non riuscivo a pensare che questa fiore di giovane potesse trovarsi in simili difficili condizioni. Sebbene assistita da sua madre, ma pur sempre lontana da casa sua, lontana dagli amici della sua città, praticamente isolata, così giovane, così piccola, così inerme, mi ispirava una profonda tenerezza e, nel mio piccolo, non sapevo più cosa fare per renderle piacevole il soggiorno romano.

Secondo me, era necessario organizzare intorno a lei un contesto amicale ed affettuoso tale da farla sentire a suo agio. Intravedevo il compito che andavo assumendomi come una manifestazione della mia forza di volontà, come il fine di una grande speranza di riuscita di un progetto pensato col cuore più che con la mente.

Ma io stesso avevo dei seri limiti.

Io ero solo in grado di immaginare e, si sa, con l'immaginazione si galoppa lontano. Molto di quello che io cercavo di immaginare non avrei mai potuto farlo da solo. A chi avrei potuto rivolgermi per realizzare le mie idee?

Pensai che solo mio padre avrebbe potuto darmi man forte.

E così fu. Non solo mio padre, ma anche mia madre, una volta informata delle mie intenzioni, mi dettero tutto il loro appoggio.

La partecipazione di mio padre al mio progetto mi ha profondamente commosso. Nel prodigarsi in favore delle mie iniziative per Carola, mio padre si ispirava ai suoi personali ricordi di quando si trovava in collegio, quando, cioè, la sua vita era condizionata dalle regole della istituzione che lo teneva in consegna, quando, cioè, era costretto a vivere lontano dai suoi cari e dai suoi amici.

Nel fervore di rendermi utile, di fare quel qualcosa di più per Carola, dimenticavo tutti i miei vari problemi, e, per la verità non me ne mancavano proprio.

Quando la informai, dopo di averne, naturalmente, a lungo parlato con sua madre, che era mia intenzione, durante la sua permanenza a Roma, per attenuare i suoi disagi ambientali, di ospitarla, insieme a sua madre, a casa mia, Carola si commosse e, raggianti di gioia, ringraziò non solo me che le stavo proponendo la cosa, ma ringraziò con tutta la sua spontaneità e semplicità mia madre e mio padre, rendendosi conto che senza il loro appoggio io, da solo, non avrei potuto offrirle quanto le offrivo.

Fu così che per oltre un mese, Carola e sua madre furono ospiti della mia famiglia. Carola passava in famiglia, da noi, tutto il tempo di cui disponeva nell'intervallo tra una seduta terapeutica e l'altra. Viveva serenamente nella mia casa, godendo di tutte le attenzioni.

Per rendere più completa ed efficace l'accoglienza e l'ospitalità, io stesso rinunciai, per quei giorni, ad andare al mio ufficio a lavorare e restavo a casa per non lasciare sola Carola. Anche la mia Alice, la mia buona cagnona, pastore tedesco, dimostrava di voler bene a Carola e le scodinzolava affettuosamente d'intorno.

Il week-end era per noi il periodo più bello della settimana. Con tutta la famiglia, si partiva il venerdì sera alla volta del mio paese, dove ci attendeva l'aria fresca e balsamica della verde collina su cui si erge la nostra casa di campagna. Lì non mancavano i diversivi. Amici di famiglia e parenti venivano a salutarci. Spesso si organizzavano passeggiate in automobile nei pressi della cittadella, oppure si andava al Monte Livata. Si viveva, come si poteva, in modo allegro e, soprattutto, si faceva corona intorno a Carola e lei era contenta di trovarsi sempre a centro delle attenzioni.

Giunse, purtroppo, il giorno in cui le cure di Carola presso la clinica romana terminarono. Carola doveva ritornare in Calabria. La trasferta era finita.

Che tristezza il giorno della partenza.

Eravamo tutti afflitti e per ragioni psicologiche non lo dovevamo nemmeno far notare a Carola. Lei stessa, penso, si trovava nelle stesse condizioni e per le stesse ragioni, cercava di apparire allegra. Ma si vedeva che in cuor suo era fortemente triste.

Così Carola partì.

Così Carola ci lasciò.

Pochi giorni dopo mi giunse una lettera, era di Carola, che io aprii subito:

“Caro Antonio,

sai quanto ti voglio bene. Te ne voglio tanto che non potrò mai dimostrarlo. Ma sta sicuro che sei stato e lo sarai la persona più importante della mia vita...

ah!! Dimenticavo, ho portato con me durante il viaggio, la Tua cassetta di Lucio Battisti, così ho avuto un altro dei tuoi bei ricordi.

Ti voglio bene tanto, tanto...

CAROLA



Ed io mi sentii così bene.

Cosìmo & Daniela

sposi

- *c'eravamo anche noi* -

Cosìmo è nostro amico da tanto tempo: da almeno venti anni e sono molti, dall'epoca in cui siamo andati ad abitare nel nostro quartiere nuovo.

A quel tempo, per noi tutto era bello, era unico, era eccezionale. Era un'esperienza sempre interessante, vedere e conoscere gente nuova. Ci si guardava in faccia e si diceva ciò che si pensava. Era come esporre qualcosa di intimo e personale agli altri e gli altri, a loro volta, ricambiavano offrendo qualcosa di loro, qualcosa di confidenziale e di privato.

È così che ci conoscemmo.

Eravamo poco più che bambini.

Io, Enrico, Marco e Cosìmo abitavamo nel grande palazzo rosso, che soprannominavamo "*Chicco d'oro*" per via dell'unico bar, che stava sotto le nostre abitazioni. È lì che si fece amicizia non solo tra noi, ma anche con gli altri. Erano tutti ragazzini, tutti destinati a fare la stessa gavetta.

A quel tempo, ricordo, Alessandro, Tullio, Roberto, Dario, Mauro, Fabio, Alberto I ed Alberto II, Tony, Gianluca, Claudio, Massimo, Gianni e tanti altri di cui non ricordo più nemmeno il nome, animavano tutto il circondario.

I miei ricordi vanno di preferenza al tempo dell'estate perché si era liberi dagli obblighi scolastici e tutti si era sempre d'accordo a fare qualcosa per il divertimento generale.

Specialmente la sera, era un piacere mai visto, un desiderio di tutti noi incontrarsi per stare insieme.

Sebbene si appartenesse tutti allo stesso gruppone d'amici, sta di fatto, che, dopo le prime battute, scambiate un po' a destra e un po' a sinistra, si finiva sempre col ritrovarci noi quattro insieme. C'era qualcuno che per burla ci chiamava "I quattro Moschettieri".

Del resto, quando non si decideva di giocare a pallone, facendo qualche partitina nel largo spiazzale prospiciente il retro del nostro palazzo, che senso aveva stare tutti ammassati nei pressi del famoso "*Chicco d'oro*"?

Noi quattro, invece di "*mandare il cervello all'ammasso*", come ci dicevano talvolta i nostri genitori quando ci vedevano bighellonare, senza far niente, su e giù davanti al

marciapiede del bar, spesso ci appartavamo nei pressi del muretto che delimita il palazzo dalla rampa che porta ai *garages* e lì ci scambiavamo tutte le nostre idee migliori.

Il nostro era veramente un rapporto profondo. Sembravamo fratelli di latte. Anzi, chi ci vedeva, mattina, pomeriggio e sera, sempre insieme, credeva che effettivamente facessimo parte di una unica famiglia.

Facevamo, ormai gruppo già da qualche anno, allorché ci accorgemmo, o meglio, qualcuno dall'esterno ci fece notare che, via via che passava il tempo, il nostro comportamento ci faceva sempre più assomigliare a dei "galletti", ansiosi di primeggiare, ciascuno nei confronti degli altri. Si trattava di un comportamento molto frequente tra i giovanissimi. Era una sorta di antagonismo che si manifestava, senza che noi ce ne rendessimo conto, determinando reciproche azioni emulative con l'intento di ciascuno di apparire sempre "più" degli altri.

A complicare le cose, va detto, che, per inspiegabili casi del destino, ci piacevano pure le stesse ragazze. Allora si scatenavano vere e proprie gare, se non proprie lotte, non sempre leali, per altro, nel tentativo di portare a cinema una certa ragazza. Il fortunato, naturalmente, per la serata corrente, avendo vinto la mano della partita in corso, poteva legittimamente menar vanto della vittoria ottenuta. Ma attento! Gli sconfitti, si coalizzavano ed il successivo *round* avrebbe assegnato certamente la vittoria ad un altro.

Così, venne il tempo in cui "I quattro Moschettieri" avevano lo stesso giubbotto di pelle, poi, lo stesso motorino, e, così di seguito, per farla breve, la stessa macchina, rossa e potente.

C'era l'antagonismo, è vero, ma come stavamo bene insieme!!!

Oggi, purtroppo, quel senso eroico non c'è più. Oggi, ci vediamo una volta ogni tanto e viviamo dei ricordi del passato, come se fossimo tanti Matusalemme.

Certo, avendone fatte delle belle, è un po' difficile ripetersi a tutti i costi. Ecco perché c'è gusto a recuperare i ricordi.

In quei ricordi si staglia a tutto tondo la personalità di Cosimo, che mi appariva sempre come un modello da seguire. Io, a quei tempi, e non ero il solo, ammiravo moltissimo Cosimo. Era l'amico ideale, sempre pronto in ogni circostanza; intelligente e generoso, era sempre il primo a prendere le decisioni. Ed erano sempre giuste.

Cosimo è uno di quelli che, gli puoi fare qualsiasi cosa e non ti porterà mai rancore. Mi ricordo che certe volte si arrabbiava con qualcuno in modo magari spropositato, ma poi bastava uno sguardo, una pacca sulla spalla per far sì che nulla fosse successo.

Io posso dire che, oltre ad ammirarlo, gli voglio anche davvero tanto bene.

Siamo cresciuti così.

Il nostro gruppo era il nostro vero mondo: una specie di famiglia dove puoi dare tutto quello che puoi e prendi tutto quello che ti possono dare.

Tra le tante avventure vissute insieme, tra noi del gruppo, ce ne sono state di belle e di brutte. Io, preferisco ricordare solo le belle. Alle brutte avventure non dedico nemmeno un minuto: lo reputo tempo sprecato.

In particolare, ricordo un viaggio fatto a Firenze. Che avventura, che gioia di vivere. Oppure, ricordo il viaggio fatto a Napoli, altrettanto spumeggiante di trovate e di allegre risate che, messo insieme con i ricordi dei vari "Carnevale", le maschere da "blue brothers", il mio travestimento da "Barman" e quello di Marco da "suora", rievoca una vera e propria cascata di allegria e di spensierate risate.

Il tempo è passato. Tutti ci siamo trasformati. Diciamo che ci siamo maturati.

Ciascuno a modo suo.

Io, poi, forse ho avuto la ventura, chiamiamola così, di trovare un "modo tutto speciale" di maturarmi. Ma, comunque siano andate le cose, quel "quartetto" di veri amiconi ha lasciato profonde tracce nei nostri cuori. Anche se oggi tutti siamo più o meno impegnati, l'antica fiamma non è spenta del tutto. Ad ogni piccolo stimolo, la fiamma si riaccende, prende vita e divampa come prima, forse anche meglio di prima, perché oggi non siamo più dei ragazzi, ma siamo tutti diventati degli uomini. Cosimo ed Enrico, sono rispettivamente Laureati in Architettura ed Scienze Politiche e sono impegnatissimi con i propri lavori. Marco, ha un'impresa che sta ottenendo risultati ottimi.

Io, a mia volta, mi do da fare nel mio negozietto e, approfittando del tempo libero, mi diletto scrivendo racconti e poesie.

Ora, per l'evento che ha coronato il sogno d'amore di Cosimo, sento che è mio dovere, a nome del gruppo, cioè di Enrico, Marco e me, di indirizzare Cosimo un pensiero che gli rappresenti tutto l'affetto, la stima e la costante amicizia di coloro che per tanti anni gli sono stati vicini e solidali nella vita.

Cosimo ha conosciuto Daniela nell'autunno del 1999 e fecero subito amicizia. L'incontro avvenne in una festa e noi tutti sinceramente e fortemente auguriamo ai due innamorati che la loro vita futura sia sempre come una festa, come quella festa che li avvicinò l'uno all'altra.

Il trenta giugno 2002, in una giornata radiosa di sole, Cosimo e Daniela hanno celebrato la loro festa solenne di matrimonio, in una cerimonia spettacolare, nel paesaggio di una villa bella come un incanto.

Noi, Enrico, Marco ed io, eravamo presenti. Eravamo raggianti di gioia per il nostro amico Cosimo e per la deliziosa sua sposa, Daniela.

C'ERAVAMO ANCHE NOI! e non poteva essere diversamente!

Sapevamo, eravamo coscienti che il nostro amico Cosimo stava compiendo un passo supremo col quale univa la sua anima a quella della sua sposa costituendo, così, un nuovo "gruppo", diverso dal nostro.

Noi gli davamo la libertà di volare lontano da noi nelle braccia della sua amata. Preferivamo restare soli e vederlo felice, innamorato, finalmente realizzato nell'unione più bella con la sua Daniela.

“Hip... Hip... Hurrah !!! Hip... Hip... Hurrah !!! Hip... Hip... Hurrah !!!”

Io, Marco ed Enrico gridiamo a tutta voce a COSIMO E A DANIELA il nostro augurio della più grande felicità!

Auguri, Cosimo ! Auguri, Daniela !

Viva gli Sposi !

Io e Max



a Monaco di Baviera

Max ed io frequentavamo insieme Economia e Commercio. L'andare all'Università era per noi il pretesto per trascorrere una giornata in allegria. Andavamo per divertirci e per far bisboccia.

Naturalmente, prendevamo tutte le precauzioni affinché i nostri genitori non dubitassero minimamente delle nostre intenzioni di rispettosissimi studenti.

La frequenza dei corsi universitari, al contrario, era solo la scusa, per attaccare bottone e conoscere nuova gente, nuove fanciulle.

Il mio amico e collega Max condivideva al cento per cento i miei propositi di studiare il minimo indispensabile e di approfittare della frequentazione dell'ateneo per intrecciare relazioni con le colleghe della facoltà e coinvolgerle nei divertimenti che noi due, da bravi organizzatori, sapevamo offrire per il piacere di tutti..

Un giorno, anzi una sera tardi, in compagnia della mia ragazza, mi recai nella galleria d'arte del padre di Max, nella quale, a quanto sapevo, avrei dovuto trovare il mio amico, tutto solo, applicato a studiare per l'imminente esame di Statistica.

Era da poco passata la mezzanotte, attraversato l'androne del palazzo, stavamo per imboccare la scalinata situata alla nostra destra e ci avanzavamo silenziosamente per non fare rumore, data l'ora tarda e per non recare disturbo a nessuno, allorché, improvvisamente, sentimmo un sordo brusio e, tutto di un tratto, ci vedemmo spinti contro la parete da due figure, che nella penombra, cominciarono a tastarci febbrilmente, come per perquisirci.

Io e la ragazza fummo presi completamente alla sprovvista e, entrambi col cuore in gola, cercavamo di dire qualcosa ma per la forte emozione, non riuscivamo nemmeno a tirare fuori dalla bocca un filo di voce.

Dopo qualche istante, che a noi sembrò un'eternità, sufficiente a farci bagnare dal sudore le nostre camice, quegli individui che, nel frattempo, ci tenevano quasi immobilizzati, si rivelarono essere dei poliziotti di guardia o di scorta ad un personaggio politico che abitava nello stesso stabile.

Noi non sapevamo nulla della residenza dell'illustre politico in quel palazzo.

Io tentai di spiegare, con quel poco di voce che riuscivo a far venire fuori dalla bocca secca per l'emozione, che stavamo andando a trovare un nostro amico e collega di studi che, al momento, stava studiando proprio lì, nella galleria d'arte che era sita al piano rialzato. Cercavo di fare intendere ai due poliziotti che era nostra intenzione staccare dallo studio il nostro amico, affinché uscisse a distrarsi con noi e a prendere un po' d'aria fresca. Visto che eravamo a due passi dalla galleria, chiesi ai poliziotti di consentirmi di bussare il campanello della porta, così avrebbero potuto costatare la veridicità di quanto avevo asserito.

Bussai. Il tempo passava e non succedeva nulla. La mia fronte continuava ad imperlarsi di sudore freddo. La mia ragazza mi guardava avvilita. Non riuscivo a spiegarmi la ragione di quel silenzio e del perché la porta non si dischiudesse. Non sapevo cosa pensare. Che fine aveva fatto Max? Noi eravamo certi che doveva stare a studiare nell'ufficio del padre. Il silenzio era addirittura tombale,

Con un filo di voce, chiesi di riprovare a suonare. Stavolta incollai il pollice al campanello e quasi non lo staccavo più dal pulsante.

Sentimmo, allora, dei rumori all'interno. Mi rincuorai. Anche i poliziotti, mi sembrò, assunsero un atteggiamento più disteso.

La porta, finalmente, si aprì.

Nella luce che inondava l'interno della Galleria apparve la figura del mio amico Max, a torso nudo. Fu subito chiaro che lo avevamo svegliato. Altro che studente applicato a studiare! Max era lì davanti in mutande, ancora tutto imbambolato come accade a chi viene risvegliato di soprassalto.

Max sapeva del politico che abitava nello stesso palazzo e non impiegò molto a capire che cosa fosse successo. Appena acquisì il totale dominio delle sue facoltà, rivolgendosi ai due poliziotti, senza nemmeno dargli il tempo di chiedere alcunché, disse: "Questi sono amici miei! Tutto è a posto!" .

I poliziotti fecero un breve cenno di saluto e, senza una parola, ci lasciarono e, girando sui propri tacchi, si allontanarono nel silenzio dell'androne, sparendo in pochi attimi alla nostra vista.

Max ci fece entrare e subito chiuse la porta alle nostre spalle.

Appena fummo soli, guardandoci sbalordito per il nostro pallore che ancora doveva essere evidente e per le nostre espressioni depresse, senza dire nulla, ebbe un attimo di pausa, dopo di che, sbottò in una sonora risata che presto coinvolse anche me e la mia ragazza che, come due insensati, cominciammo a ridere, a nostra volta, senza poterci fermare.

Quella risata spasmodica, fu una reazione alla grande tensione cui eravamo stati sottoposti poco prima.

C'era in casa una sorta di piccolo bar. Max ci consigliò di bere qualcosa e noi chiedemmo del cognac per riprenderci dalle forti emozioni vissute.

La notte ormai era trascorsa. Non saremmo più potuti uscire a fare bisboccia. Ne avevamo abbastanza... ma non tanto.

Stavamo adagiati su di un morbido divano, sorseggiando il secondo cognac, allorché Max propose di rivolgere il nostro pensiero all'imminente "Oktober Fest" che, di lì a qualche giorno, avrebbe impazzato a Monaco di Baviera.

Senza tanti preamboli, Max lanciò l'idea di fare una puntatine a Monaco per scoprire i segreti della grande festa bavarese.

Tutte le nostre decisioni hanno sempre avuto il pregio di essere state prese rapidamente, direi, su due piedi. Così, anche in quella circostanza, su due piedi, Max ed io stabilimmo, non solo di andare a Monaco nel dopodomani, ma stabilimmo anche che con noi sarebbero venuti anche altri due amici, Giorgio e Picchio, particolarmente adatti a progetti del genere, perché tutti e due parlavano benissimo sia tedesco che inglese.

Io pensavo che per i particolari avremmo potuto rivederci con calma l'indomani. Ma non fu così. Con Max si faceva tutto "friggendo... mangiando". Max assicurò che avrebbe parlato lui stesso con Giorgio e Picchio e che la partenza poteva essere stabilita per il dopodomani verso le otto del mattino col suo camper. Tutti i problemi logistici li avrebbe risolti lui. Gli altri avrebbero dovuto solo provvedere a farsi dare quanti più soldi fosse possibile dai rispettivi genitori per poter affrontare il viaggio senza ristrettezze economiche.

All'alba, accompagnai la mia ragazza a casa sua ed io, rientrai, zitto zitto a casa mia, facendo attenzione a non svegliare nessuno. Mi infilai nel letto e mi addormentai, crollando come uno stoccafisso.

Dedicaì tutto il giorno successivo a prepararmi per il viaggio a Monaco.

Ottenni da mio padre un bel gruzzolo. Avrei potuto scialare e divertirmi al meglio.

Il giorno stabilito, all'alba ero già pronto.

Il bagaglio consisteva in una grande valigia, dotata di vaste tasche laterali, nella quale, agevolmente avevo sistemato tutto l'abbigliamento necessario per fare anche bella figura nella importante città germanica.

Alle otto in punto scesi nel piazzale sotto casa e là, già stavano in attesa Giorgio e Picchio, precisi come due orologiai svizzeri, in attesa di Max che di lì a qualche istante giunse all'appuntamento, preciso come non mai.

Caricati rapidamente i bagagli, al grido "Avanti miei prodi!", Max mise in moto e il camper mosse alla volta del Brennero.

Iniziava, così, un lungo viaggio che da solo merita un intero racconto che, quando avrò tempo, mi riservo di scrivere.

Dopo una lunga e stressante marcia di avvicinamento, finalmente giungemmo a Monaco di Baviera.

Siamo rimasti a bocca aperta nel centro della città.

L'immagine del municipio, costruito in quello stile gotico, tanto diverso dalle nostre maniere di costruire, ci è rimasta impressa nella memoria.

Siamo andati a vedere, lo stadio e i giardini, gremiti di gente che era giunta in città per l'Oktober Fest. C'era un gran movimento. L'atmosfera era festosa dovunque e di tanto in tanto notavamo gruppi di turisti italiani con i quali subito fraternizzavamo.

Venimmo a sapere che, nei pressi dello stadio, in un grande viale, c'era una partenza di fuoristrada.

A quel tempo, Max ed io eravamo proprietari di due Jeep: una Mercedes Bianca, quella di Max; una Renegade 2500 a benzina, la mia.

Quella gara era organizzata da due italiani che io conoscevo bene, perché erano miei fornitori. La manifestazione era di prim'ordine.

Si trattava della Monaco-Marrakech.

Ci unimmo alla folla festante che faceva ala ai protagonisti. Ci sentivamo coinvolti in prima persona. Avevamo l'impressione che saremmo potuti partire anche noi. Ma non era così. Trovammo tanti nostri compatrioti. Salutii, abbracci, baci, sventolii di bandiere, canti di inni nazionali determinavano un clima tutto particolare. Noi vivemmo tutte quelle belle emozioni. Furono ore indimenticabili.

La sera andammo al centro dei giardini, dove l'eco della Festa era più assordante, ci sistemammo davanti ad un locale che somministrava salsicciotti, pane scuro e tante altre leccornie germaniche. Lì, la birra scorreva a fiumi. Non c'erano bicchieri comuni. La birra veniva servita in grandi boccali e boccaloni. I tedeschi li chiamavano "Stiefeln", ossia "Stivali".

Ci mettemmo a bere e assaggiammo tutte le birre esistenti sulla terra.

La birra irrorava le nostre gole e noi la mandavamo giù senza nemmeno accorgercene.

A notte inoltrata, trascorsa tra suoni e canti, sembravamo i "Quattro Cavalieri dell'Apocalisse": eravamo irriconoscibili. La birra cominciava a dare i suoi effetti. Avanzavamo ondeggiando. Non era chiaro dove dovessimo andare. Giorgio cercava di parlare tedesco per sapere in quale direzione ci dovevamo avviare. Nessuno di noi si ricordava più il nome della via dove avevamo parcheggiato il camper.

Camminavamo e camminavamo, ma non sapevamo dove andavamo.

Così, cammin facendo giungemmo in una piazza dove Picchio, indicando la strada opposta a quella dalla quale stavamo arrivando noi, con grande sollievo per tutti, disse: "La riconosco, quella è la via dove abbiamo parcheggiato il camper".

Finalmente eravamo arrivati a destinazione.

Macché, quando arrivammo sul posto indicato da Picchio, ci guardammo intorno e non trovammo il camper. Ma dove l'avevamo messo? Max conveniva

con Picchio che, effettivamente, il camper era stato lasciato proprio là. Ma, del mezzo non c'era traccia alcuna.

Duro ammetterlo, ma non c'erano alternative: ci avevano rubato il camper.

E adesso ?

Eravamo rovinati.

Eravamo tutti e quattro praticamente ubriachi, non ci restava che attendere il sorgere del sole, smaltire un po' della sbornia e andare a fare la denuncia alla Polizia.

Sbarellando a destra e a sinistra, tenemmo una sorta di consiglio generale e decidemmo di trascorrere il resto della notte – che notte, quella notte - adattandoci alla meglio sul marciapiedi, cercando di riposare un po' in attesa di recuperare le forze e la lucidità per l'indomani mattina.

Non so che successe agli altri tre. So solo che appena mi sedetti a terra e appoggiai le spalle al muro che trovai dietro di me, caddi in un sonno profondo, più profondo di quello del letargo degli orsi.

La mattina seguente, verso le sette e mezzo, fui svegliato di soprassalto dalle grida di Max che, come se avesse scoperto l'oro nel Klondyke, strillava: "Stà là! Stà là!". Sulle prime non capivo che diavolo stesse dicendo o stesse accendendo. Ma quando, dopo una rapida stropicciata agli occhi, rivolsi lo sguardo nella direzione indicata da Max, vidi in lontananza, a qualche centinaia di metri da noi, così come la vedevano anche Giorgio e Picchio, lungo il marciapiede opposto a quello che occupavamo noi, la sagoma bianca del nostro camper che stava esattamente posteggiato dove, il giorno prima, lo avevamo regolarmente parcheggiato.

Appariva, ormai chiaro che, durante la notte, eravamo effettivamente ubriachi ed avevamo confuso un lato della stessa strada con un altro.

Beh! Tutto bene, quello che finisce bene ! Non voglio nemmeno pensare a quello che sarebbe avvenuto se avessimo subito veramente il furto del camper.

La sera successiva, un po' per festeggiare lo scampato pericolo, un po' perché la nostra fantasia si era completamente atrofizzata con la brutta avventura della notte precedente, non sapemmo fare di meglio che ritornare presso lo stesso locale della sera prima, nel cuore del parco cittadino, e come la sera prima, fatta una scorpacciata di "Wuesterln" con la senape, demmo fondo, sia pure con una certa moderazione, ad un'altra mezza dozzina di "Calici grandi" di bionda birra.

Quella sera, tra le altre cose, Max ed io, essendo ritornati, prima degli altri, al nostro camper, incontrammo due persone anziane, marito e moglie un po' trasandati, morti dal freddo. Gli aprimmo lo sportello e li invitammo a riscaldarsi sul camper, sino a che non fossero arrivati gli altri nostri amici. Che te-

nerezza ci facevano quei due, avevano entrambi ottant'anni e venivano da vicino Monaco, a piedi e senza niente per dormire, erano secondo noi, degli incoscienti, ma, diciamo la verità, forse anche dei pazzi. Però, a pensarci bene, erano dei vecchi che avevano la nostra stessa sregolatezza, una sfrenata intraprendenza. Ad ottant'anni, farsi quella lunga camminata, ci pensate? Più tardi, anche Giorgio e Picchio, quando sentirono la storia dei due vecchietti, provarono tanta tenerezza per loro.

Quel soggiorno fuori dal nostro Paese, stava finendo anche fuori dal nostro mondo, fuori da tutto, ed io e Max, in particolare, comunque, ci sentivamo appagati.

Il rientro a Roma, fu tutta un'altra avventura. Chissà se un giorno deciderò di raccontarne qualcosa.

Adesso, Max, preso dalla nostalgia del ricordo delle belle avventure, ha composto un libro comico, che si chiama "Cara Cavalla ti scrivo" ed io, nostalgico come lui, sto scrivendo il mio secondo libro.

Neve, neve !



Che sogno ...

Ha nevicato anche qui a Roma.

Stamattina mentre mi alzai vidi la neve, era piacevole vedere la neve che formava le stalattiti sulla cuccia del mia fedelissima cagna, Alice, e gli alberi tutti quanti bianchi, che spettacolo, ma solo la percezione di neve era per me, qualcosa di nuovo, perché l'avevo vista, anzi mi definirei uno sciatore giacché ne ho fatte una decina di settimane bianche, ma lì, dove mi trovavo a casa, a Subiaco era inconsueto e assurdo, vedere che nevicasse, ma solamente perché era la prima volta che vedevo lì, in quel luogo, così intensa e forte; poi era così bella, ammaliante e seducente... e vedere dalla portafinestra di casa tutta la neve che scendeva a fiocchi, mi sembrava tutto uno spettacolo fantasmagorico; immaginate da un primo piano vedere questa neve all'incirca cm.10/15 da terra, che non si vedeva niente, poi tutto il resto era tutto imbiancato dalla neve, era da non crederci però è vero, intanto mia madre venne su, come ogni domenica mattina a portarmi la colazione, e la vidi sconvolta ed io gli domandai quale era il problema, anzi le dissi prima di gustarsi il panorama, e lei mi rispose che il problema c'era e dovevo preoccuparmi sul serio e di andare a vedere in che condizioni si trovava la macchina.

Io la vidi dalla finestra del bagno e la vidi come immersa dalla neve, e mia madre si stava preoccupando di tornare a Roma.

Come fare?

Allora cercai nel mio televisore che ho in camera da me, e mi misi a cercare una trasmissione meteorologica in cui spiegava come fosse successo questa caduta così tanta neve a quote basse, ma nulla che parlava dei m.300/400 sul livello del mare, che era appunto ciò che cercavo ma la televisione e nemmeno nella radio ci diceva qualcosa che ci riguardava, allora decidemmo di avviarci pian piano, ma dopo esserci vestiti con una certa urgenza, non è finito tutto qua ?

Per scendere da casa mia c'è andare sulla strada, la sublacense, brutta ma brutta che non sto a raccontarvi nemmeno, che nelle giornate di sole sì, uno o una ci si sale, ma nelle giornate uggiose e piovose e salire per poi scendere non ne voglio nemmeno parlare, poi oggi con la neve era un problema, anzi un rompicapo.

Che cosa c'era da fare:

mettere le catene alla nostra vettura, questo grattacapo di montare e smontare una gomma era una cosa assurda, si inventò delle bugie come *“la macchina che abbiamo è fornita ABS è poi son sicuro che la macchina c'è la farà.”*

Chissà ? Perché noi ci credevamo, ma secondo le previsioni che non erano belle accettammo quello che ci diceva mio padre e ci mettemmo in viaggio.

Io vi dico il vero c'avevo una paura esagerata.

Incominciammo a scendere con sbigottimento e con stupore, dopo aver fatto 800/900 metri di discesa a dir poco, malfatta ed inadeguata ed ora anche con la neve, praticamente impossibile, beh! C'è l'abbiamo fatta ! Questo è il primo chilometro, ora ci mancavano 79 Km. per arrivare all'adorata e amata casa di Roma.

Per il primo tratto di strada i 40k/orari erano d'obbligo, non si poteva camminare più forte per la strada piena di neve, devo dire che gli spazzaneve erano passati e la sublacense era abbastanza percorribile, ma noi, con un terrore da pazzi siamo passati pure lì, poi c'era un altro tratto di strada la Tiburtina Valeria e vedemmo che la neve era diventata acqua e stava sciogliendo tutta la neve e la strada tornava normale, noi tre non nascondiamo la paura che abbiamo avuto, comunque non potevo lasciarla senza uno scritto senza un ricordo della giornata di febbraio passata così.



Correre... per un sogno.

In un determinato periodo dell'anno, mia sorella Rosa, incomincia a prepararsi, a organizzarsi, a predisporre per la sua festa. Da tutti i preparativi che va mettendo in atto, chi la osservi, non riesce a comprendere che diavolo abbia in mente. Questo accade puntualmente ogni anno. Il compleanno è per mia sorella qualcosa non solo d'importante ma di essenziale. Si potrebbe dire che tutto l'anno ruoti intorno a quell'evento.

Quando quest'anno, mia sorella ha cominciato le "cerimonie" del compleanno, si era appena nel mese di maggio e lei compie gli anni solo il 21 di novembre. Tuttavia, come se la festa dovesse celebrarsi l'indomani di ogni giorno che resta da vivere fino a quello giusto, la mia cara Rosellina ci riempie la testa delle sue fantasie, tanto che noi familiari non ce la facciamo più a sentirla.

Tutto questo si fa per dire. Ma sono io il primo che, partecipando alla psicosi della festa di mia sorella, mi attivo come posso per farle, alla fine, una sorpresa degna delle sue attese, in occasione del suo compleanno.

Così, anche quest'anno, appena è scattata "l'operazione festa", mi sono dato da fare per essere, come sempre, all'altezza della situazione. Ma non è facile pensare ad un regalo che abbia ogni volta il pregio di sorprendere chi lo debba ricevere.

Io ce la metto tutta, in genere, ma quest'anno non sapevo più dove battere la testa per inventare un regalo adatto alla circostanza.

Intanto la buona Rosa, imperterrita, continuava, giorno per giorno, nel suo abituale assillo festaiolo.

Il tempo incalzava. Era passato maggio; poi giugno, poi luglio, poi, agosto. In parole povere, era passata tutta l'estate, e stavamo già ai primi d'ottobre ed io non avevo ancora risolto il problema del regalo da fare a mia sorella. L'angoscia cominciava ad incombere, allorchè pensai di coinvolgere nelle mie iniziative mio padre che, secondo me, stava navigando nello stesso mare, a sua volta, ancora incapace di risolvere il problema della scelta del regalo 2003.

Mi feci coraggio e chiesi a mio padre di unirsi a me nell'impresa. Avremmo unite le nostre forze e le nostre "intelligenze" e sicuramente avremmo trovato qualcosa che avrebbe avuto successo. E fu proprio così.

Conoscendo i gusti di mia sorella, ci volle poco a decidere che il regalo da lei più gradito sarebbe stato una bella automobile, di quelle che piacciono a lei: una fiammante "Golf".

Ratificata la decisione, mio padre ed io decidemmo di mantenere il segreto fino al 21 novembre. Nel frattempo, però, su mio suggerimento, pensammo di completare, o meglio, di complicare la "sorpresa" introducendo una "variante scherzosa".

Avremmo comprato un "modellino" di "Golf BBurago" e lo avremmo presentato in pompa magna a Rosa come nostro "vero" regalo il giorno del compleanno. Rosa avrebbe dovuto solo ringraziarci perché, in fondo, il "modellino" era pur sempre un regalo carino e coglieva sicuramente il gradimento da parte sua perché rappresentava un'auto di suo gusto.

Così, io e mio padre ci mettemmo alla ricerca del modellino della "Golf BBurago". Ma non c'era niente da fare. Da non crederci; abbiamo girato e rigirato per mari e per monti e non l'abbiamo trovato. Incredibile, mio padre, che si sposta un po' di più di me, anche lui si rese conto che l'automobilina non c'era. Alla fine, esauriti tutti i negozi e negozietti di articoli da regalo, gli venne in mente di entrare in un autosalone in cui era esposta anche una "Golf".

La ragazza che stava lì in un attimo gli diede un modellino da collezione che non vi dico quanto costa, proprio perché era da collezione. A quel punto che doveva fare mio padre ?

Non gli restò che stringere la cinta e sborsare il prezzo.

Fattosi confezionare elegantemente il "gioiellino", con grande circospezione papà se lo portò a casa e lo conservò accuratamente in attesa del giorno della festa. Da parte mia, per completare la messa in scena dello scherzo, pensai di farmi prestare dal mio amico Mauro una chiave della sua Golf, in modo da offrire a Rosa il "gioiellino" ed una chiave con la quale ella avrebbe potuto mettere in moto il "regalino"

Intanto, il giorno si avvicinava e Rosa, tutta presa dalla sua smania, parlava del suo compleanno come un evento, un avvenimento, fuori dal comune. Organizzava gli inviti per gli amici che avrebbero dovuto festeggiare con lei e fece i preparativi dei festeggiamenti stabilendo che il giorno prima avrebbe organizzato una cenetta nella casa di campagna e il giorno importante lo avrebbe trascorso a Roma, accogliendo l'allegria brigata degli ospiti, compresi i genitori di Claudio, suo marito, a casa sua, in vista di un succulento pranzetto, preparato da mamma.

Giungemmo, finalmente, all'ultimo atto della commedia.

Terminato il pranzetto programmato, dopo il caffè, annunciai a tutti che io e mio padre avevamo deciso di fare un regalo particolare alla festeggiata e, dicendo ciò, agitai vistosamente la chiave della Golf, che avevo in mano, in modo da far chiaramente capire che si trattava di un'automobile.

Rosa sgranò due occhi che sembravano due stelle. Non credeva a quello che stava succedendo davanti a lei e si lanciò correndo verso di me per abbracciarmi e per far sua la chiave dell'auto.

Io abbracciandola, sorridente le dissi che non era me che doveva abbracciare ma la macchina che stava in sua attesa in garage.

Rosa, restò senza parole per un attimo e, appena si riprese dall'emozione, capì subito che non restava altro da fare che scendere di corsa nel garage per prendere possesso dell'auto.

Senza ulteriore indugio, Rosa aprì il corteo e tutti prendemmo l'ascensore, sia pure in più riprese, per raggiungere il garage.

Arrivanti nei locali dove si trovano i garages tutti ci fermammo davanti alla porta chiusa del Box nel quale si supponeva fosse custodita la nuova auto.

Mio padre ed io, "ministri della cerimonia finale", ci ponemmo davanti alla porta e con molta solennità e serietà, dando l'impressione di voler enfatizzare il momento, sul più bello, tirammo fuori il pacchetto che conteneva il "modellino - gioiellino" e, con tanti ma tanti auguri, lo offrimmo a Rosa.

Rosa cambiò colore e capì subito che era stata oggetto di uno scherzo e nonostante che il "gioiellino" fosse tutt'altro che brutto, disillusa per il resto, lo accolse con molto sussiego ed evidente delusione.

Nella risata generale che ne seguì, colsi nei suoi sguardi un'arezza singolare. Forse, Rosa pensava che il fratellino, in combutta col paparino, le avesse rovinato la festa per la quale lei s'era tanto data da fare.

La commedia stava visibilmente cambiando stile.

Quando già tutti volgevano le spalle alla porta del Box per ritornare a casa, mio padre, con mossa veloce e fragorosa, d'un colpo, aprì il portellone del Box e apparve nella sua fiammante bellezza la meravigliosa "Golf" vera e mio padre disse: "Rosa è tutta per te" ed io soggiunsi:

"SCHERZI A PARTE".

Santa Maria del Cedro



Questa vacanza è iniziata il 4 Agosto, proprio all'indomani dal mio ritorno dalla meravigliosa villeggiatura a Castellammare di Stabia.

La partenza per la Calabria è stata, per la verità, un po' improvvisata. La nostra prima intenzione era quella di andare a trascorrere qualche giorno a Subiaco, nella nostra casa di campagna, per completare alcuni lavoretti di manutenzione. Ma, all'ultimo momento, ci telefonò Egidio, un mio carissimo amico calabrese, insistendo affinché andassimo a trascorrere una breve vacanza a Santa Maria del Cedro, suo paese.

Ad Egidio, né io, né altri di casa mia sapremmo dire "No". Devo, infatti, far presente che, quando conobbi Egidio, circa sette, anni fa, io stavo proprio male. Mi trovavo in ospedale, in pessime condizioni. Ero seduto in una carrozzella a rotelle e pochi avrebbero scommesso sul recupero delle mie facoltà motorie. Egidio, che era ricoverato come me e che aveva problemi altrettanto gravi, ma in via di miglioramento, si dedicò a me come un fratello maggiore e, con la grinta che lo distingue, mi stimolò senza posa, potrei dire, giorno e notte, spingendomi fuori dal tunnel dell'apatia, instillandomi il meraviglioso senso di volontà, grazie al quale, cominciai a far tesoro delle terapie e a migliorare, giorno dopo giorno.

Ecco perché, come dicevo, ad Egidio non saprei negare nulla. Ad Egidio, oltre che da fraterno affetto, sono legato anche da una immensa gratitudine per quello che ha fatto per me e, per lui, avrò sempre anche una grande riconoscenza.

Il caro amico Egidio, poco più che quarantenne, scapolo e sempre rampante, si è costantemente distinto per la sua bontà. Essendo Geometra, un giorno, decise di andare a fare un lavoro sul tetto della casa di un amico. Quel lavoro non rientrava proprio nella sua specifica competenza, ma Egidio, nondimeno, si prodigava lo stesso per risolvere al meglio il caso del suo amico. Senonché, quella decisione gli fu fatale. Mentre, infatti, stava sul tetto, mise un piede in fallo e precipitò nel vuoto, rovinando al suolo. Diciamo che nella tragedia, gli andò perfino bene perché, nella caduta, pur riportando gravissime lesioni, non perse la vita. Però, da quel giorno, iniziò il suo calvario. La sua vita restò per sempre segnata da quell'infortunio.

Costretto, da allora, alla sedia a rotelle, Egidio ha fatto la spola tra un ospedale e l'altro alla ricerca di una soluzione alla sua infermità senza ottenere grandi risultati.

Nonostante tutte queste avversità, il buon Egidio ha sempre il sorriso sulle labbra, è sempre vivace e attivo, va dietro le donne come se non fosse successo niente e manifesta, con grinta, in ogni momento una grande volontà di fare.

Tra le tante cose, mi ricordo che, quando mia madre, assistendomi in ospedale, tentando di cucinare qualcosa per me che non gradivo troppo il menù corrente, aveva bisogno di qualcosa, Egidio, piroettando con la sua carrozzella, si rendeva utile in mille modi, correndo perfino al bar a rimediare i tasselli di *pan carré*, affinché mia madre potesse farmi dei *toasts*.

Ora, Egidio ci aveva chiesto di andare a trascorrere qualche giorno a casa sua. Potevamo dirgli di no?

Caricammo, dunque, alla meglio, nella capiente macchina di mio padre, borsoni e valigioni fino a renderla stracolma. L'operazione durò meno di mezz'ora.

E tutti e tre, mamma, papà ed io, finalmente partimmo.

Santa Maria del Cedro, il paese di Egidio, si trova in Calabria, adagiato sulla costa Tirrenica e non sullo Ionio, dove sono spesso andato in vacanza. Ero curioso di conoscere quella zona d'Italia, famosa per le sue bellezze.

Appena giunti, stavamo scendendo dall'automobile, già Egidio ci veniva incontro con la sua luccicante carrozzella "spider".

Raggiante di gioia nel vederci, il mio amico ci guidò subito verso l'ingresso di casa sua e ci offrì immediatamente una fresca bibita al limone che stemperò piacevolmente la sete che mi ardeva la bocca per il caldo che il tardo pomeriggio faceva ancora sentire.

Prima ancora di scaricare i bagagli dall'auto, Egidio ci invitò a visitare la casa in cui vive da solo, accudito veramente a puntino da due brave fantesche del luogo.

La casa sorge a circa duecento metri dal mare, in una splendida posizione dalla quale, oltre che la distesa marina, si ammira un'altrettanto magnifica vista verso la montagna che si estende, verdeggiante, sulla destra del fabbricato.

È un grande edificio, distribuito su due piani, il secondo dei quali raggiungibile con un comodo ascensore che consente a Egidio di passare dall'uno all'altro livello senza alcun disagio per le sue condizioni.

Ciò che mi colpì subito, furono gli ambienti spaziosi che caratterizzavano l'immobile. Ampie stanze, arredate con gusto e dotate di tutti i conforti moderni, destinate al disimpegno delle necessità e faccende domestiche. Così, in particolare, mi apparve enorme il salone cui si accedeva direttamente dalla sala d'ingresso, altrettanto di

notevoli dimensioni. Questo salone che era, indubbiamente, l'ambiente più rappresentativo della casa, era arredato, a dire poco, sontuosamente. L'arredamento, reso pregevole da un mobilio d'epoca, era incastonato in una ricca coreografia architettonica, realizzata in purissimo marmo bianco. Un magnifico terrazzo fiancheggiava il salone e dalle sue marmoree balaustre, si ammirava, sulla sinistra, un incantevole panorama sul mare che rifletteva i bagliori del sole al tramonto, vero spettacolo della natura. Sulla destra, l'imbrunire avvolgeva i verdeggianti fianchi della nobile montagna che incastonava il resto del paese.

Dopo tutti i convenevoli, la visita della casa ed una breve rimpatriata verbale, qualche ora più tardi, ci rendemmo conto che era tempo di scaricare i bagagli dalla macchina che avevamo parcheggiato nel viale d'ingresso. Ci fu consigliato di portare la macchina nel garage e provvedere lì al recupero dei bagagli, perché avremmo potuto usufruire dell'ascensore per trasferire il tutto alle camere superiori che ci erano state assegnate per il nostro soggiorno.

Dal viale d'ingresso, imboccammo un vialetto che portava sul retro della casa. Lì, attraversammo una soglia protetta da un monumentale cancello in ferro battuto, egregia opera di un fabbro, vero maestro della sua Arte. Fummo, così, qualche metro più avanti, dinnanzi all'ingresso del garage. Un immenso locale, capace di accogliere numerosi automezzi, compreso qualche trattore. In fondo, alla parte opposta da dove eravamo entrati noi, c'era un'altra porta che dava su di un giardino, ricco di piante da fiore e da frutto. Egidio ci tenne a dire che quel delizioso angolo della casa era il risultato dell'opera assidua ed accurata di suo padre che, ogni giorno, pur non abitando sul posto, trovava il tempo di dedicargli qualche ora per coltivarlo e continuare ad abbellirlo.

S'era fatta, intanto, sera. Egidio aveva previsto, da quell'uomo di mondo che è, che noi avevamo un certo languorino nello stomaco. Nella grande cucina, che Egidio usa anche come sala da pranzo per gli amici intimi come noi, era stata preparata per l'occasione una bella tavola, imbandita di ogni ben di dio. C'erano formaggi freschi, salamini, biscotti tipici della zona, frutta fresche e secche, e vini bianchi e rossi di cantine pregiate. Appena ci sedemmo, Egidio ci invitò a brindare con un Prosecco frizzante, freddo al punto giusto. Brindammo alla salute del nostro ospite e alla buona riuscita della nostra vacanza. E qui venne il piatto forte di Egidio. Da buon intenditore di culinaria, conoscendo le nostre "debolezze", ci offrì una grigliata di pesce di cui ricordo ancora oggi, a distanza di tanto tempo, l'indescrivibile profumo e sapore. La "cenetta", si fa per dire, si concluse con altre generose libagioni e, a notte inoltrata, quando ci ritirammo nelle nostre camere, non ci restava che addormentarci. Io, per quanto mi ricordi, feci appena in tempo a spogliarmi che caddi addormentato per risvegliarmi all'alba dell'indomani.

Quando ci svegliammo, l'uno dopo l'altro, quasi ci fossimo dati l'appuntamento, mio padre, mamma ed io, ci ritrovammo nella grande cucina dove Egidio aveva già fatto preparare una tavola imbandita per la colazione. L'aria era fresca e balsamica. L'ambiente illuminato dal sole ci disponeva alla serenità. La tavola era quanto mai invitante e ci volle poco a farci ritrovare tutti seduti a sorbire un cremoso latte, munto di fresco con i relativi biscottini imburrati e coperti di marmellata. Terminata quella gustosa colazione, Egidio si offrì di guidarci alla spiaggia dove avremmo conosciuto un po' di gente ed avremmo potuto bagnarci nelle limpide acque di un mare calmo ed azzurrissimo.

Strada facendo - s'andava a piedi, mentre Egidio proseguiva con la sua carrozzella a rotelle – apprendemmo che, proprio nei pressi della spiaggia, Egidio aveva sistemato, su di un terreno di sua proprietà, un recinto in cui aveva parcheggiato otto *Jampings* e aveva anche allestito un percorso per un trenino, il tutto per la gioia dei più giovani che, tra un bagno e l'altro, affollavano quel piacevole parco giochi, godendosi anche l'ombra dei pini marini che, abbondanti, ombreggiavano il terreno recintato.

Egidio, con dovizia di particolari, ci raccontò che, per circa tre mesi, durante i quali si svolgevano le vacanze dei frequentatori del paese, quello era il suo lavoro. Ne era pienamente soddisfatto e, a suo dire, riusciva a trarne tanto profitto da poter stare il resto dell'anno senza preoccupazioni economiche e dedicarsi, così, alle cure della sua casa che rappresentavano, per lui, uno dei suoi maggiori interessi.

Giunti in spiaggia, avemmo modo di renderci conto che Egidio era molto ben conosciuto e ben voluto in giro. Ci presentò tante persone, tutte simpatiche e gentili con le quali ci ritrovammo anche nei giorni successivi e trascorremmo, in piacevole compagnia, la nostra vacanza marina.

Alcune amabili persone, appena la mattina giungevamo in spiaggia, ci si facevano incontro e ci accoglievano con grande cordialità facendoci sentire a nostro ottimo agio come se fossimo tutti di una stessa famiglia. C'era, tra gli altri, un professore che conversava con molto piacere con mio padre e raccontava un po' della storia del paese con un a passione che ci faceva sentire a centro delle sue storie. Le sue descrizioni delle antiche culture dei cedri mi sono rimaste impresse nella mente. Quel piccolo paese deve tutta la sua fama a quel meraviglioso agrume che si chiama cedro che qui è amorevolmente coltivato e che riempie di inconfondibile profumo l'aria tutt'intorno. L'importanza del cedro è tuttora molto notevole per l'economia locale. Si pensi che commercianti arabi giungono sul luogo al momento giusto e, di solito, comprano tutto intero il raccolto, essendo quel frutto molto apprezzato e ricercato nelle loro regioni d'origine.

Un giorno, ho conosciuto un simpatico signore di nome Gigino, napoletano, residente ad Arzano, vicino Napoli. Abbiamo fatto insieme un sacco di discorsi e ci siamo sbellicati dalle risate ritornando con la memoria ai racconti di quel libro intitolato “Io, speriamo che me la cavo”. Quel libro è stato scritto proprio ad Arzano e riporta i pensierini dei ragazzini che frequentavano le scuole elementari di quel paese qualche decina di anni fa. Quanta ironia in quei raccontini che sembrano così ingenui e che invece sono pieni di arguzia popolare.

Quella frequentazione ha favorito il sorgere di una bella amicizia tra me e Gigino. Ho conosciuto bene anche la sua famiglia. Essa è composta dalla moglie e due deliziosi bambini: Luisa di dieci anni ed Osvaldo di cinque. Spesso, me li vedevo arrivare correndo verso di me, allegri e spensierati. Mi giravano, dapprima, intorno e, poi, mi si sedevano accanto e volevano che gli raccontassi le mie storie ed essi, a loro volta, con le loro vocette gentili, quasi a ricambiarmi, mi raccontavano le poesie e le storielle che avevano imparato a scuola.

In genere, ci trattenevamo in spiaggia dalle nove fino alle dodici e trenta. Andavamo, quindi, a pranzo e poi a riposare un po’.

Sul tardo pomeriggio, ben ritemprati, ci recavamo sul posto di ritrovo, predisposto da Egidio che, nell’ampio suo giardino, all’ombra di un magnifico gazebo, riuniva tutte le sere i suoi migliori amici.

Lì, tra una limonata ed una granita al caffè, si trascorrevano le ore più distensive della giornata.

Non mancava mai chi raccontasse qualche barzelletta e, come si sa, una ciliegia tira l’altra, tutti finivano col cimentarsi in una sorta di tenzone emulativa al fine di rendere più allegra la serata. Alcuni, tuttavia, preferivano trascorrere quel tempo giocando una partitina a scopone e, con l’occasione, davano fondo a tutta la loro esperienza per celebrare in degno modo lo scopone scientifico.

Quando tornavamo in casa per la cena, eravamo completamente sazi di emozioni e piacevolmente soddisfatti.

Col passare dei giorni, la nostra vacanza si approssimava al suo termine e nulla ci dispiaceva di più di dover presto dare l’addio a questa sorta di parentesi di delizie e di pace.

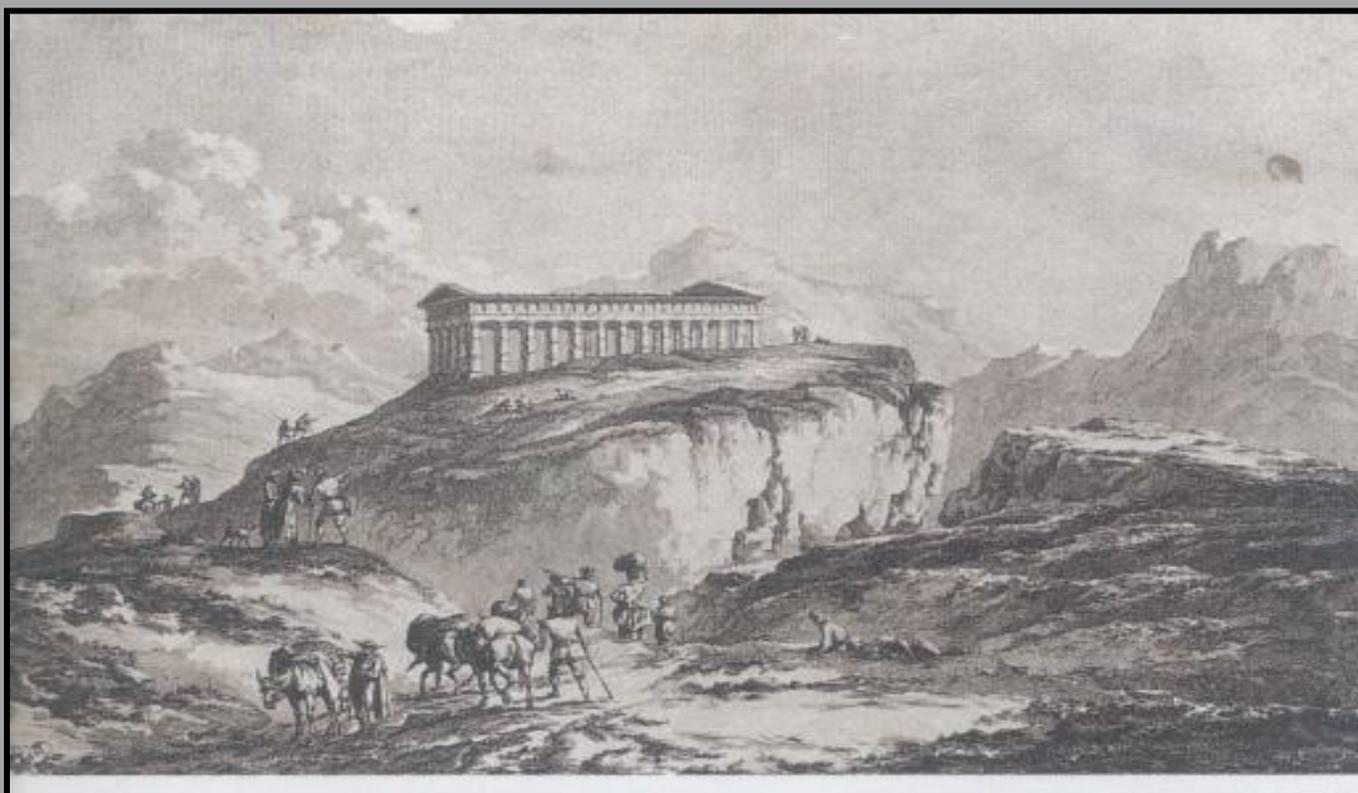
L’ultimo giorno, prima di rientrare a Roma, fu un andirivieni di persone che, sapendo della nostra imminente partenza, venivano ad augurarci il buon viaggio. Una cosa veramente commovente. Eravamo stati a S.Maria del Cedro solo una decina di giorni e sembrava che fossimo stati là un’eternità. Tutti ci volevano bene ed erano dispiaciuti della nostra partenza. Ci regalarono tanti ricordi.

Quando, alla fine, ci rimettemmo in viaggio alla volta di Roma, mentre la macchina si allontanava dal paese, io, sedendo al fianco di mio padre che era alla guida, non guardavo avanti, ero sempre con lo sguardo rivolto all'indietro, fino al momento che l'ultima immagine del paesino disparve dal mio orizzonte. Non riuscivo a capacitarmi che stavo allontanandomi da quel paese che mi aveva dato tante emozioni. Il mio pensiero, colmo di nostalgia, ritornò spesso, nei giorni successivi, a quei momenti vissuti in quel gradevole paese.

Il mio pensiero ritornava con tutto l'affetto al mio caro amico Egidio e la sua allegria e la sua vitalità mi sostenevano nella difficile ripresa della mia vita di tutti i giorni.



L'isola più grande



Ne parlavamo già da qualche mese. Specialmente Salvatore, nostro caro amico di famiglia, si infervorava sull'argomento tutte le volte che ci veniva a trovare.

Si trattava di programmare un "viaggio in Sicilia".

Per conto mio, ero aperto ad ogni proposta, tanto più che io in Sicilia non c'ero stato mai e mi sarebbe piaciuto assai poter verificare la bontà della fama che circonda la grande Isola che un tempo era detta "Trinacria".

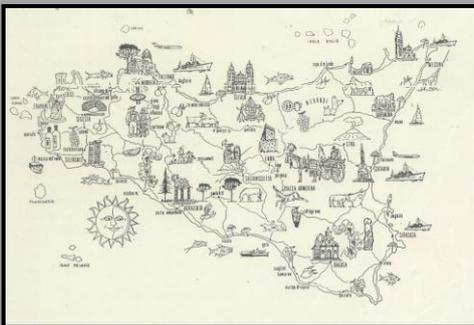
Mio padre e mia madre c'erano già stati e proponevano, da parte loro, gli stessi itinerari che da ragazzi avevano percorso, quando io ero ancora in grembo a Giove. Dicevano che si erano tanto divertiti, che avevano visitato i vari parenti e che avevano sperimentato le varie tradizioni culinarie che sono decantate dappertutto.

A questo punto, però, Salvatore, che, a sua volta già conosceva l'Isola, faceva un discorso interessante proponendo che il viaggio potesse conciliare sia il sentimentalismo dei ricordi che il razionalismo di una visita ispirata anche a motivi di appro-



fondimento culturale, tenuto conto che la Sicilia, oltre che per la bellezza dei suoi posti, per la fama dei suoi sapori e dei suoi profumi è anche uno scrigno di preziose testimonianze storiche ed artistiche. Ida, la moglie di Salvatore ed io fummo subito propensi ad appoggiare il progetto formulato da Salvatore. I miei genitori si conformarono di buon grado a questo tipo di proposta e si stabilì che saremmo partiti alla metà di aprile per godere di un inconsueto susseguirsi di ponti vacanzieri che, partendo dalle festività pasquali, di quelle immediatamente contigue della Liberazione e del 1° di maggio, ci avrebbero consentito di approfittare di una buona diecina di giorni di ferie.

Mancava ancora una settimana al giorno della partenza e i preparativi fervevano senza sosta. La sera prima, prendemmo gli ultimi accordi.



Saremmo partiti con due macchine perché, per tutto quello che avevamo deciso di portarci dietro, se avessimo voluto stare tutti insieme, avremmo dovuto trascinarci dietro un vero e proprio rimorchio. Erano le ore 8.36 precise del Mercoledì Santo, allorché Salvatore ed Ida giunsero sotto casa nostra. Noi già eravamo in strada. Avevamo impiegato più di

mezz'ora per stivare tutto il necessario nel portabagagli e, quando spuntò l'auto di Salvatore, non s'aspettava altro per abbracciare la mia sorellina, Rosa e suo marito Claudio che ci raccomandavano, come sempre di andare piano, di fare attenzione e, infine di divertirci.

L'allegria compagnia, composta dalle deliziose e gioiose belle signore, Ida e mia madre, dal serenamente vivace e giocoso mio padre, dall'originale e sempre ben preparato Salvatore e da me, nelle rispettive auto, lasciati i giovani sposini, Rosa e Claudio, sulla soglia di casa ad augurare il "buon viaggio", senza ulteriori indugi, partì alla volta della sospirata Sicilia.

Si viaggiava, secondo le perentorie raccomandazioni di mia madre, a velocità moderata. "*Tanto, – diceva lei – chi ci corre dietro, siamo in viaggio di piacere... no?*". Così, lentamente, ma serenamente, giungemmo ad un Autogrill, nei pressi di Ceprano, sull'autostrada Roma-Napoli e lì si decise di prendere un caffè.

Io non ero particolarmente contento di quella fermata perché quel luogo mi ricordava una brutta avventura, vissuta alcuni anni fa.

Sì, mi ricordavo, con una certa stizza, che proprio poco prima di quell'Autogrill, negli anni '90, mentre facevo un viaggio con i miei amici Laura e Gianluca, alla guida della mia meravigliosa Jeep, mi lasciai tentare, animato da spirito antagonistico, a fare l'inseguimento di un'altra Jeep, simile alla mia, targata Milano e mal me ne incolse, perché, sventuratamente, fusi il motore. E quello non fu il solo guaio che me ne derivò. Infatti, oltre al costo del danno che dovetti subire, o meglio che dovette sop-

portare mio padre, mi toccò proseguire il viaggio in treno il che cambiò sensibilmente i programmi della vacanza che avevo intrapreso con i miei amici.

Di prendere il caffè lì, proprio non mi andava. Quindi me ne stetti in macchina tutto solo a rimuginare i miei pensieri.

Nei viaggi lunghi, quando si è in autostrada, non è solo questione di prendere un caffè. Spesso, sopravvengono anche altre esigenze. Così fu che, nemmeno un centinaio di chilometri dopo, ci fermammo un'altra volta.

Stavolta, approfittai anche io della fermata e, quando riprendemmo la marcia, pensai bene di trasferirmi nella macchina di Salvatore per sentire le sue considerazioni sui luoghi che stavamo attraversando. Eravamo da tempo in Campania e Salvatore, le cui origini sono, appunto, campane, sarebbe stato lieto di illustrarmi le caratteristiche della sua bella terra.

Il viaggio si snodava felicemente lungo il nastro d'asfalto delle insolate regioni meridionali. Il tempo era bello, e tra una chiacchiera e l'altra, quasi senza accorgercene, giungemmo all'altezza di Lauria, in piena Basilicata.

Qui giunti, mentre le due macchine viaggiavano di conserva, io mi ritrassi un attimo in me stesso e con la mente riandai alle mie solite antiche scorribande lungo lo stivale italiano, quando ero ragazzo, pieno di belle speranze e dinamico quanto mai.

Non so se faccio bene a parlare di queste cose. Poiché si tratta di un'altra avventura, finita, per fortuna bene, non vorrei che si argomentasse dal mio racconto che ne andavo combinando di tutti i colori. In realtà, effettivamente, me ne capitavano di cotte e di crude. Ma di mio c'era ben poco: erano sempre gli altri che in qualche modo se la pigliavano con me. Poi, alla fine, sembrava che fossi stato io a provocare i guai. Io, di solito, non c'entravo niente, ma finivo col trovarmi sempre coinvolto fino al collo.

Un giorno, sempre negli anni '90, era inverno e su quelle strade di montagna nevicava a più non posso, quando, mentre andavo in Calabria, alla guida della mia fiammante auto rossa, mi trovai davanti un camion che sbandando stava per prendermi in pieno. Nel tentativo di evitare l'impatto, provai a frenare. Non l'avessi mai fatto. La mia auto cominciò a slittare e senza che potessi più controllarne la direzione, finì contro un albero ed è un vero miracolo se la posso ancora raccontare. La macchina fu completamente distrutta ed io, come al solito, fui considerato la causa e l'autore di tutto il disastro.

Mentre la mia mente era assorta in quei lontani e poco piacevoli ricordi, le nostre automobili già erano entrate in territorio calabrese e proseguivano speditamente verso la meta.

Per me la Calabria ha un particolare richiamo. È come se fosse una seconda patria perché mia madre proviene da un paesino molto bello, calabro-albanese.

Intanto il viaggio proseguiva lungo la strada che non era più tanto perfetta. Si vedevano pericolose buche un po' dappertutto e si capiva che quel tratto era in completo

abbandono manutentivo. Chissà perché in quella zona le strade e tante altre cose devono essere sempre in dissesto.

A un certo punto cominciai a distinguere dei panorami che mi erano noti.

In lontananza si vedeva il Pollino. Quando ero piccolo, la mia famiglia era solita organizzare una gita, il 15 di agosto, proprio lì tra gli ombrosi alberi di quella maestosa montagna. Rivivendo le impressioni della mia infanzia, mi sembrava proprio di inebriarmi ancora di quella gradevole frescura che si gode lungo le falde di quel suggestivo monte.

Intanto eravamo giunti all'uscita di Spezzano Albanese. Mio padre pilotò la sua macchina verso un distributore di carburante essendo quasi restato a secco.

Si trattava di uno di quegli impianti automatici cosiddetti di "Self-service".

Con molta cura, mio padre, dapprima, preparò il denaro da mettere nell'apparecchio, poi con altrettanta cura, svitò il tappo del serbatoio, staccò la pistola erogatrice e ne infilò la bocca nel tubo appena aperto. Infilò, quindi, il denaro nell'apposita macchinetta e, appena la stessa finì d'inghiottire la banconota, papà, spinto il pulsante erogatore, brandendo la pistola, premette la leva di attivazione e la benzina cominciò a fluire veloce nel serbatoio.

"*Accidentaccio*" – gridò ad un certo punto mio padre tirando fuori di colpo l'erogatore dal tubo del serbatoio.

Tutti fummo sorpresi da quella repentina mossa e da quella insolita uscita di mio padre il quale, di solito, è abbastanza calmo e compassato.

"*Che cosa è successo?*", chiese alquanto preoccupata mia madre.

Mio padre era lì immobile, confuso e pallido in volto.

Allora, Salvatore si rese conto che qualcosa di serio doveva essere accaduto e gli corse incontro, preparato al peggio.

La scena che si svolgeva sotto i miei occhi nel giro di qualche attimo andava assumendo le più svariate sfumature: dapprima, drammatiche, poi via via sempre meno pesanti.

Che cosa era successo?

..."*Solo lui poteva fare questo, il pieno di benzina al posto del pieno di nafta!*", esclamò mia madre...

Mio padre aveva dimenticato che stava viaggiando con la macchina di mio cognato e non la sua.

La sua andava a benzina, quella che aveva preso in prestito, andava a nafta. Tutto qua.

Superato il primo momento di panico, si decise di chiamare l'assistenza tecnica dell'ACI che, fortunatamente, giunse sul posto in pochi minuti.

La bonifica del guaio combinato da mio padre necessitò di poco più di un'ora e di qualche soldino da mettere nel conto degli imprevisti.

Il viaggio era ancora lungo e bisognava riprendere la marcia.

Non vedevo l'ora di arrivare a Villa San Giovanni per prendere il traghetto che ci doveva sbarcare a Messina, dove, ci saremmo finalmente piacevolmente rifocillati ed avremmo gustato il meritato riposo, dopo una, almeno per me, non poco emozionante giornata.

Trascorsa la notte nelle spire di un profondo sonno ristoratore, svegliatomi di buon'ora, aprendo la finestra convinto di essere inondato dal meraviglioso sole siciliano, restai totalmente deluso per il fatto che la giornata si presentava tutt'altro che soleggiata. Il tempo era incerto al punto da minacciare persino la pioggia.

Dovevamo dedicare la giornata alla visita di Taormina e ad una puntatina verso l'Etna.

Visto il tempo e il programma, scrupolosamente predisposto da Salvatore, pensai che fosse cosa buona fare un'ottima colazione. In questo fui prontamente imitato da tutto il gruppo. Si vede che la notte li aveva tutti rinfrancati.

La nostra piccola *carovana* si mise presto in moto alla volta di Taormina. Prima di tutto toccava uscire da Messina e questa non fu una facile impresa.

Noi a Roma non siamo certo degli stinchi di santo in materia di traffico, ma, per quello che abbiamo notato a Messina, possiamo dire che ci siamo messi le mani nei capelli per come vanno le cose lì. Abbiamo visto, sotto i nostri sguardi increduli, verificarsi le più svariate infrazioni come se niente fosse. Una cosa è certa, quando guadagnammo l'autostrada diretta verso Taormina, credemmo di essere usciti da un incubo.

Taormina, abbarbicata sul Monte Tauro, è definita "*l'isola nel cielo*" ed è una delle più affascinanti mete al mondo. L'atmosfera suggestiva che avvolge le sue chiese dal fascino discreto, i vicoli che l'attraversano, il teatro antico, il castello in rovina, le balconate in fiore, il panorama mozzafiato, ne fanno un luogo singolarmente attraente. Che peccato che il sole era coperto dalle nubi. I famosi colori, caratteristici di Taormina, la sua luminosità, come dice la gente del luogo, senza il sole, non si possono nemmeno immaginare. Mentre Salvatore era intento a raccontare a me e a mio padre l'affascinante storia della antica acropoli della remota colonia greca, insediatasi in quella meravigliosa località già prima del III secolo a.C., Ida e mamma, sgusciavano nei pittoreschi vicoletti in cerca dei tipici *souvenirs* del posto per la felicità delle loro figliole, al ritorno a Roma.

Dopo Taormina, secondo il programma, avremmo dovuto raggiungere le gole dell'Alcantara e poi fare un giro sull'Etna. Purtroppo, il tempo era peggiorato e diventava di ora in ora addirittura inclemente: pioveva a dirotto e la visibilità era scarsa. Dopo una rapida consultazione, decidemmo di ritornare a Messina. Abbiamo ripreso la strada Orientale Sicula, facendo alcune soste per ammirare alcuni punti particolarmente belli del paesaggio e per scattare qualche foto.

Rientrati a Messina siamo andati in albergo per rinfrescarci e poi siamo andati all'Osteria Etnea per una meritata cena.

All'alba del terzo giorno, Salvatore, mio padre ed io, ritrovatici davanti al tavolo del *breakfast*, in attesa delle signore che stavano per sopraggiungere, facemmo rapidamente il punto della situazione relativa al programma del giorno. Secondo le previsioni formulate a Roma, si dovrebbe partire alla volta di Palermo prevedendo una breve sosta, prima a Milazzo e poi a Cefalù.

Ma, proprio mentre ci stavamo alzando dal tavolo, l'albergatore che aveva seguito i nostri discorsi, si avvicinò e, scusandosi per l'intrusione, si pregì di consigliarci, prima di lasciare Messina, di fare una visita al



Duomo cittadino che era, secondo lui, veramente meritevole di attenzione.

Il consiglio ci parve più che buono e ci avviammo verso il Duomo.

Si trattava effettivamente di un insigne monumento che, però, aveva subito più volte l'offesa della distruzione. Nei suoi motivi architettonici, variamente restaurati, si amalgamavano le antiche origini normanne e sveve. L'interno, sebbene più volte rimaneggiato, conser-

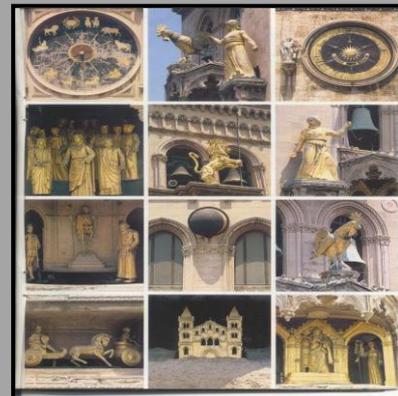
vava sempre il mistico fascino delle antiche basiliche cristiane. Ci fu detto che non avremmo dovuto perdere per nessuna ragione lo spettacolo del grande orologio meccanico moderno che entrava in funzione a mezzogiorno dall'alto della torre campanaria. Attendemmo le ore dodici e posso dire che lo spettacolo delle sequenze, interessantissime, di automi e di allegorie, era valso la pena dell'attesa.

Tutte queste, se pure piacevoli novità, avevano tuttavia portato lo scompiglio nella nostra tabella di marcia, premurosamente programmata.

La nostra partenza da Messina avvenne, pertanto, verso le 12,30 in modo da giungere a Milazzo appena in tempo per consumare un frugale pasto nel primo ristorante che trovammo. Col boccone ancora in bocca, cominciammo a visitare la città, ma l'ora tarda ci impedì di compiere la visita più importante, quella del Castello che dovemmo limitarci ad ammirare da fuori. La stessa cosa avvenne per il Duomo.

Insomma, di Milazzo posso dire che abbiamo visto molte "Porte" importanti, sebbene chiuse.

Come Dio volle, riprendemmo il viaggio cancellando, molto a malincuore dal *carnet* di bordo, la prevista sosta a Cefalù. Lungo la strada verso Palermo, ci fermammo pochi minuti a Santo Stefano di Camastra, dove, mentre noi "maschietti" ci ristoravamo, rifacendoci la bocca con un buon caffè, le donne, tutte due, appena scese dalle vetture, non ebbero occhi se non per le meravigliose ceramiche che erano in mostra



in una invitante bottega. Una ventina di minuti dopo, mamma ed Ida tornarono alle rispettive auto con dei pacchetti in mano, segno che “i cocci” avevano colpito ancora. Si vede che, le ceramiche o le porcellane, hanno il potere di attrarre fatalmente le donne, le quali, a qualunque età, di fronte ad una esposizione di tali oggetti, più o meno colorati, ne restano praticamente incantate senza che ci sia verso di distrarle. In serata arrivammo a Palermo e ci sistemammo all’Hotel che avevamo preventivamente prenotato.

Il giorno dopo, era il Sabato Santo, andammo a Monreale dove visitammo lo splendido Duomo ed il chiostro dell’annesso convento dei Benedettini.

Trovandomi dinnanzi a quella grande opera d’arte che è il Duomo, rimasi senza parole. Del resto la bellezza architettonica che appariva davanti ai nostri occhi non lasciava indifferente anche gli altri membri del mio gruppo. Insieme a noi, per altro, si trovavano anche altri visitatori ed io notavo che stavano tutti col naso all’insù. Tutti erano estasiati di quello che vedevano. Salvatore volle che ci stringessimo intorno a lui per non disturbare gli altri turisti e ci spiegò brevemente che quell’architettura, che noi ammiravamo così stupiti, era stata realizzata



nel XII secolo, in epoca normanna, armonizzando le maniere bizantine, islamiche e romaniche che in questo monumento si fusero così artisticamente da dar luogo ad un vero capolavoro dell’Arte del Costruire. La nostra meraviglia non diminuì quando entrammo nell’interno della chiesa. Tutti quegli archi che si inseguivano lungo le navate, mi davano l’impressione di non essere in una chiesa, ma in una costruzione araba. Di fronte al mio sbigottimento, Salvatore mi fece notare quanto quello che ci aveva detto poco prima fosse vero, mostrandomi le crociere che attraversavano i soffitti che, a loro volta erano di squisita fattura bizantina. Poi, quasi per darmi il colpo di grazia, di fronte a quelle meraviglie, Salvatore mi suggerì di dare uno sguardo ai mosaici dorati che rivestivano le pareti. Anche quella fu una grande emozione. Mia madre, specialmente, rimase a bocca aperta davanti a quelle scene mosaicate. Lei ama particolarmente l’arte del mosaico e si rendeva conto della perfezione, profusa a piene mani su quelle pareti. Quando, usciti dalla chiesa, entrammo nel chiostro, annesso al convento dei benedettini, mi sembrò di tornare secoli nel passato. Quell’ambiente, circondato da colonnine dai diversi stili che riproponevano l’armonia tra le forme islamiche e romaniche, dava una profonda sensazione di pace. Tutto a un tratto, il mio pensiero volò agli antichi monaci benedettini ed ebbi verso di loro quasi un senso di invidia immaginandomeli tranquillamente in preghiera in quel piccolo paradiso terrestre che era il loro chiostro.





Salimmo, poi, in cima ad un belvedere dalla cui posizione dominante, vedemmo il panorama della prospiciente Conca d'Oro, un tempo famoso per la sua bellezza, oggi altrettanto famoso per lo scempio urbanistico che lo ha deturpato. Quando, al termine dell'escursione turistica, ci inoltrammo nelle strade della vivace cittadina

che è Monreale, non potemmo perdere l'occasione di assaggiare, per la prima volta, il gelato con la brioche. Una cosa fenomenale, eccezionale.

Ritornammo, quindi, a Palermo e ci trovammo accanto al Duomo. Ormai eravamo in ballo e decidemmo di continuare a ballare. Intraprendemmo, mi si lasci dire, arduamente, dopo quello che avevamo visto qualche ora prima a Monreale, anche la visita del Duomo di Palermo.

Devo dire inoltre che, nonostante, almeno io, non avessi più nel mio cuore tanto posto disponibile per ulteriori emozioni, quello che ci si presentò davanti fu un ulteriore spettacolo di bellezza pura. Uno spettacolo, diverso da quello che ci aveva tanto impressionato a Monreale, ma non per questo meno esaltante.

Anche questa era una costruzione medioevale, ma Salvatore ci disse subito che era stato soggetto a molti rifacimenti che si erano protratti fino ai tempi moderni. Questa cattedrale, questa è la terminologia giusta per questo monumento, un tempo, durante la conquista araba, ci raccontò Salvatore, era stata perfino, trasformata in moschea. A tal proposito, il mio amico, entrando, mi fece vedere su di una colonnina che fiancheggia a sinistra le tre arcate ogivali dell'entrata, un particolare interessante: l'incisione di un passo del Corano.

Ora, non so come sintetizzare quello che vedemmo all'interno.

Sta di fatto che mi ricordo che la cattedrale dentro era completamente piena di affreschi. Mi colpirono in modo particolare i tanti lavori ad intarsio, diffusi, praticamente, per tutta la chiesa. Poi, avremmo voluto vedere tante altre cose, ma *"la fame poté più che il digiuno"*, come disse Dante, di modo che, stanchi eravamo, affamati pure, ci consultammo con una occhiata e mai decisione fu presa più unanimemente di quella. Fummo tutti istantaneamente d'accordo che si era fatta l'ora per andare a mettere qualcosa sotto i denti. E si andò.

Rifocillatici, nulla ci apparve meglio, per conservare le emozioni intense, vissute in quella indimenticabile giornata, se non trascorrere la serata in santa pace, sprofondati nelle comode poltrone dell'albergo, davanti alla televisione.

Il giorno 20 aprile, cioè Pasqua, ci recammo alla Piana degli Albanesi, per assistere ai riti religiosi delle popolazioni di origine albanese che da secoli vivono, ormai, in queste contrade.

Il programma era interessantissimo e, per noi, del tutto insolito: messa di rito greco-cattolico e, poi, sfilate, canti e balli in costumi d'epoca.

Dopo un lungo girare per vari ristoranti, strapieni, che non ci accoglie-



vano per mancanza di prenotazione, riuscimmo a mangiare, anche molto bene, al ristorante Belvedere, a Santa Cristina di Gela.

Al pomeriggio, siamo andati a visitare il Palazzo Reale di Ficuzza: molto bello. Risale al 1734, epoca tra le più significative per il Mezzogiorno d'Italia. Questo anno è particolarmente ricordato dalle genti del luogo perché, corrisponde alla data di nascita del Regno delle Due Sicilie. Carlo di Borbone, difatti, assunse in quell'anno il titolo di "Re delle Due Sicilie". Quantunque conservasse la rispettiva autonomia dei due Regni, quello di Napoli e quello di Palermo. Fu, però, solo nel 1816, che questo Regno ebbe vera esistenza. Ciò avvenne quando Ferdinando IV di Borbone, figlio di Carlo, decise di chiamarsi Ferdinando I delle Due Sicilie. Attraverso i successori, Francesco I, Ferdinando II e Francesco II, detto "Franceschiello", nonché attraverso la conquista garibaldina, detta dei "Mille", il Regno giunse fino al 21 ottobre 1860, allorché ebbe luogo il plebiscito popolare che lo unificò al Regno d'Italia.

Avevamo vissuto intensamente quella giornata pasquale. Avevamo visto tante cose. Mia madre che è calabrese di uno di quei paesi di origini albanesi, durante tutta la giornata aveva spiegato a tutti noi le particolarità di quei riti cui avevamo assistito. Tuttavia, non tutto quello che avevamo visto era simile a quello che si suole fare al paese di mamma. Ogni paese ha le sue tradizioni ed usanze originarie che cerca di conservare nonostante l'incalzare del modernismo.

Ritornati in albergo a Palermo, trovammo anche lì un'atmosfera gioiosa per la festività ancora in corso. Noi, a dire il vero, eravamo un po' disfatti e, gustata una cena alquanto frugale, decidemmo di darci l'arrivederci all'indomani per approfittare, quanto prima, di un buon sonno ristoratore.

A Pasquetta siamo andati al Palazzo dei Normanni, per visitare la Cappella Palatina, ma l'abbiamo trovata chiusa. Per fortuna la città era semideserta e perciò ci è stato possibile passeggiare per il centro e vedere i principali monumenti che ornano Palermo. Vista in queste condizioni, cioè senza la confusione ed il traffico abituali, Palermo è proprio una bella città. I suoi palazzi, le sue maestose e monumentali fontane, le ampie piazze e tanti altri particolari architettonici, nonostante l'attuale decadenza, dimostrano l'antica nobiltà urbana, lasciano immaginare quello che doveva essere Palermo quando era una delle più belle capitali d'Europa.

Attratti dalla fama che tramanda che le chiese palermitane sono ricche di tesori artistici, abbiamo visitato San Giovanni degli Eremiti e la chiesa della Martorana. La prima, costruita in epoca normanna, è molto interessante, come ci ha spiegato Salvatore, perché alla sua realizzazione parteciparono maestranze di origine islamica che lasciarono nella costruzione evidenti impronte della loro architettura araba originaria. La seconda, più o meno della stessa epoca, presenta, a sua volta, un'altra particolarità per noi insolita, a parte le ricchezze artistiche che la adornano, in essa si officia il culto secondo il rito greco - bizantino.

Effettivamente, gli antichi signori e padroni di questa città, oltre ad aver profuso molte ricchezze nell'abbellimento dei loro luoghi di culto, devono essere stati anche

bravi committenti perché, da quello che si vede, gli architetti cui hanno affidato le loro commesse, con la loro bravura, ampiamente attestata dalle loro opere, hanno dimostrato essere tra i migliori della loro epoca.

Siamo poi andati a pranzo, cercando e trovando un ristorante dove tutti noi ci siamo fatti una gran mangiata di prodotti tipicamente siciliani. Il ristorante che ha soddisfatto le nostre richieste, lo abbiamo trovato di fronte al porto e ne siamo rimasti soddisfatti. Poi, quando abbiamo finito, a complemento del magnifico pranzo, ci siamo presi un gelato al pistacchio che era, più che gradevole, squisito.

Mentre io, sono rimasto a leccarmi il gelato, gli altri, invitati dall'arietta gradevole, hanno fatto una breve passeggiata sul lungomare.

A quanto mi possa ricordare, la Pasquetta trascorsa a Palermo, credo di poter affermare che è stata una di quelle più tranquille da me vissute. Tutta la giornata si è svolta su ritmi tranquilli, cosa rara in occasioni come questa, specialmente se si fa la solita gita fuori porta. Alla fine si rientra sempre stressati per il traffico, per l'affollamento o per altre ragioni. In questo caso, devo dire che tanto io, quanto tutti gli altri del gruppo, abbiamo passato la giornata del tutto serenamente e senza fretta o affanno alcuno.

Martedì in Albis, abbiamo visitato, finalmente, la rinomata Cappella Palatina.

Si tratta di una magnifica opera con caratteristiche basilicali. È impressionante la ricchezza decorativa dalle pareti, trattate meravigliosamente a mosaico. Al maestoso soffitto ligneo a cassettoni, fa riscontro un magnifico pavimento mosaicato. Anche il *trono reale*, situato al principio della navata, fa sfoggio, come il maestoso *ambone*, di preziosi mosaici. A proposito di *trono reale*, va detto che la Cappella Palatina fa parte della complessa costruzione che oggi si chiama Palazzo dei Normanni che un tempo era il Palazzo Reale ed ora è la sede dell'Assemblea regionale siciliana.

Terminata la visita d'obbligo alla Cappella Palatina, siamo partiti alla volta di Marsala, prendendo l'autostrada Palermo-Trapani.

Il programma, minuziosamente studiato, prevedeva una digressione naturalistica all'altezza di Castellammare del Golfo per cui siamo usciti dall'autostrada per percorrere la Statale Settentrionale Sicula per raggiungere Capo San Vito. Lungo la strada, ci siamo fermati ad un belvedere dal quale si godeva un paesaggio stupendo: terra e mare. Dal nostro punto d'osservazione, notavamo, tra l'altro, l'abitato di Castellammare e, tra le altre cose, la nostra attenzione è stata particolarmente attratta da certe reti a forma di camere circolari, nelle quali si allevano i tonni. Il tempo, purtroppo era come sempre, tiranno e ci siamo dovuti rimettere rapidamente in marcia guadagnando la strada costiera che finisce all'ingresso della riserva naturale dello Zingaro. Ci siamo, quindi, fermati ancora ad ammirare la tonnara di Scopello, dove mentre io e miei genitori, ci siamo goduti il paesaggio, davvero stupendo dall'alto, Ida e Salvatore sono scesi fino alla tonnara.

Arrivati alla riserva naturale, siamo ritornati sulla Statale Settentrionale Sicula per dirigerci verso Capo San Vito.

Giunti a Capo San Vito, nel paesino di San Vito Lo Capo, seduti al tavolino di un Bar, in una splendida giornata di sole, gustammo la migliore granita di mandorle della nostra esistenza.

Paghi della bellezza naturale e della squisita granita, riprendemmo la strada verso Trapani, per raggiungere definitivamente Marsala.

Dopo un complicato attraversamento di Trapani, ci siamo ritrovati su una strada provinciale costiera, stretta, ma panoramica, gustando la veduta di affascinanti ed ampie saline e mulini a vento che caratterizzano il paesaggio della costa fra Trapani e Marsala, ai due lati della strada.



Arrivati a Marsala, raggiungemmo facilmente l'Hotel-Villaggio che avevamo prenotato per una sosta di tre notti.

Ad accoglierci in albergo, abbiamo trovato i nostri cari amici Fulvio e Paola con la loro bellissima figlia Ginevra e la madre di Paola.

Sistematici nei rispettivi bungalow, a forma di igloo, - bellissimi - siamo andati, poi, in un bel ristorante a cenare con i nostri amici e, infine, felicemente rilassati, siamo andati tutti a dormire.



Il giorno dopo, siamo andati ad Erice, cittadina medioevale, bellissima e famosa, che domina da un'altura sovrastante Trapani.

Rientrati a Marsala, sotto la intraprendente guida di Salvatore, visitammo tutti i musei della città. Quello che mi ha lasciato maggiore impressione è stato il Museo Archeologico, ricco di reperti punici e romani, tra i quali spicca una famosa *nave punica*, unico esemplare al mondo del suo genere. Mangiammo le *Panelle* tipiche della zona.



La sera dopo una riposante passeggiata in città, cenammo frugalmente al ristorante dell'albergo.

Il secondo giorno di permanenza a Marsala iniziò con una colazione memorabile. Il programma del giorno fu discusso proprio davanti ad un pittoresco cesto di frutta di stagione che faceva bella mostra di sé sul tavolo presso cui ci eravamo accomodati. Si decise di ritornare ad Erice perché la breve visita fatta il giorno prima ci aveva stuzzicato l'interesse ad approfondire la conoscenza di quella nobile cittadina, vero scrigno d'arte e, attualmente, centro di intense e lodevoli iniziative culturali, sede, tra l'altro, del prestigioso Centro Scientifico "Ettore Majorana", animato dall'illustre fisico Prof. Antonino Zichichi.

Giunti a Erice, ci rendemmo conto che per soddisfare le nostre esigenze turistiche, avremmo dovuto fare delle belle "scarpinate" lungo i tortuosi viottoli acciottolati che intersecano come una ragnatela la nobile cittadina. Seguendo uno di questi per-

corsi, ci trovammo su di un'ampia piattaforma, all'estremità di ponente, dove, nei primi decenni del 1600, si insediò una guarnigione militare che ebbe sede in un apposito "quartiere spagnolo". Col tempo, gli edifici furono abbandonati ed in parte andarono in rovina. Attualmente il luogo è un pittoresco residuo del passato di cui, la fantasia popolare anima il ricordo riferendo della presenza di romantici fantasmi.

In cima alla città, sulla rupe, all'epoca normanna, fu eretto il Palazzo del Governatore, detto "*Baiulo*", del quale restano poche tracce nell'attuale giardino all'inglese che in ricordo del passato si chiama ancora "*Balio*". Il posto è attualmente occupato, in parte, dal Castello Pepoli. In questo luogo, nell'antichità, i punici introdussero il culto della dea della bellezza, della fecondità e dell'amore, chiamata Astarte che, col tempo, si identificò con Afrodite, detta alla romana, Venere. La Venere Ericina divenne la maggiore divinità del posto e dal suo ricordo, il luogo trasse il suo attuale nome: Erice.

Alla interessante rassegna archeologica punico - romana, fa seguito una non meno interessante rassegna di costruzioni civili e religiose, costituite da torri, da fortezze e da palazzi, oppure da una serie di chiese, dalla Chiesa Matrice a quella di San Giuliano, a quella di San Giovanni Battista, ecc. Di chiese ne abbiamo visitate un paio. Ognuna si fa apprezzare per le sue caratteristiche architettoniche, in genere frutto della consueta armonizzazione degli stili diversi che hanno pervaso tutta l'arte siciliana.

Nell'andare su e giù per le viuzze di Erice, abbiamo scorto alcune stradine talmente strette che a mala pena potevano essere percorse da un uomo solo. Attoniti per questa specie di "scoperta", abbiamo appreso da Salvatore, sempre pronto a soddisfare tutte le nostre curiosità, che quegli angusti passaggi si chiamavano "*vanelle*" e sottolineavano la ristrettezza degli spazi a disposizione degli abitanti e forse anche un mezzo difensivo verso le inclemenze del vento quando è particolarmente battente. Tra le diverse "scoperte" di tenore paesaggistico, abbiamo ammirato dei cortiletti ricchi di ornamenti floreali, vere piccole serre, nascoste tra una stradina e l'altra.

Si era fatta, ormai l'ora in cui è necessario provvedere ad alimentare il nostro corpo con l'appropriato carburante che, solo, è capace di spegnere l'ardore della fame. A quel punto, mio padre che si era tenuto sempre debitamente in retroguardia, attento più che alle note artistiche, alle insegne dei negozi, delle botteghe artigiane e, soprattutto dei ristoranti, appena capì che il momento era propizio, come il condottiero che guida il suo esercito alla vittoria, assunse il comando del gruppo dicendo che aveva già visto un certo posticino che, secondo lui, stava lì aspettando proprio noi.

Ed era proprio così, quando arrivammo in un accogliente ristorante, venendoci cordialmente incontro, il proprietario dette tutta l'impressione che stesse lì lì proprio aspettando noi. L'ambiente era tranquillo ed invitante, c'era una bella esposizione di cibi freddi che attraevano per la loro evidente buona qualità. Ma, come è

solito in queste occasioni, “*tante teste, tante sentenze*”. Ognuno chiese una cosa diversa dall’altro, col mutuo reciproco patto che ciascuno avrebbe fatto assaggiare la specialità che chiedeva per sé. Così, avvenne che facemmo una di quelle pappate veramente gustose che sarà difficile dimenticare.

Dopo pranzo, con calma, ce ne tornammo a Marsala e, nell’inoltrato pomeriggio, dopo una bella doccia, ce ne andammo a visitare la città, o meglio a fare un civettuolo *shopping* preso gli attraenti negozi del centro.

L’aria di Marsala deve essere particolarmente propizia all’appetito. La serata trascorse magnificamente presso il ristorante dell’Hotel. Quanto mangiammo, non so dirlo. So solo che, rientrando a Roma, la bilancia su cui di solito mi peso, segnava circa cinque chili in più.

L’indomani, sempre dinnanzi al solito multicolore cesto di frutta fresca, nella sala del *breakfast* dell’Hotel, carta geografica alla mano, confermammo le previsioni programmatiche di massima che per tanto tempo avevamo studiato a tavolino a Roma. La giornata doveva essere dedicata alla visita di Selinunte e Agrigento e, se possibile, sulla via del ritorno a Marsala, sarebbe stata gradita anche una puntatina a Sciacca.

Partimmo alla volta di Selinunte. Durante il viaggio, essendo in macchina con Salvatore, domandai al mio amico notizie sul nome di Selinunte. Salvatore mi disse che avrei trovato la spiegazione al mio interrogativo sulla guida che portava sempre con sé. Mentre lui guidava, presi la guida e andai a vedere personalmente come stavano le cose. Appresi, così, che quel nome derivava da un antico fiume che si chiamava “*Selinon*” e che scorre ancora oggi nei pressi della città, solo che attualmente si chiama Modione. La parola “*selinon*” significava prezzemolo selvatico, verdura che, ancora oggi, abbonda il quel territorio. Approfittando della lettura della guida, mi feci tutta una cultura sulla storia molto antica della città che stavamo andando a visitare. Restai molto colpito apprendendo che della città di Selinunte, a seguito della sua tribolata storia, nel medioevo si erano perse non solo tutte le tracce fisiche, ma si era perso anche, addirittura, la memoria del suo nome. Come un fatto del genere fosse possibile stentavo a crederlo. A questo proposito, parlandone con Salvatore, venni a sapere che la stessa cosa era successa per le famose città di Pompei ed Ercolano, in Campania. Solo per caso, nel 1700, vennero alla luce alcuni marmi che fecero sospettare la presenza di qualcosa nascosto sotto terra e, da allora, si iniziò a scavare, fino a che, dopo meno di cinquant’anni, vennero alla luce meravigliosi reperti che dettero la definitiva prova dell’esistenza, sotto una coltre di ceneri e lapilli, delle due antiche città vesuviane che, oggi, ammiriamo finalmente, riportate alla luce nella loro quasi totale interezza.

Per quanto riguarda Selinunte, la guida diceva che, solo nella metà del XVI secolo, si era identificata l’area della antica città, ma che, non prima del 1823, furono iniziati gli scavi che avrebbero portato, oggi, alla parziale ricostruzione del sito. Quando giungemmo sul posto, ci trovammo di fronte ad uno spazio ben delimitato che lasciava immediatamente comprendere la dimensione dell’antico insediamento. Cer-

to, bisognava fare appello alla fantasia per ricreare l'ambiente in cui la città poteva venir collocata, ma le maestose rovine che cominciarono a presentarsi ai nostri occhi mano a mano che ci addentrammo nel perimetro archeologico, ci facevano pensare, con realistica approssimazione, a che cosa dovesse essere l'insediamento originario.

Seguendo i consigli di Salvatore, cominciammo la nostra visita dall'Acropoli. Si tratta di un pianoro sopraelevato, circondato da antiche mura, nel perimetro delle quali, un tempo, doveva battere il cuore dell'antica città.

Qui dovevano trovarsi gli edifici pubblici più importanti.

Qui si trovano le rovine maestose di cinque templi, di cui alcune colonne, rimesse in assetto verticale, svettano oggi nell'azzurro cielo siculo, sfidando i raggi del sole.

Poco lontano, verso occidente, sulla riva opposta del fiume Modione, è situato un antico santuario, dedicato a Demetra, dove sono stati ritrovati moltissimi "ex voto" che fanno pensare alle innumerevoli richieste di grazie che le donne del luogo rivolgevano alla dea della fertilità e delle messi.

Ritornando indietro, procedendo verso oriente, si va nella zona dei grandi templi.

Il complesso dei tre grandi templi dedicati, rispettivamente, a Zeus, ad Athena e a Hera testimonia, sebbene per i due terzi consistente solo in nobili rovine, tutta la bellezza dell'arte che aveva informato le costruzioni di quella città. Avanzando tra quelle rovine, risuscitate dall'oblio del passato, noi rimanevamo senza parole. Quando fummo, infine, davanti al tempio di Hera, l'unico edificio interamente ricostruito nella metà del secolo scorso, restammo veramente ammirati delle sue forme classiche di stile dorico. Stentavo a pensare che, 560 anni prima di Cristo, si fossero raggiunte simili vette di perfezione artistica.

Facendo ritorno alle automobili, mio padre parlando sottovoce con mamma, le diceva che il mondo, poi, non era cambiato granché. A quell'epoca, come al nostro tempo, la povera gente che aveva bisogno di qualcosa, non aveva di meglio, allora, come oggi, se non di rivolgersi al "piano di sopra" impetrando dalla Divinità la soluzione di tanti problemi che la povera umanità non sa risolvere da sola.

La voce sonora di Salvatore invitò tutti ad avanzare più celermente verso le auto, perché il viaggio era ancora lungo e non si doveva perdere tempo in chiacchiere.

Pregai Ida di darmi ancora il posto a fianco di Salvatore perché, pensavo, che avvicinandoci ad Agrigento avrei voluto approfittare ancora per chiedere qualche delucidazione storica o archeologica.

Riprendemmo il viaggio e a buona andatura ci avviammo verso Agrigento.

Nel frattempo, come si era stabilito fin dalla partenza, si sarebbe mangiato qualcosa in macchina per guadagnare tempo.

Raggiunta Sciacca, la strada costeggiò praticamente il mare fino alla meta e ci lasciò ammirare una serie di insediamenti rivieraschi molto belli e pittoreschi.

Durante il trasferimento, Salvatore mi spiegò che, data la complessità e l'estensione delle bellezze archeologiche di Agrigento, non era possibile, per la mancanza di

tempo, vedere tutto. Nel formulare il programma della visita agrigentina, si era, quindi, tenuto conto di questa circostanza per cui si era optato per una visita dedicata esclusivamente alla Valle dei Templi, riservando ad altra occasione la visita della città moderna e della città medioevale che si adagiano sulla collina prospiciente la vallata.

Quando arrivammo ad Agrigento, presto si parò alla nostra vista la famosa Valle dei Templi. Uno spettacolo unico.

Giungemmo con le macchine ad un parcheggio presso la zona archeologica e predisponendoci ad una lunga passeggiata, ci avviammo verso il Tempio di Giunone Lacinia, risalente al V sec. a.C., situato su di un'altura dalla quale, per altro si gode un fantastico panorama. Come la gran parte degli altri templi, anche questo è parzialmente diroccato, tuttavia le ben venticinque colonne che sono restate in piedi, attestano la sua magnificenza. Salvatore sfoderò la sua guida e, mentre ci leggeva tutta la descrizione storico archeologica, tutti lo seguivamo senza dire una parola, tutti attenti ad ogni virgola.

Procedendo nella visita, giungemmo al tempio successivo, chiamato Tempio della Concordia. La lunga e affascinante storia di questo elegante monumento ci tenne intorno a Salvatore in religioso silenzio. Quel tempio di cui la maggior parte della struttura era ancora tutta intera, con trentaquattro colonne, ancora tutte sane e svettanti verso l'alto, potremmo dire si era salvato quasi per miracolo, perché nel 300 d.C. era stato trasformato in basilica cristiana. Quello che si vede attualmente è il risultato di un restauro del XVIII sec. e di successivi interventi.

Il Tempio di Ercole, esempio di architettura arcaica, fu la terza nostra tappa e così, via via giungemmo alle colossali rovine del Tempio di Giove Olimpico, una costruzione mai portata a termine, le cui colonne erano alte non meno di 17 m. e che per sostenere la trabeazione impiegava i cosiddetti telamoni, figure enormi di uomini, utilizzate come cariatidi.

Il tempo scorreva veloce e noi nemmeno ce ne accorgevamo. Alle 17, 15, mio padre dette l'allarme, informandoci che se fossimo ripartiti alla volta di Marsala entro pochi minuti, saremmo giunti, forse, appena in tempo per onorare l'invito a cena che i nostri amici, Paola e Fulvio ci avevano fatto la sera prima.

Non c'era, dunque, più tempo da perdere, di corsa raggiungemmo le automobili e riprendemmo la via del ritorno.

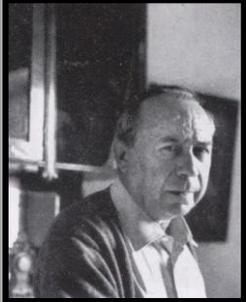
Prima di partire, ci fu un brevissimo conciliabolo con Salvatore e si decise di saltare la visita di Sciacca.

Io pensai che fosse ancora opportuno per me viaggiare in compagnia di Salvatore perché mi proponevo di chiedergli qualcosa al volo, al momento di passare nei pressi di Sciacca.

Così, ripreso il viaggio, pregai Salvatore di dirmi quanto egli reputava fosse giusto che io sapessi, dopo che avevamo fatto la visita ad Agrigento.



Certamente, anche il mio amico era dispiaciuto che la tirannia del tempo ci avesse impedito di fare un giro più articolato di Agrigento, ma le cose stavano come stavano e non potevamo fare di meglio. Due cose, però, Salvatore volle che io le sapessi. La prima, che nella prima decade di febbraio, ad Agrigento si celebra, con grande partecipazione popolare, la cosiddetta “*Sagra del mandorlo in fiore*”, un vero e proprio rito naturalistico, molto suggestivo, in onore della primavera. Avvenimento che attrae visitatori da tutto il mondo. La seconda, che, proprio alle porte della città, nella immediata periferia, scendendo verso il mare, esiste ancora la casa in cui nacque il famoso drammaturgo e scrittore siciliano, Luigi Pirandello, gloria dell’arte italiana e Premio Nobel per la letteratura. Le sue ceneri, deposte in un’urna di pietra, riposano nel giardino della casa, ai piedi di un pino secolare.



Intanto il viaggio di ritorno proseguiva. Giunti nei pressi di Sciacca, chiesi ancora a Salvatore qualche ragguaglio su quella antica cittadina. Seppi così, che Sciacca era molto antica ed un tempo era alleata di Selinunte con cui condivise le glorie e le sconfitte contro Cartagine. Fu dominata dagli arabi e dai normanni e ai primi dell’epoca moderna divenne insediamento di nobili ed aristocratici siciliani che le conferirono tutte le caratteristiche urbane tuttora visibili. Purtroppo, mancava il tempo di fare una breve visita a questa nobile città, ma una cosa, disse Salvatore, che bisognava saperla, Sciacca, tra le tante cose, era la patria del famoso scrittore Leonardo Sciascia.

Il sole era ormai tramontato da un pezzo, allorché vedemmo le luci di Marsala apparire all’orizzonte. Ce l’avevamo fatta. Eravamo arrivati in tempo per rispettare l’invito di Fulvio e Paola. Vista l’ora, non passammo nemmeno per l’albergo e ci recammo direttamente a casa di Paola, che si trovava a Petrosino. Penso che non facemmo affatto male. Paola aveva preparato un succulento “*kous - kous*”, piatto d’origine araba, che, tra noi romani, ottenne molto successo. Dopo questa simpatica mangiata esotica, salutati gli amici, siamo andati dritti dritti a dormire. Ne eravamo proprio bisognosi, dopo le strapazzate di quella giornata.

L’indomani mattina, il risveglio fu per tutti poco gradito. Eravamo ancora stanchi morti per le fatiche del giorno prima e, a quanto ci confidammo l’un l’altro mentre facevamo la solita colazione, tutti avremmo preferito starcene ancora qualche ora a sonnecchiare.

Ma, quella giornata che si annunciava radiosa di sole, doveva essere per noi l’ultima da trascorrere in terra di Sicilia. La sera, ci saremmo dovuti imbarcare a Palermo per raggiungere, via mare, il porto di Napoli.

Il buon Salvatore, richiamando su di sé l’attenzione, per quella volta, quanto mai svogliata, di tutti noi, illustrò il programma di viaggio del giorno.

Tra noi e Palermo restavano ancora almeno due cose importanti da vedere: l’Isola di Mozia e Segesta.

Fatto il pieno di energie, dopo il commiato dal nostro albergatore che, fino all'ultimo momento, fu di una inimitabile gentilezza, ci accingemmo a riprendere il viaggio, con le bene auguranti parole di saluto di tutta la famiglia dell'albergatore che, accompagnato da sua moglie, aveva voluto offrire alle nostre signore due piccoli, ma profumati *bouquets* di fiori.

Dopo questa commovente scena, l'allontanarci da Marsala, dove avevamo trascorso tante belle ore, nella simpatica compagnia di Fulvio e Paola, ci sembrava meno pesante.

Fatti pochi chilometri verso nord, seguendo le apposite segnalazioni, giungemmo sulla sponda che fronteggia l'isola di San Pantaleo, su cui, verso la fine dell'VIII secolo a.C. i punici fondarono la città di Mozia.

Per visitare l'isola è necessario servirsi di una imbarcazione. Poiché il luogo è di forte richiamo turistico, è stato costituito un servizio che, nella buona stagione, con intervalli piuttosto frequenti, consente ai numerosi visitatori di fare la brevissima traversata. Confesso che sulle prime, non ero troppo entusiasta di mettere piede sull'imbarcazione. Temevo il rischio di scivolare, data la costante umidità del pavimento di legno sul quale dovevo necessariamente transitare. Mi feci coraggio ed appoggiato a mio padre, affrontai l'avventura. In breve, il traghetto ci portò dall'altra parte e, per me ricominciarono i dubbi se scendere o non scendere, per non rischiare di scivolare.

Alla fine, dopo che tutti furono scesi, approfittando del forte appoggio che mi dava mio padre, misi anche io piede sull'Isola di Mozia.

Non eravamo soli, insieme a noi erano scesi a terra quaranta o cinquanta persone. Notai che c'erano molti stranieri. Ma quello che mi colpì fu che, in quella occasione, caso raro, erano più italiani che forestieri.

L'isola è piccola, tutta quella massa di gente, arrivata col traghetto, scivolava via dal punto dello sbarco come un fiume che procede in cerca di uno sbocco. Avevo visto qualcosa di simile solo quando ero stato a Lourdes, allorché, smontati dal treno, lo stesso genere di fiumana umana si avviava verso l'uscita della stazione.

A Mozia, tuttavia, la fiumana era destinata a permanere costante perché c'era poco spazio per disperdersi.

Intruppati più o meno con tutti gli altri, ma noi ai comandi di Salvatore, cominciammo ad avanzare seguendo un itinerario che Salvatore aveva già prefigurato in mente sua.

Giungemmo, finalmente su di un piccolo spiazzo dal quale si poteva comprendere come doveva essere fatta la vecchia città di cui, oggi, non si vedevano in giro se non nobili ruderi. Salvatore, prima di darci una descrizione generale delle rovine che si stendevano sotto i nostri occhi, ci disse che quel piccolo luogo aveva visto momenti migliori e perfino i fasti della ricchezza e della gloria. L'antico insediamento fenicio aveva stabilito amichevoli rapporti con i Greci contigui della Magna Grecia e l'isola,

come avamposto della Fenicia, ne aveva approfittato per rinforzarsi e per far progredire il benessere dei suoi abitanti.

A prova delle sue parole, Salvatore ci indicò in lontananza i ruderi degli antichi ed eleganti palazzi, le aree sacre e le tracce delle antiche fortificazioni che avevano protetto la città di Mozia dalla sua fondazione fino alle dure battaglie che nel 397 a.C. Dionisio II, Tiranno di Siracusa, le mosse contro, distruggendola. La visita doveva proseguire per approfondire altri aspetti, come quelli relativi all'epoca medioevale, ma io sentivo che le mie gambe non ce la facevano più. Decisi allora di fermarmi e lasciare che gli altri proseguissero il giro. Mi avrebbero ripreso al ritorno. Intanto io mi sarei riposato un po'.

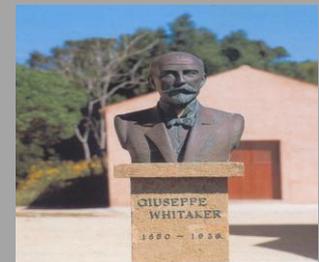
Così avvenne. Rinfrancato dal riposo, quando si trattò di risalire sul traghetto, feci l'atto eroico di fare tutto da solo e, sotto il vigile sguardo di papà e Salvatore, riuscii a guadagnare la coperta dell'imbarcazione e, devo dire, ne fui molto soddisfatto.

La stessa scena si svolse alla discesa dal traghetto. Anche in quella occasione, provai a fare da solo, ma fu necessario l'ausilio di mio padre per completare l'operazione.

Nel riprendere la marcia verso Palermo, decisi di viaggiare a fianco di Salvatore perché ero interessato a sapere il resto della storia di Mozia dal punto dove mi ero fermato perché stanco.

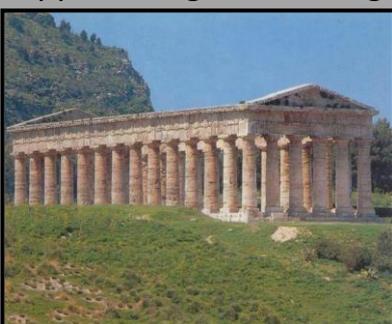
Salvatore dovette, allora, ripetere, sia pure succintamente, quello che aveva detto sull'isola. Così appresi tante altre cose che io nemmeno sospettavo.

Appresi, niente di meno, che in quel territorio, isole comprese, la presenza dell'uomo era documentata fin da epoche preistoriche e che la nascita di quel centro abitato viene fatta risalire al XIII secolo a.C. Dopo la distruzione da parte dei siracusani, gli abitanti dell'isola, fuggendo, ripararono sulla terraferma e fondarono, nel 397 a.C., l'antica *Lilibeum* da cui trasse le origini la moderna Marsala. Mozia, o meglio quello che ne restava, dopo la terribile distruzione, visse tempi duri, ma la sua sorte si riprese nel Medioevo, di cui restano interessanti vestigia. Nei tempi attuali,



Mozia è stata oggetto di particolari cure e studi da parte di un colto signore inglese, Joseph Whitaker, che, nei primi anni del '900, innamorato del posto, ha profuso grandi sforzi e sostanze per riqualificarne e riaffermarne la fama. Egli fu il promotore del Museo archeologico che raccoglie i reperti delle campagne di scavo che egli stesso, per primo, iniziò sul luogo e custodisce anche i ritrovamenti più recenti.

Giungemmo chiacchierando, chiacchierando, sulla via verso Palermo, alla seconda tappa della giornata: Segesta.



Ai piedi del monte Barbaro, si erge solitario il Tempio di Segesta. Grandioso esempio di architettura dorica, austero e solitario gigante, costruito e forse mai terminato, nel V secolo a.C. È il più cospicuo avanzo dell'antica città di Segesta, fondata dagli Elimi, dodici secoli circa prima di

Cristo. Su di uno sperone dell'aspro e desertico monte Barbaro, dove, un tempo, sorgeva la città, sono riaffiorati i resti del teatro, altra nobile e antica costruzione. Questo è quanto rimane di quella splendida colonia greca che fu Segesta, città che contese a Selinunte la signoria dei territori occidentali siculi e che decadde miseramente nell'epoca romana. Quello che ne sopravvisse subì le invasioni e le devastazioni dei Vandali e dei Saraceni finché, nel Medioevo, della sua esistenza si perse perfino il ricordo. Lo spettacolo della maestà del Tempio di Segesta è unico e riesce, senza sforzo, a far comprendere come i greci abbiano padroneggiato le leggi dell'armonia. Con quella bellezza negli occhi e con tanta nostalgia nel cuore, riprendemmo la via verso Palermo.

La vacanza era finita.

Arrivata l'ora, prendemmo la nave a Palermo, diretti a Napoli.

Ce ne andammo via, stanchi per il lungo viaggio e tristi per quello che lasciavamo alle nostre spalle. Il meraviglioso ricordo della nostra scorribanda in Sicilia resterà per sempre nella nostra memoria.

Sulla nave, ci eravamo comodamente sistemati e, volendo, avremmo potuto commentare in allegria le nostre recenti avventure. Ma a nessuno andava di parlare. Tutti eravamo ammutoliti. Ognuno di noi non voleva turbare quell'intimo raccoglimento che consente di rivivere, nel silenzio del proprio ricordo, le profonde emozioni vissute in quei dieci giorni fantastici, stupendi.

La prora della nave fendeva veloce le onde nella notte stellata alla volta di Napoli, le ultime luci della Sicilia si perdevano all'orizzonte. Ero appoggiato ad un bordo e avevo fisso lo sguardo sull'ultimo lumicino visibile. Il vento mi sfiorava freschissimo il viso ed asciugava una lacrima di nostalgia: ciao, Sicilia, tornerò presto sulla tua bellissima terra!

Un'isola che non è facile dimenticare

Mi andava anche quest'anno, di fare una vacanza differente, perché mi attirava starmene da solo, senza nessuno. Beh! Non proprio isolato, ma in un posto, senza i miei genitori. Volevo stare in una zona in cui non ero mai stato. In pratica, desideravo un'evasione, una fuga, un'impresa ardua, faticosa. Che se avesse avuto buon esito, all'ultimo si sarebbe trasformata in una cosa molto avvincente e soddisfacente.

Ne sarei stato felice. Sarebbe stata per me, un'altra vittoria, un qualcosa in più, un'altra conquista.

Ai miei genitori non desidero dire altro, che gli voglio bene, ma che mi lascino più distanziato da loro, ché ormai mi sento bene

e non mi servono più quelle accortezze, quelle attenzioni, di cui sono continuamente, amorevolmente oggetto. Mi devono lasciare libero, indipendente.

Vorrei sentirmi libero dai soliti pensieri di convenienza, essere responsabile delle mie azioni sul mio futuro.

Va bene, è vero, che ancora non posso fare tutto da solo, ma anche tutte queste premure ad ogni costo, penso siano cose sbagliate.

Ad una vacanza, "in libertà" già cominciavo a pensare tra la fine di aprile e gli inizi maggio. Dovevo incastrarne le date di esecuzione in modo da non trascurare l'abituale previsione di una permanenza di una quindicina di giorni alle terme di Chianciano, presso le quali, oltre alla fisioterapia, riesco a fare anche la non meno utile logopedia.

Quest'anno le mie vacanze estive potevano essere inserite nel periodo che sarebbe andato dal quattordici luglio all'otto agosto, perché, poi seguendo le tradizioni familiari, il resto dell'estate, si passa a Subiaco, nella nostra casetta in collina.

Capitò per caso, in primavera, proprio a Subiaco, durante un pranzetto domenicale al quale avevamo invitato i nostri amici carissimi, Salvatore ed Ida, che tra una cosa e l'altra, a Salvatore scappò detto che proprio in quei giorni stava pensando alle prossime vacanze estive.

Salvatore, quando si tratta di viaggiare è sempre molto informato, ottimamente organizzato, ed io, da un paio d'anni che lo seguo, ne ho sperimentato personalmente la valentia.

Parlandomi di quelle che erano le sue previsioni, accennò che quest'anno gli sarebbe piaciuto andare in Sardegna. Infervorandosi, poi, nel descrivere gli ambienti che lo attraevano della bella Isola tirrenica, rivolgendosi a me, tra il serio ed il faceto, mi



domandò: “*Ma tu, ci verresti con noi in Sardegna?*” Per me non fu parola detta. Quasi non credevo alle mie orecchie. Andare in Sardegna? Se lo avessi sentito dire la seconda volta, ancora non ci avrei creduto. “*Ma certo che verrei in Sardegna!*” risposi col cuore in gola per l’emozione.

Mi veniva offerta l’opportunità di andare con loro, in Sardegna; l’Isola da me sognata, l’Isola che non conoscevo, vista soltanto in televisione, nei giornali o tramite le descrizioni fotografiche dei miei amici, che mi raccontavano, che era una terra tra le più piacevoli e stupende d’Italia.

Il patto era stretto.

Salvatore mi avrebbe informato di tutto quello che era necessario per il viaggio e, soprattutto, il periodo da dedicare a questo evento. Ritenni opportuno far presente l’arco delle mie disponibilità di tempo per poter, eventualmente, coordinare il periodo da dedicare alle terme di Chianciano.

Salvatore, consultandosi un attimo con Ida, senza alcun indugio, disse subito che la seconda quindicina di luglio sarebbe andata benissimo per il nostro viaggio in Sardegna.

Da parte mia, ero felicissimo delle decisioni prese. Ero sicuro che in compagnia di Salvatore e Ida, mi sarei trovato pienamente a mio agio. Del resto, avevo sperimentato, durante il mio recente viaggio in Sicilia, la “*liberalità*” di Salvatore ed ero, perciò, sicuro che quella era per me un’ottima opportunità da non lasciar sfuggire. In effetti, l’invito di Salvatore cadeva come il cacio sui maccheroni, perché avrei visto una regione per me sconosciuta, i miei genitori sarebbero stati lontani da me e non avrebbero potuto influenzare le mie decisioni. Salvatore ed Ida, pur essendo affidabili al cento per cento circa l’attenzione che mi avrebbero riservato, non mi avrebbero fatto sentire né alcun assillo, né il fiato sul collo. Che volevo di più? Non era forse quello che, sulle prime, nelle mie “*fantasie*” mi ero immaginato, ma certamente era qualcosa di meglio e, soprattutto di “*concreto*”.

Sì, ero proprio soddisfatto di come si stavano mettendo le cose, tanto più che i miei, che mai avrebbero supposto le mie “*problematiche*” psicologiche, erano, a loro volta, forse anche più felici di me, sapendo che avrei trascorso una vacanza con Salvatore ed Ida.

Il fatto, poi, che il viaggio con Salvatore non pregiudicasse l’andata a Chianciano fu, sia per me che per mio padre, la più bella delle sorprese perché difficilmente avrei potuto rinunciare alle prestazioni terapeutiche previste dal programma termale.

Andava bene per tutti: le due le villeggiature, mare e terme, erano possibili entrambe. Sarei andato prima in Sardegna per undici giorni (dal 14 al 25 luglio), e dopo, per altri quattordici giorni a Chianciano Terme (dal 26 luglio all’8 agosto).

Avevo un mesetto abbondante per organizzarmi.

Giorno dopo giorno, nell’attesa della partenza, cercavo di immaginarmi come era fatta la Sardegna. Avrei visto quel mare così decantato dai miei amici. Avrei cono-

sciuto persone abituate ad altri costumi che avevano, secondo i racconti, modi di vita diversi da noi, linguaggio diverso, perfino modo di mangiare diverso.

Tutti coloro che ci erano andati, al ritorno erano come sedotti, stregati e continuavano ad essere attratti da quest'Isola.

Intanto, Salvatore seguendo le sue precise abitudini, avrebbe provveduto a prenotare il viaggio, acquistando i biglietti per il traghetto.

Il giorno della partenza, il 14 luglio, tanto atteso, giunse e si presentò con un'alba rosseggiante che prometteva una bellissima giornata. Io ero sveglio da prima che spuntasse il primo raggio di sole. Feci un'abbondante e gustosa colazione mentre Alice, la mia cagna pastore tedesco, mi scodinzolava d'intorno ed era più eccitata di me. Forse aveva capito che qualcosa d'insolito stava per accadere quella mattina.

Alle cinque e trenta precise, come stabilito in precedenza, puntualmente giunsero "Babbolik II" e "Mammolik II" (Salvatore ed Ida) ed il gatto, "Pisolo".

Io salutai in fretta i miei e sotto lo sguardo vigile di Alice, varcai la soglia di casa e, accompagnato da babbo e mamma, in breve fui presso la macchina di Salvatore che mi aiutò a caricare il mio bagaglio.

Grandi abbracci e baci, forse, anzi senza forse, qualche lacrimuccia di mia madre e ci mettemmo, finalmente in viaggio.

Secondo i tempi della tabella di marcia redatta da Salvatore, giungemmo all'orario previsto a Civitavecchia, dove c'era ad aspettarci una bella e prestigiosa nave. Caricammo l'automobile ed andammo a sistemarci in una confortevole sala, dove si potevano consultare giornali e riviste di ogni genere.

Lo sbarco avvenne precisamente dopo quattro ore, ad Olbia.

Scendemmo dal traghetto e intraprendemmo il tragitto che ci separava dalla metà del nostro viaggio. Dovevamo arrivare a Ottiolu, ridente paesino, disteso presso tipiche spiagge di sabbie bianche, distante all'incirca venticinque chilometri.

Il paesino è formato da un'insieme di eleganti cottages e villette e, per la gioia dei villeggianti, dispone di due spiagge di cui una molto ampia, di sabbia bianca. È metà di un certo tipo di turismo essendo fornito di un comodo porticciolo *marine*.

Il villino in cui, avremmo preso dimora, Ida l'aveva avuto in affitto, da una sua cara amica. Si trattava di una casa a due piani. Il nostro alloggio era a pian terreno ed era costituito da una spaziosa camera da letto, un salone, una cucina ed un bagno e c'era, poi una stanza da letto, poco più piccola di quella principale, adibita a camera per gli ospiti.

In questa camera, che per undici giorni sarebbe stata la mia dimora, c'erano due letti, un armadio, tutto storto, nel quale avrei deposto i miei abiti da mare. Per me scelsi il letto di sinistra, situato di fronte ad una finestra che dava sul giardino circostante.

Uscendo dalla stanza, a destra, una scala a chiocciola, conduceva al piano superiore. Lì c'erano ancora due camere da letto e un altro bagno. Questa parte della casa era destinata a Tonia ed Andrea, figlia e genero dei miei amici Salvatore ed Ida

La cosa più bella di quella comoda casa era il giardino, che la circondava completamente ed aveva, tra l'altro, anche un bellissimo patio.

Certo, in quella dovizia di spazio, trovare il luogo dove mettere una comoda cesta per allestire la cuccia per il gatto Pisolo, non sarebbe stato un problema. Così, Pisolo fu sistemato poco lontano dall'ingresso, a due passi dal prato che circondava la casa, di modo che sarebbe stato libero di stare dentro o fuori a suo piacimento. Ida lo coccolava particolarmente anche perché sapeva che al ritorno a Roma, Pisolo sarebbe dovuto ritornare a Milano con sua figlia. Ma perché tutte queste attenzioni per Pisolo? Il perché è presto detto, Pisolo è un gatto siamese, molto carino, che ha compiuto quindici anni da pochi giorni. La sua età, comparata a quella di un uomo, ne fa un esemplare venerando perché, corrisponderebbe a circa cento anni. Più in là, vi dirò cosa ha fatto questo gatto "centenario" con una gattina, di quattro-cinque mesi al massimo.

La prima mezza giornata la passammo a casa, per aggiustare le nostre cose. Poi nel pomeriggio, verso le quindici, Salvatore ripartì alla volta di Olbia per andare ricevere Tonia, Andrea e "Gelindo", provenienti da Milano in aereo. I due ragazzi, sposi felici, non li vedevo da un po' di tempo. L'occasione di trascorrere una breve vacanza insieme si presentava molto propizia per rinsaldare una affettuosa e vecchia amicizia d'infanzia. Dovrei dire due parole per presentare Gelindo, ma per ora, basti dire che si tratta di un cane.

Ida ed io restammo in attesa dell'arrivo dei ragazzi, approfittando dell'ombroso patio in giardino. Il tempo trascorreva e l'attesa cresceva, ma non solo. Anche il caldo, quel caldo torrido che ha caratterizzato tutta la trascorsa estate, di ora in ora si faceva sempre più afoso e ci debilitava, nonostante la fronzuta volta del patio sotto cui avevamo sistemato le nostre sdraio ed il dondolo.

Finalmente i ragazzi arrivarono. Facemmo saluti e salutini e, intanto si era fatta sera. Ida approntò una eccellente cenetta e noi non trovammo di meglio, per non deludere la nostra abile cuoca, che mangiare tanto, se non tantissimo e poi, non contenti di tutto ciò, andammo a farci una passeggiata al porticciolo di Ottiolu.

Camminammo per una strada fiancheggiante, a destra una estesa teoria di bellissime barche che erano ormeggiate lungo il molo e a sinistra la sequenza dei locali di animazione, costituiti da negozietti, bar, piccoli bazar, pieni di belle merci, che fanno felici le donne. Proprio lì, a due passi dal molo, presso un pittoresco baretto, Salvatore volle sottolineare il valore dell'occasione, offrendoci, una granita alle mandorle. La degustammo con molto piacere ma, senza considerare il costo della granita che non era esiguo, ci rendemmo subito conto che il servizio lasciava molto a desiderare. Neanche un po' di gentilezza o cortesia verso la clientela e, tanto meno un po' di efficiente organizzazione. Infatti, quella



che per noi turisti era una prelibatezza locale, ci fu servita in un miserabile bicchiere di plastica con una altrettanto miserabile cannuccia. Voi immaginate un grande bicchierone di vetro lavorato con questa granita alle mandorle, che era pure buona, con dei fiorellini finti sopra, fatti da una ragazza carina, piacevole.... sinceramente, una persona avrebbe pagato anche di più, ma almeno avrebbe non solo degustato qualcosa di buono, ma avrebbe anche visto, un qualcosa di elegante, di bello, quanto meno di diverso, di insolito, di piacevole.

Una cosa fu subito certa e decisa, difficilmente saremmo ritornati a consumare in quel locale.

Si tornò a casa, sconsolati dalle granite. Guardavamo il cielo e si pensava già all'indomani.

Intanto, Pisolo, era fuggito. Quando ce ne accorgemmo, tutti preoccupati, più che altro, per l'età, scoppiò una vera e propria ricerca di Pisolo. Mai successo in quindici anni. Chi andava a destra, chi andava a sinistra e il gatto non si trovava. Passò la mezzanotte e non si avevano notizie del gatto. Ida e Tonia erano disfatte, allorché quattro quattro, Pisolo fece la sua comparsa sulla soglia della casa. Non facemmo nemmeno in tempo a tirare un sospiro di sollievo che il siamese secolare, andò diritto diritto verso la sua cesta e con flemma felina, superato il bordo di vimini, si adagiò placido sul cuscino di fondo e socchiuse gli occhi come quando si addormentava sapientemente.

Stanchi ed accaldati per tutto il trambusto vissuto, ce ne andammo a letto a.... riposare.

Ma che vuoi riposare. Non era passata nemmeno un'ora dal rientro del gatto che si cominciarono a sentire dei lamenti e degli strani brontolii. Era Pisolo che annunciava alla gente di casa, al popolo dei villeggianti, che non stava bene. L'annuncio fu, purtroppo, non di breve durata. I lamenti, i miagolii, i brontolii durarono praticamente tutta la notte e fu bravo chi, tra un moccolo e l'altro, riuscì a chiudere non dico gli occhi, ma un occhio solo.

Gelindo, il cane innominato, che appena arrivato, a sua volta era stato alloggiato nella legnaia, situata sul retro della casa, se avesse avuto la parola, avrebbe detto a chiara voce che era arrabbiatissimo per come cominciarono a mettersi le cose in quella casa. Ma il povero cane non aveva fatto i conti con Pisolo, gatto altezzoso che polarizzava su di sé tutte le attenzioni. A Gelindo non restava che arrendersi ai fatti. L'indomani, Tonia e Andrea comprarono delle pasticche, che sciolte nell'acqua, davano un risultato efficace, gradevole, soprattutto per noi. Il gatto si addormentava non per tutta la notte, ma per cinque ore soltanto, ma in fondo a noi, anche così, ci faceva comodo.

Il giorno dopo, il quindici mattina, forse è il caso di dire poche ore dopo il famoso trambusto passato in veglia, grazie a quell'amore di gatto, partimmo tutti da casa con l'intenzione di farci il bagno in quell'acqua limpida, trasparente e prendere un po' di sole in quelle spiagge candide di fronte a quel mar argenteo, così



decantato. Arrivammo e cosa vedemmo? Il mare e le spiagge erano orrendi, inguardabili!

Le spiagge me le ero immaginate, per un mese intero, candide e purissime distese sotto il sole. Il mare, lo avevo immaginato come un caleidoscopio di colori bellissimi, come i tanti libri da me consultati prima di andare in vacanza me lo avevano descritto. Invece, c'erano, alghe su alghe e cumuli di materiale tutto torbido. La spiaggia non era nemmeno bianca, o rosa, come la descriveva il mensile turistico che avevo comprato la settimana prima. Mi stava crollando il mito che avevo appreso della Sardegna. Nelle zone calabresi, a Sibari, sul mare Ionio, era tutto un'altra cosa. Mi sono detto: *"che mi hanno raccontato i miei amici?"* Frottole, bugie!

Non potendo fare altro, mi metto seduto in spiaggia, a cercare di chiamare Clemy per sapere come le sono andati gli esami. Era dagli inizi di giugno che tentavo e ritentavo, per darle qualche suggerimento, indicazione, oppure qualche consiglio (visto che lei, si trova in Calabria ed io a Roma) ma non la trovavo. Non so cosa pensare. Clemy è una ragazzina, ma che dico, oramai è una donna, che avrà fatto questi esami, per poi prendere la strada, che abbiamo preso tutti, o quasi, quella strada dove alla fine dei cinque anni, sei maturo, prendi quell'attestato, la tua maturità, ti senti libero, audace, sollevato e slegato dai propri genitori. Voi direte, ma è un semplice foglio di carta. Eppure, quel semplice foglio, quel pezzo di carta significa molto, ...significa il nostro futuro!

Va bene, poi ci sono le eccezioni, basta guardare me, ma io non mi arrendo...

Ritornando *"all'imparagonabile Sardegna"*, rientrati a casa, abbiamo mangiato bene, anzi benissimo. Ida quando ci si mette, sa cucinare. È qualcosa di stupefacente. Dopo pranzo, subito tutti e cinque a letto, perché nel pomeriggio veniva a farci visita una famiglia di amici, composta da Gianfranco e Annalisa. Erano persone molto a modo, gentili e cordiali, amiche di vecchia data dei miei amici. Io li conoscevo appena. Li avevo visti solo un paio di volte. Gianfranco e Annalisa stettero con noi e con loro sperimentammo la freschezza del patio. Fortunatamente non faceva il caldo del giorno prima e, su quelle comode sedie a sdraio che arredavano il giardino, si stava veramente comodi. All'ora di cena, gli amici resistendo agli inviti che faceva Ida, affinché restassero con noi, ci salutarono e ci lasciarono soli a consumare una frugale cenetta a base di insalata di pomodori, formaggi freschi e buona frutta di stagione, il tutto inaffiato da un vino tipico della zona che si chiama Vermentino e che a me piaceva particolarmente.

L'indomani mattina, freschi di un buon riposo, ci alzammo presto e, dopo la solita colazione che non sto più a descrivere, andammo al mare, con la speranza che le alghe se ne fossero andate.

Arrivammo in spiaggia e le alghe, purtroppo erano ancora lì, forse ci stavano aspettando....

Ida, dinamica e gentilissima come sempre, decide di andarmi a prendere un lettino. Con la speranza che nel frattempo le alghe si allontanassero un po', prendemmo so-

le e chiacchierammo sul più e sul meno. Dopo qualche ora ci facemmo coraggio e ci avvicinammo all'acqua. Le alghe stavano sempre lì. Però, vinto il primo contatto, giacché si poteva camminare inoltrandoci nel mare senza alcun pericolo perché l'acqua non era affatto profonda, ci rendemmo conto che mano a mano che ci allontanavamo dalla battigia, superavamo anche la barriera delle alghe. Ad una cinquantina di passi di lontananza dal punto d'immersione, le alghe, praticamente, non c'erano più. A questo punto le cose cominciarono a cambiare. Finalmente, si poteva vedere ed apprezzare una distesa d'acqua limpida e pulita ricca di riflessi coloratissimi che brillavano sotto il sole. Ora si che era bello fare il bagno. Devo dire che, giustamente, lontano dalle alghe importune, la distesa d'acqua che mi si parava davanti acquistava tutti i colori iridescenti che la mia fantasia aveva immaginato di trovare in Sardegna. Anche il bagno che stavo facendo mi sembrava una cosa speciale. Avevo proprio bisogno dell'acqua marina. Sentivo la pelle distendersi a contatto con l'acqua e una sensazione piacevole si diffondeva per tutto il mio corpo. A un certo punto, mi resi conto che eravamo andati alquanto lontanuccio dalla riva. Siccome toccavamo il fondo comodamente, non detti alcuna importanza alla distanza che ci separava dalla spiaggia.

Era bello stare in mare.

Senza immergermi più di tanto, vedevo il fondale senza bisogno di occhiali. Era bellissimo, da non perdere, incredibile, stupefacente. Allora sì, i miei amici dicevano la verità, non bugie, come avevo supposto scontrandomi la prima volta con le alghe.

Intanto, sentivo che la pelle mi si era bruciata, cotta per la precisione. Ero diventato rosso scuro e guai se qualcuno mi avesse toccato.

Solo quando decidemmo di ritornare a riva mi resi conto di quanto ci eravamo allontanati. Per me fu un vero viaggio. Ero rosso come un gambero, le spalle mi bollivano e non si arrivava mai a terra. A parte questo, però, era stato un bagno meraviglioso. Mi sentivo proprio soddisfatto della *nuotata* fatta.

Giunto a terra sentii proprio il bisogno di una doccia fredda. Trovai la doccia, ma l'acqua era un brodo. Mentre mi stavo asciugando, la incommensurabile Ida mi offrì una crema particolare che fu un vero balsamo per le mie scottature. Nelle condizioni in cui mi trovavo, per il sollievo che ne ricevetti, avrei fatto un monumento a Santa Ida.

Si era fatto mezzogiorno e a quell'ora non è consigliabile restare esposti ancora al sole. Specialmente quando si sono già buscate le scottature. Decidemmo, allora di rientrare. Nel breve tratto che percorremmo per arrivare a casa, tutti i commenti che facemmo su quello strano mare che dapprima ci aveva quasi sconcertato per la presenza delle alghe, furono, tutto sommato se non ottimi, alquanto accomodanti. Certo, se non avessimo avuto la scocciatura delle alghe, tutto sarebbe stato più che piacevole.

Fin dal primo giorno capii che le ore da dedicare agli appuntamenti mangerecci avrebbero seguito un preciso rituale.

Dopo la mattinata trascorsa alla spiaggia, si celebrava il pranzetto che Ida aveva organizzato fin dalle prime ore del mattino. Al pranzetto non poteva mancare il particolare del vino Cannonau. La sera, invece, la cena veniva celebrata col gentile sapore del bianco Vermentino. Talvolta, se non si fosse deciso di andare a prenderlo fuori, a passeggio, un delicato gelatino chiudeva gradevolmente la serata. Quello che si *mangiucchiava*, tanto per nutrirsi, visto che chi più e chi meno, non faccio nomi, si preoccupava della linea, non aveva gran che importanza. L'essenziale era sedersi intorno al tavolo e tra un boccone e l'altro, fare quelle quattro chiacchiere liberatorie e gradevoli per tenere in allegria la compagnia. Salvatore in questa fase si è sempre rivelato un esemplare intrattenitore. Era sempre lui che portava la battuta e non mancava di sottolineare con opportuna ironia tutte le eventuali sciocchezze che potevano essere state commesse da chiunque di noi.

Tra le quattordici e le diciassette, si preferiva andare a riposare.

Qualcuno, tuttavia, non disdegnava di fare un salto in spiaggia.

Per chiudere la serata, personalmente, ma mi sono accorto di non essere l'unico, sdraiato sulle comode sedie del patio, passavo gran tempo a guardare il cielo.

Il cielo in Sardegna è uno spettacolo unico. L'aria è tersa e la volta stellata appare in tutta la sua magnifica vastità. Le stelle sembrano a portata di mano. Io non sono un esperto in astronomia, ma mi sono lasciato più volte affascinare dalla ricerca dei corpi celesti. Ho imparato subito a discernere l'Orsa Maggiore dall'Orsa Minore e ad individuare la Stella Polare. Ho passato tante ore con gli occhi fissi su quelle cristalline visioni siderali. I miei pensieri volavano a velocità fantastica da un punto all'altro della galassia, subendo tutto il fascino di quel meraviglioso spettacolo naturale che è il cielo stellato.

Ho pensato che quando sarei ritornato a Roma avrei comprato un telescopio perché conoscere i corpi celesti, astri e pianeti, deve essere proprio interessante.

Ritornando al gatto, da quando prendeva l'*aspirina*, non si era fatto più sentire.

Gelindo, il cane, da parte sua, non era fatto per stare in casa notte e giorno. Perciò, di tanto in tanto, se ne andava in giro. Senza dare nell'occhio (che era impossibile). Forse andava per trovare qualcosa?

La mattina si andava in spiaggia molto presto. Io e Ida quando arrivavamo, non c'era nessuno. Non proprio nessuno, eravamo tre o quattro persone. La spiaggia a quell'ora era libera, era piacevole, da apprezzare, con un sapore tipicamente salmastro. La sabbia aveva un colore rossastro.

Al terzo giorno, incredibilmente, non c'erano più le alghe. Né dentro l'acqua, né sulla riva. Era qualcosa di suggestivo ed emozionante. ci facemmo subito il bagno. Dapprima, Ida ed io, poi, Tonia e Andrea, arrivati poco dopo. Per festeggiare la bella novità, incominciammo a scherzare. Quante risate, prendevamo in giro tutti, non volevo più andarmene.

Quel giorno, mangiammo, dormimmo quelle poche ore. ed andammo di nuovo al mare verso la sera.

La sera ci rivedemmo con gli amici Gianfranco e Annalisa. Stemmo bene tutti insieme, parlando del più o del meno, una battuta, una partitina a carte e così via...

Oramai il gatto, non faceva più quel baccano che aveva fatto la prima sera. L'avevamo isolato e non si poteva muovere più di sette otto metri al massimo. Questo grazie a Tonia che aveva fatto in modo che con un laccio e una corda, Pisolo non si potesse muovere più di tanto. Invece, più di tanto, si mosse una giovanissima gattina che arrivò nei pressi di Pisolo e, con grande sorpresa dei presenti, dopo brevi preamboli di reciproci annusamenti, i due mici incominciarono a leccarsi e a sfiorarsi... Tutti noi rimanemmo così, senza parole... perché conoscevamo già il gatto. Nei precedenti anni, non ci sembrava questo "*farfallone*", tanto che dicevamo, "*ma questo sembra un pò...*" invece, ora, a quindici anni, con una gattina che, secondo noi, avrebbe avuto bisogno di ben altro gatto. ha sorpreso tutte le nostre aspettative..

Il gatto Pisolo era un gattone nel vero senso della parola, ma, in questo caso, alla sua età, ci lasciò supporre che, tutto sommato, fosse proprio un po' pedofilo.

Ero felicissimo di stare in Sardegna. L'episodio di Pisolo mi aveva particolarmente colpito. Quel micione, oggetto delle premurose attenzioni da parte della sua padroncina, zitto zitto e quatto quatto, alla faccia di noi altri che ci preoccupavamo per la precarietà della sua salute, senza sapere né leggere, né scrivere, ha dimostrato che, anche in vecchiaia, un gatto può!!!

C'era, poi, un altro motivo perché il mio umore fosse al meglio. Non avevo mai visto un mare così piacevole e i bagni non mi erano, prima, mai sembrati così gradevoli. Forse ciò dipendeva dal fatto che, approfittando del basso fondale, tutto sommato, facevo delle vere e proprie passeggiate marine che, senza dubbio, arrecavano un notevole giovamento alla mia muscolatura. Quello che conta è che mi sentivo non solo benissimo, ma anche a mio completo agio.

Ormai, col passare dei giorni la mia epidermide si era abbronzata e prendere il sole non era più pericoloso. Cominciavo ad apprezzare il piacere di starmene disteso sul mio lettino, senza nessun pensiero e senza preoccupazione alcuna. Passavo le mattinate, facendo naturalmente i bagni, almeno per tre volte.

Un giorno, ad un certo punto, passò in spiaggia una *cinesina*, molto carina. Le chiesi, che cosa faceva con un vestito tutto bianco e con quel borsone. Lei, così gentile, mi rispose: "*Ti piacerebbe un tatuaggio?*" Poi, continuando a parlare, disse che non facevano male, ma erano di quei *tatoo* fatti con quella specie di "*fard*", femminile. (Il suo italiano, per la verità, non era troppo comprensibile. Ma, fortunatamente, è intervenuta Tonia e siamo riusciti a capire quello che ho scritto) Io le ho detto di sì, e così ho scelto un disegno che rappresentava un Geco, che era molto carino. "*Perché proprio il Geco?*", si domandarono Tonia ed Andrea, ed io gli risposi: "*perché, oltre ad essere un animale molto carino, è anche il simbolo del mio sito Internet, infatti il mio sito è: " www.giornalino.it "*" e così mi tatuò il Geco.

Un pomeriggio, dopo una bella dormita, ero appena uscito a prendere un po' d'aria in giardino, allorché ci vennero a trovare i nostri amici

Gianfranco ed Annalisa. Erano ancora in pieno assetto balneare e con la scusa che faceva abbastanza caldo, riuscirono a convincere la nostra intera comitiva che fosse proprio il caso di andare a fare un bel bagnetto pomeridiano. Io non ero troppo propenso e con molta riluttanza, visto che Andrea e Salvatore avevano gradito l'invito, mi lasciai coinvolgere, a mia volta.

Tutto avrei immaginato, meno che quel bagno sarebbe stato per me una indimenticabile esperienza. A un bel momento, Gianfranco mi chiese se sapessi fare il *morto*. Francamente, risposi di no. Allora si riunirono tutti intorno a me e, con le buone o con le cattive, pretesero che mi disponessi nella posizione giusta. Io li pregavo di non "rompere" perché non sopportavo l'acqua nelle orecchie e temevo, poi, di fare anche qualche sgradita *bevuta*. Ma, niente, tutti erano decisi a farmi fare il *morto*. Allora, Gianfranco mi assicurò che non mi sarebbe successo nulla e che mi sarebbe piaciuto provare la sensazione di galleggiare per forza naturale. Io ero ancora sulle mie e, per la verità, restavo un po' incredulo. Già troppe volte, mi era capitato di prendere qualche *sorsetto* di acqua salata. Ma adesso non sapevo più che cosa opporre al gruppo compatto che mi accerchiava, *pieno di buone intenzioni* nei miei confronti. Gianfranco mi prese per le braccia, Ida per i piedi, Salvatore, mi mise un braccio di traverso sotto la schiena; anche la signora Annalisa cercò di rendersi utile prendendosi cura del mio braccio destro. Ero fritto! Non c'era più nulla da fare. Dovevo fare il *morto a galla*.

Furono degli istanti strani. Il gruppo vociava e mi dava coraggio.

Io ero convinto che sarei affogato. All'improvviso, mi sentii galleggiare. Nessuno mi tratteneva più. Ero irrigidito e non mi azzardavo a muovere un muscolo. L'acqua non mi entrava affatto nelle orecchie. Tutto procedeva normalmente. Io galleggiavo da solo. Quasi non ci credevo. Tutti gli altri mi stavano d'intorno e percepivo i loro sguardi su di me, sempre attenti ad intervenire in caso di bisogno. Ma le loro voci erano un coro di "Bene! Bravo!... Ce l'hai fatta!". Superato il comprensibile *shock* iniziale, appena riacquistai, potrei dire, i miei sensi abituali, trovai che fare il *morto a galla* era fantastico, quasi straordinario. In quel momento mi sembrava un sogno...

Nei giorni successivi, molto spesso, ormai da solo, senza più l'aiuto di nessuno, riuscivo a fare il *morto a galla* e devo dire che quella posizione è diventata la mia preferita.

La sera, in genere, se proprio si voleva fare qualcosa di diverso che starsene in giardino a chiacchierare o a farsi una partitina a carte, si faceva un giretto al porticciolo di Ottiolu. A dire il vero, dopo la prima esperienza fatta al baretto del porto, io preferivo restare in casa. E giacché il passatempo preferito era la partita a carte, trascorrevo qualche oretta giocando, specialmente con Tonia, che, naturalmente, non riuscivo mai a battere.

In quelle ore di vita domestica, osservavo spesso Gelindo. Lo vedevo alquanto sconcolato e depresso. Forse era in quello stato perché non trovava un'altra come lui. Povero Gelindo, chissà come invidiava Pisolo!

Il diciotto luglio, il gatto si svegliò un po' prima del solito. Ormai, c'eravamo abituati, che quando si alzava lui, dovevamo alzarci tutti quanti, perché il gatto non ce l'ha faceva più e doveva andare fuori per forza. Quella mattina, la storia era cominciata un po' prestino. Erano le cinque o giù di lì. Era effettivamente un po' troppo presto. Per evitare che la storia si ripettesse nei giorni successivi, Tonia pensò bene di prolungare la corda che legava Pisolo in modo da consentirgli di varcare la soglia di casa che di notte restava socchiusa. Così sarebbe finita la schiavitù di accudire il gatto per i suoi bisognini all'alba. Facemmo la solita, consistente colazione, e poi andammo al mare a prendere sole e farci il bagno in quell'acqua chiara, brillante.



Il pomeriggio siamo andati a Capo Comino. Per arrivarci



prendemmo l'Orientale Sarda. Eravamo Salvatore, Ida, Gianfranco, Annalisa ed io. Durante il viaggio, incominciarono a raccontarmi frottole su frottole, e siccome io avevo bisogno di una spiegazione più adeguata, non mi restò che andare ad informarmi sul mio libro, che



avevo portato con me e che, sicuramente, non mi avrebbe raccontato menzogne. Il posto era molto bello. Lo sguardo spaziava su di un orizzonte senza fine. Si vedeva solo una immensità d'azzurro. Capo Comino è il capo più orientale della Sardegna. È naturalmente rivolto verso la Penisola Italiana. Questo mi faceva pensare alla prossimità della fine della bella vacanza in Sardegna. E questo sentimento di rimpianto per le belle cose naturali che presto avrei lasciato, mi fece superare gli scherzetti che il mio gruppetto, quel giorno, si divertiva a farmi di continuo.

Rientrammo a Ottiolu in serata, giusto in tempo per la cena da consumarsi, per l'occasione a ristorante. Mentre gli altri facevano una puntatina a casa per rimettersi un po' in ordine, io mi feci lasciare direttamente al ristorante. Andai subito in cucina a vedere, più che altro a verificare, come cucinavano. Lì, incontrai vicino al forno delle pizze, un cuoco simpatico e gli feci delle domande, su come erano le pizze. Dal punto di vista dell'impasto e della cottura, le facevano niente male. Solo, non usavano l'origano ed altri tipi di odori che da noi, a Roma sono molto apprezzati. Chiesi se, a richiesta, avrei potuto avere una pizza condita anche con l'origano e il gentile cuoco mi disse che *"non c'era problema"*.

Finalmente, sopraggiunsero gli altri. Occupammo un grande tavolo dove, oltre al nostro gruppetto di cinque persone, trovarono posto anche gli amici, Gianfranco e An-

nalisa. I profumi che pervadevano l'aria lasciavano presagire una ottima cena. Tutti ordinarono specialità del luogo. Solo io ordinai la pizza napoletana, con espressa richiesta di origano. Tutti trovarono la cena deliziosa, compreso il vino che immancabilmente era il biondo Vermentino. Quando avevamo finito di mangiare da qualche minuto, venne al nostro tavolo l'amico cuoco per domandarmi se avevo gradito la pizza con l'origano. Scambiammo in simpatia alcune parole e in quel mentre, vidi che Gianfranco, con la scusa di andare al bagno, si allontanava dal tavolo. In realtà, andava alla cassa a saldare il conto: offrì la cena a tutti quanti.

Noi restammo un po' confusi, ma eravamo stati presi proprio alla sprovvista. Non ci restò altro da fare che esprimere un vivissimo grazie all'amico Gianfranco.

Tornammo a casa, e "Pisolo, il Grande" stava facendo, anche quella sera, il "*Machio*". Dalla parte opposta della lunga sala, Gelindo se ne stava tristemente accucciato, senza nemmeno uno scodinzolio. Per lui, nulla... Era sempre più sofferente, era avvilito...sempre più depresso. Povero Gelindo.

L'indomani mattina, mentre ero sulla spiaggia, dato il caldo insopportabile, me ne stavo sdraiato all'ombra del mio ombrellone, allorché notai ad una diecina di metri da me, sotto un altro ombrellone, una strana persona. Sembrava un pirata, ma che pirata. Aveva tutto, dalla pipa, alla barba, agli orecchini, al tatuaggio sul braccio, muscoli da far paura, un vero ciccione. Sotto lo stesso ombrellone c'erano un bimbo, di dieci, dodici anni al massimo, uguale a lui, con il tatuaggio sul braccio e gli orecchini, corporatura robusta (per non dire obesa) ed i muscoli ancora da fare, poi, un altro bambino, forse un fratellino, ancora più piccolo, un figlio baby, ma uguale nelle forme a cotanto padre. Il quadretto familiare *ombrellato* si completava, infine, con una donna, certamente la moglie del *pirata* e con un altro signore, forse un amico di famiglia. A un certo punto, devo raccontarla, il cosiddetto *amico*, si alzò restando in piedi, tenendo il telefonino in mano, stette lì, dieci minuti, un quarto d'ora, dopo di che andò a fare il bagno, sempre col telefonino, e parlava, parlava, si trattava sicuramente di "*affari*", perché come si vedeva dal volto, si infuriava per un sì o per un no, insomma, si vedeva che era molto arrabbiato. Stargli vicino credo che non fosse troppo *igienico*. Infatti, notai che chissà perché, dove passava lui non si avvicinava nessuno.

Pensai tra me che di gente strana se ne può incontrar praticamente dovunque, anche dove meno te lo aspetti, cioè lungo una spiaggia deliziosa che manda effluvi di salsedine specialmente quando fa un caldo boia.

Tornandomene a casa quella mattina, i miei pensieri mi inducevano a filosofeggiare, quando sul più bello, giunto alle soglie del giardino domestico, mi ritrovai davanti il solito Gelindo, più sfessato del consueto, scocciato, definitivamente seccato. Era da capirlo, poveretto... Purtroppo, di fronte a Gelindo, i miei filosofici pensieri andarono a farsi benedire...

Dovevo, tuttavia, fare appello a tutta la mia filosofia ogni volta che, per una ragione o per un'altra, si decideva di andare da qualche parte con l'automobile di Salvatore.

Non sopportavo più quella macchina. Sarò io che, come al solito, sbaglio, che faccio errori, nel dire queste cose, ma il condizionatore d'aria, fino a prova contraria, serve proprio quando fa caldo. E in quei giorni in tutt'Italia, ma specialmente in Sardegna, lo dicevano pure la radio e la televisione, il caldo era eccezionale. Dicevano che la gente moriva a migliaia. Ma Salvatore quel benedetto condizionatore non lo accendeva mai. Quando andavo in macchina con lui, soffrivo, quasi morivo, mi mancava l'aria, cioè mi mancava l'ossigeno, perché tutta l'aria che entrava era calda, che dico, caldissima. Va bene a Roma, ne ho fatto a meno (perché era mattino presto) ma in Sardegna, nelle ore di punta, no! Salvatore inventava mille scuse. Pensate, una tra queste era: la macchina stava a corto di benzina. E, perché aveva una certa carta, che lo accompagnava in tutti i suoi viaggi, non ci si doveva fermare che ad un solo distributore. Intanto, io credevo di cessare di vivere dal caldo. Era un vero caldo, non era come quello di Roma, che non si sopporta uguale, ma che poi, col Ponentino si stempera e si addolcisce in gradevole freschetto. No, macché, in Sardegna, il caldo è torrido, non si poteva fare un discorso del genere, perché c'era il sole fino alle diciannove e trenta, cioè sempre.

In queste condizioni, il giorno venti, dovemmo andare a Golfo Aranci, figuratevi. Ma andiamo con ordine. Quel giorno era previsto l'arrivo in Sardegna del figlio minore di Salvatore ed Ida, il giovane Marco. Egli sarebbe sbarcato a Golfo Aranci dal traghetto proveniente da Civitavecchia. Il fatto però doveva essere ignorato da Tonia, perché la bella sorellina doveva avere una sorpresa nel rivedere il fratello che non abbracciava da tanto tempo.

Verso le undici, mentre tutti eravamo in spiaggia, fingendo di andare al porto per andare a comprare degli occhiali subacquei, Salvatore, Andrea ed io, ci dileguammo, diretti a Golfo Aranci.

Ida e Tonia continuarono tranquille a godersi i piaceri della spiaggia, mentre noi, poco dopo, nonostante fosse stato fatto il pieno di benzina, con la scusa accampata da Salvatore che il condizionatore era *rotto*, nella *macchina infernale* ci sottoponemmo alla prima fase di cottura come *polli allo spiedo*.

Per fortuna il viaggio fu breve. Marco giunse puntualmente e montò in macchina con tanti regali per la sorellina Tonia, e, per prima cosa, disse: «*qui fa caldo, accendi l'aria*». Qualcosa si incominciava a muovere, solo che l'aria non era quella condizionata, e perciò entrava l'aria di fuori, che era calda, ma calda, come può essere calda l'aria verso mezzogiorno e mezzo, l'ora in cui il condizionatore è d'obbligo. Ma lui, Salvatore, continuò a dire le sue frasi memorabili «*non vedete che meraviglia, la Sardegna, l'aria, l'aria che viene verso di noi ecc...*»

Cotti a puntino, portammo Marco a casa e Tonia non ci fece nemmeno caso. Marco era rimasto confuso tra noi al punto che la sorella non lo aveva nemmeno visto. Così ci riprovammo e, finalmente, ci fu l'incontro atteso, l'incontro tra fratello e sorella: bacetti, bacettini qua e là. Ma che scena!!!

Marco, il nuovo arrivato, era il più piccolino, dei due rampolli di Salvatore. Quando dico “piccolino”, lo dico per celia. Infatti, Marco è alto all’incirca m.1,88. E’ stato sempre un tipo riservato, non gli interessava giocare con noi, lui pensava ad altro. Lui s’è laureato e noi no!

Salvatore ed Ida, come già ho detto, sono Babbolik II e Mammolik II. Hanno preso questi due pseudonimi, perché sono amici intimi, di Babbolik I e Mammolik I.

Io con Tonia e con il fratello, allora, piccolo Marco, siamo entrati a far parte di una amicizia, mai vista prima. Tonia era la numero uno, già quando era piccola.

Il mio Babbolik II, aveva un difetto o un vizio che dir si voglia, stava male se ogni mattina non aveva i suoi 3 o 4 quotidiani, diventava, da saggio, a... intrattabile, scontroso. Al contrario, una volta avuti i suoi quotidiani, se ne stava cheto cheto e incominciava a ritagliare pubblicazioni e divulgazioni inerenti sempre alla sua associazione di categoria.

Il giorno dopo, il ventuno luglio, era il compleanno di Tonia, trenta quattro anni, voi non potete nemmeno immaginare come si sentiva in quella giornata. Si sentiva esaltata, agitata, scossa perché doveva essere un compleanno fantastico, eccezionale. Invece lei, si alzò, passò in tutte le camere e niente, ci riprovò dopo un po’, ma niente, era come se noi l’avessimo dimenticato. Ma anche il marito se ne era dimenticato.

Lei ci rimase così male. Per lei era un giorno dei più attesi. Ci rimase così male, che andò in spiaggia da sola, e noi tutti, a sogghignare, a ridacchiare, rimanemmo a casa per preparare qualcosa di grazioso e di piacevole e di sorprendente per lei. Innanzi tutto, sull’entrata di casa un “*Buon Compleanno!*”, scritto in caratteri giganteschi dalla madre, poi la torta, regalata dal maritino, che era ansioso di rivedere Tonia, infine, i regali fatti in precedenza da tutti noi.

Eccola, mentre ritorna, permalosa, irritabile, suscettibile, musona.

Io, la vidi per primo ed avvisai tutti gli altri, al momento del suo arrivo, la vedemmo in faccia, passò dal nero arrabbiato, al nero scuro, perché lei s’abbronzava, s’abbronzava in modo migliore con la madre.

Arrivata sull’entrata di casa, al cospetto del gigantesco “*Buon Compleanno!*”, mangiò la foglia, capì tutto e si sciolse in un dolce lacrimare nelle forti, erculee braccia del maritino suo che le correva incontro.

Bene, lei si riprese dopo la mattinata triste e malinconica e, da pari sua, seppe dar seguito ad una gioiosa, allegra e felice festa di Compleanno.

Gelindo, poverino, nonostante le coccole che gli faceva Andrea per il quale quel cane era come un bambolotto, tanto che lo vezzeggiava e coccolava, persino nell’acqua di mare, tutti i festeggiamenti che gli si svolgevano intorno, non gli facevano né caldo, né freddo.

Io qualche volta, stimolavo Gelindo a scorazzare di fuori in giardino, ma quello niente, restava sempre accucciato, senza nemmeno muovere la coda, sicché pensai, ma

non lo dissi a nessuno, *“vuoi vedere che Gelindo è triste perché ha lasciato la fidanzata a Roma?”*.

Il tempo, intanto passava e così giunse il giorno ventidue che almeno per me, ma penso per tutti, non doveva essere accolto come una bella giornata, non per il tempo, che era sempre soleggiato, limpido e sereno ma perché Marco doveva ripartire. Marco non va a Roma, come tutti noi pensavamo ma direttamente in India, dove si era già messo d'accordo con un amico, per passare tre lunghi mesi, a studiare un animale preistorico.

Ci furono lunghi e commoventi addii. Ciao, Marco, chissà quando ci rivedremo la prossima volta. Accompagnato da Salvatore, Ida e Tonia, Marco si avviò verso l'aeroporto di Olbia per lasciare la bella Sardegna, via cielo.

Restati soli, Andrea ed io andammo al mare. C'era il sole, l'acqua era bella, ma qualcosa era cambiato, una nascosta tristezza attraversava i nostri pensieri.

Nei giorni successivi, maturarono anche le partenze dei nostri amici Gianfranco ed Annalisa. Devo dire che ho scoperto in loro veramente due meravigliose persone. Sono così gentili, affabili, più che disponibili alle mie esigenze. Che posso dire? Mi dispiace molto che se ne debbano andare. Chissà quando ritroverò due persone così socievoli, cordiali, affettuose che mi sapranno dare quell'attaccamento e quell'amorevolezza che loro due mi davano.

Le giornate riprendevano come al solito, ma gli amici Marco, Gianfranco e Annalisa, mi mancavano sempre più

Giorno dopo giorno, era arrivato anche il mio giorno di partenza. Dovevo andar via, ero malinconico, triste perché dovevo andarmene via dalla Sardegna, luogo che avevo apprezzato non solo per la bellezza locale, ma anche perché mi aveva dato la possibilità di stare da solo, di fare quasi tutto da solo e tutto ciò per me era importante.

Poi devo aggiungere una malinconia particolare per le persone che stavo per lasciare in Sardegna. Una persona, in particolare cui voglio dare l'importanza che merita, è Ida che è stata sempre affettuosa e dolce con me, e questa volta ha dato il massimo. Certo, il mio Babolik II, Salvatore, a parte il dramma del condizionatore, lascia nel mio cuore un grande vuoto. Salvatore sa come prendermi e lo fa sempre da uomo ad uomo. Forse proprio da lui ho imparato ad essere fermo nelle mie scelte. *“Grazie Salvatore, abbiamo passato delle belle giornate insieme, ma ti sono particolarmente grato perché mi hai offerto la possibilità di fare molto da solo. Questa era una scommessa che avevo con me stesso ed hai concorso non poco a farmela vincere”*.

Le giornate in Sardegna sono trascorse in bellezza anche grazie alla gioia ed all'allegria che l'amabile coppia formata da Tonia e Andrea, hanno saputo portare nel gruppo.

Parto, non posso rinviare, altri impegni mi aspettano a Roma. Posso dire che il mio primo soggiorno in Sardegna non sarà facilmente dimenticabile. Bellezze ed emozioni hanno arricchito i miei sentimenti.

Ma la cosa più emozionante è stata quando Ida, che mi ha accompagnato fino all'ultimo passaggio, prima dell'imbarco sull'aereo, con uno sguardo, con una lacrima, fuori dal comune, quasi singhiozzando, quasi piangendo, mi ha stretto a sé e mi ha dato un bacio che si è scolpito nel profondo del mio cuore.

Per me questo ha significato molto e, perciò, dico solo, "*Grazie Ida!*".

Pensandoci bene le mie vacanze da "*single*", stavano appena iniziando nel vero senso della parola. Infatti, nel prendere l'aereo, Olbia - Roma, inauguravo veramente un comportamento da "*single*". Anche questo era la prima volta per me. Per la prima volta prendevo l'aereo da solo.

Arrivai a Roma. Mi aspettavano mio padre e mia madre. Scendo dall'aereo, e sempre solo, come se lo avessi fatto diecine di volte, andai a ritirare il bagaglio che Andrea mi aveva incartato con cura. Poi, con la macchina di Babbolik I, andai diritto a casa e cominciai a raccontare la mia prima vacanza da solo. Comunque, non feci in tempo perché mi aspettavano le Terme di Chianciano.

Nel mio paese si può trascorrere l'intera estate!



Come ogni estate, tra la fine di luglio e l'inizio d'agosto, io e i miei, si stava parlando sul cosa fare in quelle giornate soleggiate, (si fa per dire "soleggiate", quest'anno, in particolare, il sole s'è visto poco). Considerando bene tutte le opinioni e i punti di vista, di dove andare a trascorrere un po' di tempo di riposo e di respiro, fuori dal traffico, fuori dal solito tra - tran giornaliero, andava affermandosi sempre più il parere di voler trascorrere qualche giorno in pieno relax, in pace, tutto sommato, in modo diverso dagli altri anni.

La decisione aleggiava nell'aria ma, non di meno, prestavamo la massima attenzione ai consigli estivi propinati dalla televisione e ai suggerimenti degli amici.

Alla fine, fummo tutti concordi che, forse, era meglio passare il tanto sospirato periodo di vacanza proprio a casa nostra, nella nostra casa di campagna.

Lì, sulla collina sublacense, inondata di verde, l'estate è molto piacevole. Lì, la calura del solleone è temperata dalla fresca ombra dei castagni e leggere correnti d'aria sfiorano il roseto e spandono, col gradevole senso di frescura, mille profumi delicati. In fondo, per noi la vacanza a Subiaco è sempre stata una cosa naturale e, quantunque molto abituale, alla fine, ha sempre lasciato in tutti noi un senso di grande distensione, direi, di ricreazione, come quella che si ricerca e si desidera ardentemente, dopo una settimana di stressante lavoro in città.

Ora, se le cose stavano così, se tutti noi eravamo d'accordo che quello che la vacanza doveva, quest'anno, rappresentare per noi era il relax, la pace ed il riposo, tutto questo era proprio sotto il nostro naso, nella nostra casa di campagna, a Subiaco.

Questo paese, adagiato sui fianchi montuosi che costeggiano l'alta Valle dell'Aniene, è un importante centro del Parco Naturale dei Monti Simbruini.

Le sue origini risalgono all'epoca dell'imperatore Nerone (I sec.) che, nei suoi pressi, fece erigere, una sontuosa villa, i cui ruderi, ancora esistenti, ne attestano la magnificenza. Per l'attuazione dei suoi piani, l'imperatore fece interrompere il corso del fiume Aniene dando luogo a tre laghi, oggi ridotti a due, dai quali, per altro, deriva il nome *Sublaquaeum* che fu attribuito alla località.

Nel Medioevo, il borgo, sopravvissuto alla decadenza dei tempi migliori, divenne particolarmente famoso per la presenza sul luogo di S. Benedetto e di S. Scolastica.

Fu proprio presso il vicino monte Peleo che, nel 480, trovò rifugio San Benedetto da Norcia che, con sua sorella, S. Scolastica, fondò, nella zona, ben tredici piccoli mona-

steri. Alle distruzioni dei Saraceni (IX sec.) sopravvissero solo il Monastero di San Benedetto e il Monastero di S. Scolastica.

Il primo dei due, costruito sull'eremo del Santo, oltre a varie chiese e cappelle, comprende anche delle suggestive grotte affrescate, comunicanti tra loro. Il complesso conserva notevoli tesori artistici, risalenti all'epoca gotica, a cominciare dagli affreschi di scuola senese e di epoca più recente, come quelli di scuola del Perugino e molti altri ancora.

Il Monastero di S. Scolastica, per le sue ricchezze, fu affidato all'amministrazione di famosi cardinali tra i quali, Torquemada, Rodrigo Borgia (futuro papa Alessandro VI) e poi ad altri cardinali, appartenenti alle più importanti famiglie della nobiltà romana, come quelle dei Colonna, dei Borghese, dei Barberini, ecc. Nel XVI sec., in questo monastero ebbe sede la prima tipografia italiana, attivata da due allievi tedeschi del famoso Gutenberg.

Il centro storico conserva ancora il suo aspetto medioevale, ricco di angoli, piazzette e vicoli pittoreschi, rimasti integri nel tempo.

Una meravigliosa cattedrale, impreziosisce il patrimonio artistico dell'attuale cittadina e, degne di nota per le ricchezze artistiche e culturali, sono pure la trecentesca Chiesa gotica di S. Francesco con gli affreschi del Sodoma e pregevoli tele del XVI e XVII sec., la rinomata chiesa di Sant'Andrea, fatta erigere da Pio VI, nonché, le altre splendide basiliche.

La fantasia del visitatore è piacevolmente colpita dalla bellezza del caratteristico Ponte Medioevale e trova affascinanti motivi di esaltazione nell'ammirare il Castello dei Borgia, su cui aleggia la memoria di quel Cesare, famigerato "*Valentino*", e di quella Lucrezia, famosa "*avvelenatrice*".

Alla metà del mese di agosto, c'è una rinomata festa, dedicata alla Madonna. Il quadro raffigurante l'immagine della "*Immacolata*" viene calato dal suo abituale altare in Santa Maria della Valle e viene posto su di una struttura portante. L'intelaiatura viene ornata con un manto turchese, con molti fiori colorati, tra i quali spiccano rose rosse, gialle e bianche.

Al momento prestabilito si dà inizio alla processione che s'incammina, fra due ali di folla, verso la montagna.

Arrivati a metà strada, la processione inverte la marcia e ritorna verso la piazza Santa Maria della Valle,. Qui giunta, si congiunge ad un'altra processione, che reca alla sua testa il "*Salvatore*", proveniente, a sua volta, dalla chiesa di Sant'Andrea. L'incontro tra le due processioni è molto suggestivo e i partecipanti danno vita a scene particolarmente scenografiche, al grido di "*Misericordia*", "*Misericordia*", "*Misericordia*"!

Avvenuto l'incontro, i due tronconi processionali, uniti in un'unica schiera, riportano le due sante Immagini nella stessa chiesa da dove proveniva l'Immacolata.

La mattina seguente, sempre in processione, le due Immagini vengono accompagnate verso la chiesa di Sant'Andrea, dove sostano per un giorno. L'indomani, durante

una toccante funzione religiosa, si ripete quello che è avvenuto un giorno prima, cioè che la “*Madonna*” va incontro al “*Salvatore*” ed il suo seguito chiede ad alta voce: “*Misericordia*”, “*Misericordia, Misericordia*”!

Tra lo scampanio delle campane, si riforma una processione che riaccompagna l’immagine della Madonna nella chiesa di Santa Maria della Valle. La festa giunge così al suo culmine nell’allegro fragore dei fuochi pirotecnici.

L’estate sublacense di quest’anno sarà allietata anche dalla seconda edizione della “*Sagra della Trota*”. Presso l’Aniene dalle chiare e pescosissime acque, il comitato organizzatore predisporrà tutto il necessario per lo svolgimento della Pesca delle Trote, che vedrà l’assegnazione di ambiti premi per i più valenti pescatori.

La “*Sagra della Trota*” è l’occasione per altri festeggiamenti in paese. Le strade sono invase da bancarelle di tutti i generi e l’animazione della gente continua fino a notte fonda. Tra le tante cose che formano oggetto d’attenzione, in questa circostanza, si notano delle particolari vasche piene d’acqua, continuamente innaffiate da speciali fontanelle, in cui vengono messe tante trote che possono essere pescate dai visitatori.

La nostra decisione di trascorrere l’estate a Subiaco, oltre che dal ricordo di queste e di altre reminiscenze estive, è stata favorita anche dal fatto che mio padre era informato della programmazione, già resa nota, della cosiddetta “*Estate a Subiaco 2002*”, promossa dall’Assessorato della Cultura, Turismo e dello Sport comunale.

Così, senza lo stress di alcun lungo viaggio e senza il rischio di restare coinvolti in code chilometriche, incapsulati nell’automobile arroventata dal sole, per arrivare al solito paesino, a circa mille e cinquecento km. di distanza, tra andata e ritorno, per un bagno al mare, sia pure quello tra i più puliti d’Italia, qui, a due passi da casa, a Subiaco, nella nostra residenza di campagna, respirando l’aria sopraffina del Parco dei Simbruini, godendo del fresco collinare e balsamico del luogo, approfittando delle ricche opzioni offerte dell’“*Estate a Subiaco 2002*”, potevamo ragionevolmente prevedere di realizzare le attese di una estate riposante e gradevole come avevamo deciso di preferirla.

Così, decidemmo e quando fu il momento partimmo.

Giunti a Subiaco, riaprimmo la casa. Le demmo aria e ci disponemmo a passare l’agognata estate.

Io avevo, però, tre cose urgenti da fare.

Prima cosa, dovevo trovare un bravo dentista, perché mi era venuto, un mal di denti terribile.

La seconda cosa, era chiamare il Sig. Franco, di Fiuggi, perché mi aveva promesso telefonicamente che sarebbe venuto a trovarmi portando con sé una ragazza. La cosa mi interessava molto.

L’ultima cosa che dovevo fare, era andarmi ad iscrivere ai corsi di una piscina, per fare una terapia, adatta alle mie condizioni.

L'indomani, appena possibile, andai dal dentista, che mi sistemò i denti. Che sollievo! Chi non ha sofferto il mal di denti, non mi può capire.

Nella stessa mattinata, riuscii ad andare anche alla piscina per la mia iscrizione. Con somma meraviglia, mi resi conto, che era una struttura sbalorditiva, eccezionale, fantastica. Solo a Roma avrei pensato di poterne trovare una simile.

Avevo risolto due delle mie tre urgenze.

All'ennesimo tentativo telefonico, riuscii, finalmente, a contattare il Sig. Franco. Gli dissi che già mi trovavo a Subiaco e che ero ansioso d'incontrarlo, fidente nella sua promessa.

Il Sig. Franco mi disse che l'indomani sarebbe venuto da noi.

Ero raggiante di gioia. Non vedevo l'ora che il Sig. Franco arrivasse.

La notte che seguì, nemmeno a farlo apposta, sognai l'arrivo del Sig. Franco. Ma, sia pure nel sogno, le cose non andarono come io me le aspettavo. Mi svegliai alquanto corrucciato per la delusione del sogno. Non mi restava che sperare in una migliore realtà.

La mattinata passò nell'attesa. Verso le 16^h, mi trovavo al piano di sopra, nella mia stanza, allorché dal particolare scodinzolare del mio cane pastore, Alice, mi accorsi che qualcuno era arrivato. Infatti, una macchina stava parcheggiando nel cortile.

Dal terrazzo, volgendo lo sguardo verso il cortile, intravidi il Sig. Franco e sua moglie. Erano arrivati. Ma dell'attesa ragazza, nemmeno l'ombra. Pensai che forse, si era nascosta. Pensai pure che, peggio ancora, non l'avessero proprio portata.

La cosa non prometteva bene.

Mentre scendevo nella sala, gli ospiti arrivavano all'imbocco della porta d'ingresso. Dalla mia posizione, in controluce, dopo le figure del Sig. Franco e della moglie, mi parve di vedere una ragazza. Il cuore mi sobbalzò. Allora..., era arrivata anche lei?

Quando tutti furono entrati, e la luce artificiale interna li illuminava in pieno, fui in grado di vedere bene le loro sembianze. La ragazza che si accompagnava al Sig. Franco non era quella che io mi aspettavo. Era una ragazza che avevo conosciuto durante un viaggio a Lourdes. Ma non era quella che speravo di incontrare quella sera. Peccato...

Trascorremmo una piacevole serata col Sig. Franco, la sua signora e la giovane accompagnatrice. Della mia delusione, tuttavia, non detti nessun segno ad alcuno. Tenni per me solo la tristezza che mi stringeva il cuore.

...La vacanza già si presentava non tanto bene.

La prima domenica del mese ci fu la "*Speata*", organizzata benissimo, grazie alla partecipazione della Provincia e del Comune di Subiaco, le cui intese rendevano, ormai, sempre più ricche ed interessanti le stagioni estive, dopo anni e anni di totale abbandono. La ripresa di tali eventi è, oggi, resa possibile anche dalla adesione della

cittadinanza che, finalmente, sente tutto l'orgoglio di recuperare le antiche tradizioni culturali, ricreative e sportive sublacensi.

La Subiaco attuale, per altro, è una vera fucina di attività sportive. Basti pensare ai tanti giovani iscritti alla FIS (Federazione Italiana Sport Invernali), tra i quali mi vanto di avere anche tanti amici che sono tra i migliori nel campo dello sci. Poi, ci sono gli appassionati canoisti, appartenenti alla FICK (Federazione Italiana Canoa Kayak) e non voglio dimenticare i praticanti del "Fuoristrada", di cui facevo parte anch'io. Ci sono, infine, i seguaci del *Free Climbing and Trekking*, iscritti tutti quanti al CAI (Club Alpino Italiano). Questi sono solo alcuni degli Sport praticati a Subiaco. Pertanto, gli organizzatori delle feste cittadine hanno vaste possibilità mettere in risalto le virtù sportive di tanti giovani.

Ma continuiamo a parlare della Speata, che, per l'appunto, è una manifestazione sportiva: una corsa. Si parte da una zona chiamata Montore e, dopo dodici chilometri, completamente in salita, si raggiunge il traguardo a Monte Livata. Si tratta di una gara podistica, molto competitiva. I partecipanti esprimono tutta la loro potenza man mano che si inerpicano lungo la salita. Nell'aria fresca che caratterizza la zona montana su cui si distende il tracciato della corsa, i corpi atletici dei podisti s'imperlano di sudore e un alone di vapore li circonda e ne esalta le forme muscolose. Io non avevo mai assistito a questa competizione e, sentendo il respiro dei corridori che mi passavano vicino, avevo l'impressione di partecipare al loro sforzo e ciò fu per me una grande emozione. A un certo punto, al massimo della tensione, sussurrai con un filo di voce a Lorenzo che mi accompagnava: "*ma questa è una fatica massacrante!*".

Finita la gara, insieme a Lorenzo, raggiungemmo Claudio e Rosa e decidemmo che era giunto il momento di mangiare qualcosa.

Ci fermammo in un ristorante veramente carino e le nostre emozioni ebbero modo di stemperarsi in un prelibato piatto di fettuccine ai funghi, inaffiato da un buon vino bianco.

Ci avevano detto che, poco lontano, c'era un mercatino di antiquariato. Quando, dopo pranzo, fummo sul posto, dovemmo renderci conto che di antiquariato non c'era proprio nulla.

La giornata volgeva alla fine, ma dopo le sferzate di adrenalina, attivate sul Monte Livata, la serata non poteva finire così, alla buona. Bisognava inventarsi qualcosa di sfizioso.

Tutto si decise a casa di amici.

Decidemmo di andare a sentire Franco Califano. A me, non è che piacesse più di tanto come cantante, però ci andai lo stesso. Dopo un po' che lo sentivo, devo dire che cominciai ad apprezzarlo un po' di più e, poi, lo ammirai, perfino, per tutte le altre cose che fece per completare lo spettacolo con i suoi racconti e le sue storie.

I miei amici furono tutti felici e contenti e, così, la giornata si concluse allegramente per tutti.

L'estate continuava a riservarci acquazzoni e bufere di vento. Per quei primi giorni, il relax non era mancato. In fondo, ci godevamo la pace e la tranquillità che tanto agognavamo quando decidemmo di passare le vacanze a Subiaco.

Poi, per un paio di giorni venne a trovarci una famiglia di amici che non vedevamo da tempo.

Il capo famiglia, Giovanni, è per me un vero amicone. A suo tempo, mi ha insegnato a giocare a carte. Non il semplice giocare a carte. Ma il giocare con ingegno, con intelligenza. Mi ha fatto capire, da autentico Maestro, la vera Arte di giocare a carte. Poi, mi ha ammaestrato sull'audacia e sulla furbizia, sul valore e sul fine del gioco pratico.

Infine, quando ritenne che fossi diventato abbastanza bravo, mi sussurrò con voce seria e solenne: *"non giocare mai il denaro, perché per quanto poco esso sia, toglie il sentimento di giocare a carte"*.

Quella visita della famiglia di Giovanni, per quanto breve, costituì una bella parentesi sentimentale per me e per tutti i miei. Tutto il tempo passò nel rievocare i tanti ricordi del nostro indimenticabile passato.

Intanto, era trascorsa un'altra settimana.

Era già domenica. La sera c'era una festa in piazza della Resistenza e il pezzo forte dello spettacolo, al *"Subiaco Rock Blues Festival"*, era Edoardo Bennato. Rosa e Claudio si erano accordati con degli amici e sarebbero andati a Roma per festeggiare il compleanno di una loro conoscente. Mia madre, pressata da mio padre, aveva preparato una cenetta al chiaro di luna, nel nostro patio, per onorare la visita di un Ingegnere, vecchio amico di famiglia, che, con la sua signora, si trovava di passaggio a Subiaco, ospite di un suo amico antiquario. Insomma, per farla breve, quella sera nessuno mi poteva accompagnare al *"Rock Blues Festival"*. E, mentre tutti i ragazzi del mio gruppo si divertivano in piazza, a me toccò restare in casa a condividere i convenevoli per il nostro illustre ospite ingegnere.

Il mio pensiero andò alla sottile arguzia di Eduardo De Filippo e....., mentre, tra un sorriso e l'altro, per le ovvie ragioni di ospitalità, mi perdevo anche uno degli spettacoli miei preferiti in televisione, dicevo tra me e me: *"Adda passà 'a nuttata!"*.

Ventiquattrore dopo, trovammo morta la gatta di casa.

Si chiamava *"Alessandra"*. Il nome glielo avevo dato io, circa dieci anni fa. Stavo seduto sotto l'ombra del ciliegio, ai bordi del terrazzato, in giardino, quando arrivò mia madre, piangente, afflitta, senza voce. In un sussurro fievole disse: *"Alessandra è morta!... Deve essere morta stanotte, perché per tutta la mattinata non si è vista in giro..."*.

Alessandra era la gatta della casa di campagna. Era piacevole, affettuosa, giocherellona. Nei circa dieci anni della sua vita aveva sempre rappresentato il punto di riferimento di tutte le nostre gite a Subiaco. Era sistemata in modo che nulla le mancasse in quei quattro o cinque giorni durante i quali, di solito, mancavamo dalla casa di campagna. Era molto fiera di essere un gatto. Talvolta, al nostro ritorno, si faceva

trovare trionfante con un sorcetto tra le zampine, quasi a dimostrare che ci sapeva fare e che non tralasciava i suoi doveri di caccia-topi. Solo con mio padre dimostrava una certa irrequietezza. Pare che gli volesse fare i dispetti. Ma anche mio padre, in fondo, le voleva bene.

C'è ne ha fatte passare... Una sera, è restata chiusa in casa per una piccola distrazione. Seppe mantenersi in modo esemplare... mangiandosi tutto quello che aveva trovato appeso, come le salicce, passando, poi, a sgraffignarsi un dolce, appena fatto, che stava sul tavolo della cucina. La sete se la era levata bevendo dallo sgocciolante rubinetto del bagno. Un'altra volta, Alessandra, approfittando del fatto che mamma si era allontanata dalla cucina mentre stava preparando alcune trote, portate con tanta premura da un nostro caro amico di famiglia, si rimpinzò ben bene, al punto che nel vederla, dopo il lauto pasto, avvenuto a nostra insaputa, mio cognato si domandò ad alta voce: "*... fa che Alessandra è gravida?*". La verità era che Alessandra era riuscita a sollevare il coperchio della padella in cui si trovavano le trote, se le era pappate tutta sola, e a mia madre, a momenti, prendeva un colpo quando se ne accorse, allorché scoperchiò la padella per condire le trote, prima di accendere il fuoco per cucinarle.

Mio padre un giorno, vide un topolino di campagna che, scorrazzando per casa, era finito sotto un armadio-dispensa. A tutta prima, sorpreso del fatto, non sapeva cosa fare. Poi ragionò e, alla fine, chiamò la gattina, che arrivò ed in un battibaleno prese il topolino e se lo mangiò. Era un continuo mangiare!... Mia madre preparava le mozzarelle con tutta la bravura possibile per la delizia del nostro palato e chi le mangiava?... il gatto, naturalmente: la bella Alessandra! Ne ha fatte di cose, Alessandra. Non la dimenticherò così facilmente. Ma voi ci pensate? Se non ci fosse stata questa gatta, che vita sarebbe stata, quella a Subiaco?...

Quando portammo a Subiaco il mio cane pastore, la mia Alice, allora si che fu una mezza tragedia. Alice ce l'aveva, per istinto, con tutti i gatti e, in modo particolare, con la buona Alessandra. La povera gatta, ormai non più giovanissima, quando Alice fece il suo ingresso in casa nostra, se la dovette vedere brutta, più di una volta. Alice, appena possibile, la puntava e con una velocità fulminea, le si avventava addosso. Ma Alessandra, rassegnata a dover convivere con quell'ammazzasette, stava sempre allerta e, alla prima avvisaglia di pericolo, se la svignava dietro alle sbarre della cancellata di cinta, attraverso cui, date le sue dimensioni, sgattaiolava facilmente, mentre Alice, a sua volta, finiva sempre con lo sbattere il muso, non potendosi infilare tra un'asta e l'altra. Allora Alessandra, dall'altro lato della barriera, sembrava che se la ridesse beffarda alla faccia di Alice. Ora, povera gatta, non c'era più. Il suo corpo esanime fu, più tardi trovato accucciato nei pressi del forno, nel patio interno. Tutto lasciava supporre che non avesse subito violenza da Alice. Era, dunque, morta di vecchiaia. Quando, pietosamente, insieme a mio padre, decidemmo di seppellirla in una profonda buca nel giardino, nei pressi di una bella mimosa, anche Alice, che ci seguiva moggia moggia, sembrava aver capito che Alessandra

non esisteva più. Per qualche giorno, tutti in casa, senza parlare, dimostravamo tacitamente una certa tristezza per la perdita di Alessandra. In fondo, tutti le volevamo molto bene.

Qualche giorno dopo, la vita era ripresa del tutto normalmente. Trascorremmo una serata indimenticabile in occasione della festa del Rione Valle. Giù, nella piazza Santa Maria della Valle, assistemmo ad un grande spettacolo musicale e canoro. Il re della serata fu Fausto Leali. Tornammo a casa verso le due di notte. Le note delle canzoni ci rimbombavano ancora nelle orecchie. Il sonno sopraggiunse, a ristorare le mie stanche membra, senza preamboli, appena mi appoggiai al letto.

La giornata di Ferragosto fu carica di eventi.

Oltre al pranzo in famiglia, con gli amici e i parenti, c'era in programma di andare a vedere la *"Formula Tre"*, le varie processioni, lo spettacolo con Enrico Ruggeri, senza dimenticare per la serata, il gioco della Tombola che a Subiaco è una irrinunciabile tradizione, tipica del quindici di agosto. Tutto fu fatto. Alla fine della giornata ero uno straccio. Pensai tra me: *"... alla faccia del relax!!!"*.

Per la serata del diciannove agosto, ci siamo messi d'accordo tra amici e parenti per preparare una festiciola in casa in onore di mio padre che compiva gli anni. Tra le varie cose, abbiamo fatto a gara a chi faceva la pizza migliore. Ma, inutile negarlo, ha vinto mamma, perché, quella fatta da lei, fu squisita, buona... ma, proprio buona!

Sabato ventiquattro agosto, andammo da due amici, veramente cordiali ed espansivi, che festeggiavano il terzo compleanno della loro figlia. Passammo una serata entusiasmante, ci offrirono, tra l'altro, del vino bianco che non so da dove veniva, ma che aveva un sapore delizioso. Poi, qualche giorno dopo, ci fu la festa di zia Angelina. Anche in questa occasione, ci fu il trionfo della buona tavola.

Tra un invito e l'altro, tra un pranzo e l'altro, mi resi conto, guardandomi allo specchio, che dovevo essermi alquanto ingrassato. Ne ebbi la certezza allorché montai sulla bilancia elettronica e rilevai che avevo preso tre chili abbondanti. Sperai che gli esercizi di nuoto nella bella piscina sublacense, mi avrebbero aiutato a smaltire il peso in eccesso. Ma non fu così. I tre chili me li sono portati pari pari a Roma.

Ah! Dimenticavo di dire che, proprio verso la fine delle vacanze, sono arrivati due amici di mio padre. Sono stati con noi una giornata intera e, tra un boccone e l'altro, ci hanno raccontato che nel mese di luglio erano andati in Aspromonte nel Parco Nazionale dove hanno trascorso delle bellissime ferie. Dopo, sono rientrati a Roma, si sono riposati quanto era necessario e sono ripartiti con un pullman di linea, viaggiando tutta la notte, da Roma diretti a Trapani. Lì, sono saliti sul traghetto che li ha portati sull'isola di Favignana, nell'arcipelago delle Egadi. Hanno raccontato, inoltre, che non avrebbero mai immaginato di trascorrere una bellissima vacanza come quella, godendosi sole e mare in quella splendida isola. Per niente stanchi, pochi giorni dopo, hanno continuato a raccontare, ripartirono per un nuovo viaggio, questa volta per la fredda e brumosa Islanda: dal Canale di Sicilia, al mare del Circolo Polare Artico. Dopo sette giorni di girovagare tra campi di lava verdi di muschio, ghiac-

ciai, fiordi, altipiani desertici, meravigliose cascate e geysers, hanno fatto ritorno in Italia. Pochi giorni di riposo, cosa da non credere, si sono messi in macchina per venire a Subiaco per trascorrere un giorno con la mia famiglia. La mattina dopo, si sono rimessi in viaggio, alla volta di un paesino del basso Molise, per trascorrere tre giorni in compagnia di familiari.

Finalmente, si sarebbero riposati, per il resto dei giorni di ferie settembrine, andando quotidianamente al mare, ad Ostia, con la promessa che sarebbero ritornati da noi a Subiaco per alcuni giorni alla fine di settembre.

Questi racconti mi hanno intontito.

Malgrado che, in tutti i giorni trascorsi a Subiaco, la pace ed il relax, che erano stati gli ambiti obiettivi programmati per la vacanza in campagna, non si possa dire che siano stati sempre centrati, in coscienza, ritengo che, comunque, sia stata non solo una vacanza diversa dal solito, con un tempo indescrivibile, pieno di tuoni, lampi, piogge, almeno nei dintorni di casa mia, ma che, tutto sommato, per le emozioni e per gli eventi vissuti, sia stata anche una bella vacanza e che, in fondo, io, sono stato benissimo.

SECONDA PARTE

POESIE

????L'incomprensibile

Lei è una dama,
una ermetica donna,
che spazia
ma con lei non riesco a parlare
perciò gli voglio scrivere:
“Ti voglio bene!”
Profondamente bene,

Quando la prima volta
ti vidi accanto a tuo fratello,
che stava male,
eri triste ed afflitta.

Una fata per lui mi sembravi,
lo coccolavi
dal mattino alla sera!

Eri incantevole!

Trattenni dentro di me
quella visione e non dissi nulla.

Passò il tempo ...
e nel mio cuor
cresceva
il sentimento,
ma restavo zitto.

Coltivavo in silenzio
quel sentimento
quel dolcissimo frutto,
che però m'appariva
proibito al mio desio.

Or non so più frenarmi
e grido, e canto
del mio immenso amore!

Oso perfino

confessarlo al mondo intero,
che incredulo
m'ascolta:
“Paola, t'amo!”

La mia voce ti giunge!

So che ti scalda il cuore,
so che mi pensi,
so ...
che mi vuoi bene,
ma so pure che
il sogno della fata
è bello, è favoloso,
ma resta fantasia

* Alla nascita di Matteo, figlio di un amico, ho sentito il piacere di dargli questo poetico benvenuto

MATTEO



È nato!
È nato il nostro bimbo.
Un maschietto...
È straordinario,
meraviglioso,
una creatura fenomenale.
Il nome che gli daremo
sarà degno di lui.
Matteo?...
Matteo, sì,
lo chiameremo così...
E insieme alla mamma
andremo a passeggio,
per Villa Borghese...
Stai chiudendo gli occhi...
Ti dà forse fastidio la luce?
Oppure, hai sonno?
Non preoccuparti
che io da oggi,
veglierò su di te...
Ma, adesso dormi...
Dormi, bimbo mio!
Figlio mio,
avremo tanto tempo
per giocare...
Sì, per giocare,
perché, ti regalerò
i giocattoli più belli.
Sogni d'oro!...
Così anche
babbo e mamma
riposare un po' potranno.
Ben svegliato!
Intorno a te
ci siamo sempre
io e la mamma.
Ti voglio dire:
io mi chiamo Nicola,

la tua mamma, Loretta.
Con il tuo arrivo,
la nostra famiglia è perfetta:
siamo in tre
e vivremo felici e contenti.
Matteo!
Matteo!
Sei proprio carino!
Sei la gioia di mamma e papà.
Dolce bimbo,
bimbo bello,
anche i nonni
son pazzi
d'amore per te.
Piccolino,
frugoletto,
tutti i giorni
col sorriso ci diletta.
Di mamma sei il gioiello,
di papà tu sei l'orgoglio!
Dall'amore, grande gioia,
siamo uniti tutti tre
e con noi son pur riuniti,
in gran festa ed allegria,
i tuoi nonni e gli altri amici.



Martina !!!

Ma, già sorridi !

Sei appena arrivata
e già mi sorridi.
Io già ti vedo
adolescente,
piena di qualità,
di classe.
Saprai scegliere
tutti i tuoi amici,
che premurosi
ti daranno molto.
Ti ho vista subito,
incantevole
e affascinante,
tenace e volitiva.
Sei appena arrivata
ed hai sorriso.
Uscendo dal tuo nido
ti accorgerai
di quanto sia bello
il globo terrestre
pieno di cose tutte nuove,
e tra queste:
papà e mamma
che ti hanno dato la vita
per percepire
l'acqua, l'aria, il sole.
A dire il vero,
da quel nido caldo
tu sei voluta uscire
prima del tempo.
Hai voluto essere
precipitosa
perché volevi scoprire
prima del tempo
tutto il nostro pianeta.

E... Ne scoprirai di cose!!!
Saranno piacenti,
attraenti, desiderabili.
Non tutte, però....
Tu dovrai essere
sempre
quella che saprà scegliere
e tutto, allora,
quello che vorrai,
sarà fatto.

Concettina, la donna incantevole

Sei la più affascinante,
donna stimata.
Dama,
la più seducente che ci sia,
che solo un uomo
poteva portarsi via con sé.
Hai manifestato
la tua amicizia,
con grande affetto.
Mi hai fatto diventare
un essere naturale
e il tuo consorte
mi sprona
e, così per puro caso,
alla fine, io scrivo.
Una fiaba, una favola,
una poesia
nascono come frutto
di questo affiatamento:
c'è un accordo,
un'armonizzazione
sul fare letterario
e penso che pochi
siano fortunati come me.
Io penso che lui,
per tuo riflesso,
insiste e mi sollecita
alla ricerca affannosa
della nuova rima.
Da lì n'esce,
lo stimato poema,
perciò, Signora,
grazie anche a te,
il mio pensiero
vola
non solo nella fantasia
che mi è propria,



ma riesce, bensì,
anche con penna
a mutarsi in Poesia.

*L'acqua
e la mano...**



L'acqua,
non è l'acqua
che voi immaginerete,
quella che scorre
libera nel fiume
o quella che dal cielo
piovendo viene giù,
ma semplicemente
l'acqua
che si beve.
Sì, perché per bisogno
io la cercavo
per la sete che avevo.
L'acqua per dissetarmi
era davanti a me:
ce n'era una bottiglia
verde,
davanti a me.
Io la desideravo,
con l'occhio la cercavo:
era davanti a me!
Ma, all'improvviso,
la mia logopedista
se l'è bevuta tutta,
più assetata di me,

in un sol sorso...
Ebbene si !
L'acqua desiderata
è sparita.
È svanita,
così,
pure la sete mia.
La bella sensazione
di bere un sorso d'acqua
è restata un ricordo.
Intanto...
la mano destra,
accarezzata
con maggior cura
dalla logopedista,
all'uso mi tornava.
Grande la gioia
mi ritornava in cuore
e non pensavo più
alla sete e all'acqua.
Pensavo alla vittoria,
alla conquista
dell'uso della mano.
Acqua o non acqua,
un fatto è certo,
questi pochi versi
li scrivo e li riscrivo
riusando
la mia povera mano
un dì perduta.
Dieci anni son passati...
Lunga l'attesa,
dubbia la speranza...
Desiderando
un goccio d'acqua,
all'improvviso....
Che vittoria...
Che gioia:
la mia mano
torna alla vita.

*Questa poesia mi è stata ispirata dalla mia Logopedista, Angelica ed è stata scritta da me, con la mano destra, che io non usavo da circa dieci anni.

Stellina...

Stellina!

È arrivata...

È arrivata!

Da tanto l'aspettavo.

È il momento

culminate

della mia lunga attesa.

E' come se avesse

intuito

il mio desiderio

e, finalmente,

ha bussato alla porta.

Lei,

alta, snella,

fine.

La mia principessa!

Ed è proprio come

la volevo io.

Ma, lei....

ha anche

qualcos'altro,

un non so che,

in più delle altre donne,

che la rende più dolce,

più raffinata

e la fa diventare deliziosa

davanti agli occhi miei.

La sua presenza

a me

dà l'impressione

di non esser mai stato male,

per tutto il tempo andato.

Sicuramente,

oggi,

per questo arrivo

desiderato,

la mia gioia è alle stelle.

Mi faccio da solo

gli auguri:

Auguri! Auguri, di cuore!

Il Viaggiatore
UN CASO
PROVVIDENZIALE

Colmo d'umanità,
raffinato,
distinto e convincente,
il più energico,
che io conosca,
Luigi,
sa comprendere molto bene
i miei versi,
studiare le mie storie,
le mie idee,
i miei racconti.
Così all'istante,
mi stimola
col suo talento
esemplare,
mai visto fin'ora.
Io, avevo estremo bisogno
d'una figura giusta,
grintosa,
capace di spronarmi:
l'avevo figurata
nella mia mente
e l'ho trovata
e grazie
alla sua amicizia
ho capito una cosa:
potevo
proseguire la vita.
Ora non sarei qui,
a scrivere
qualche episodio o fatto
venutomi in mente.
Quest'amico
m'ha dato l'impulso,
una spinta, la forza,
m'ha ridato
fiducia
nella mia vita.
Ho trovato in lui
un affiatamento,

che credevo impossibile.
Così è nata un'intesa.
Quando ci trovavamo
dietro quello scrittoio,
subito le mie storielle
si trasformavano
in Arte Poetica.
Sicuramente,
nel mio travaglio,
nel mio impegno,
c'è pure un mio entusiasmo...
sicuramente,
col suo consiglio,
mi trasforma in Poeta
e tutto,
in metro poetico,
fluidamente si risolve.
Questa Virtù poetica
che diventa realtà,
Luigi, la debbo a te.
Grazie, amico mio!